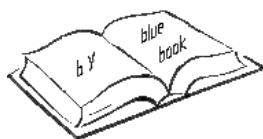
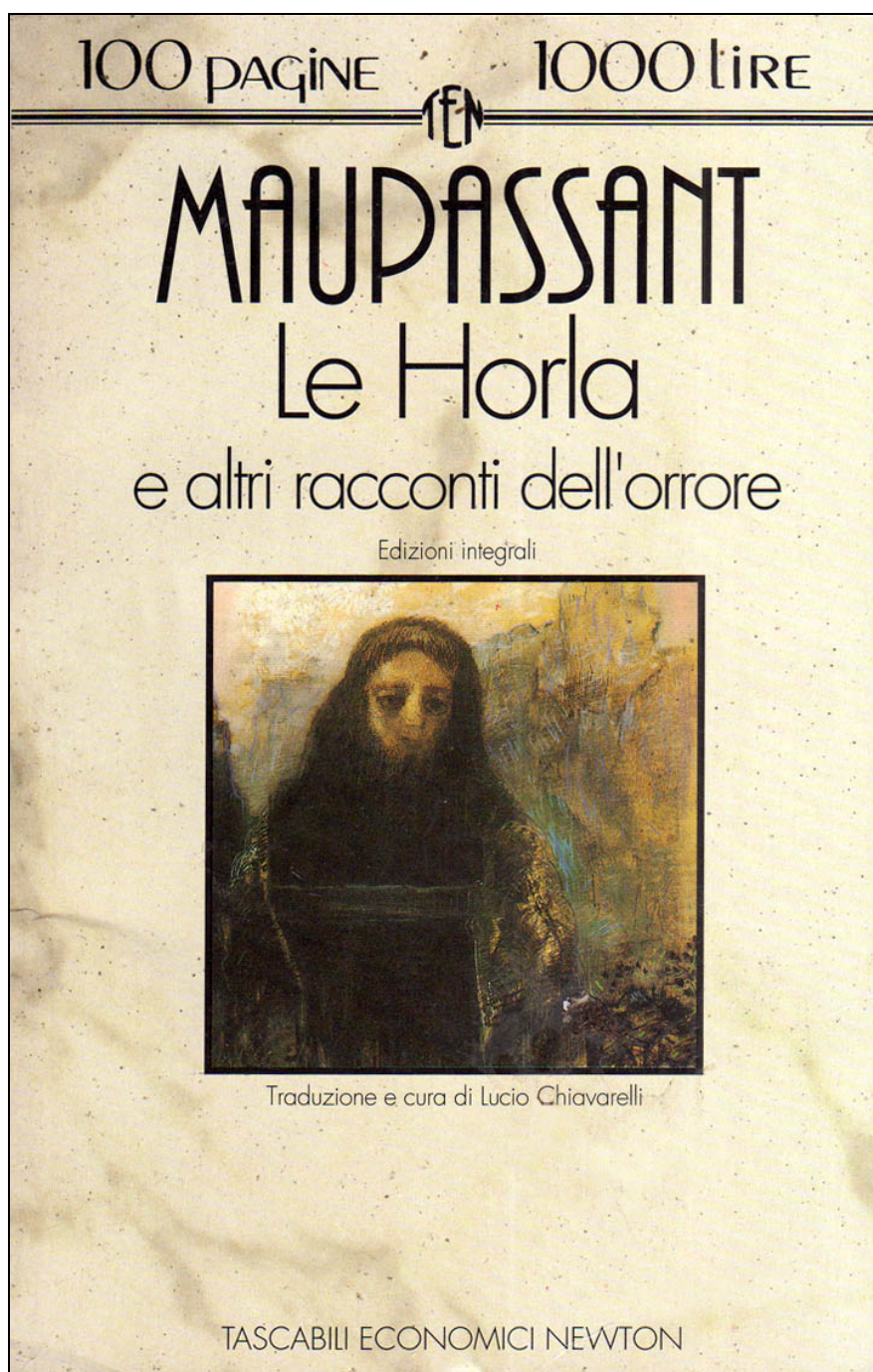


Guy de Maupassant
Le Horla
e altri racconti dell'orrore



Traduzione e cura di Lucio Chiavarelli
© 1994 Newton Compton editori s.r.l. Roma
Tascabili Economici Newton "100 pagine 1000 lire" n. 140
ISBN 887983424X

In copertina: *Parsifal*, di Odilon Redon (Parigi, Museo d'Orsay)



Indice

Maupassant e l'orrore di Lucio Chiavarelli	3
<i>Nota biobibliografica</i>	9
Le Horla e altri racconti dell'orrore	24
Le Horla (1887)	25
La mano scorticata (1875)	45
Pazzo? (1882)	50
La paura (1882)	53
L'orribile (1884)	58
Il tic (1884)	63
Diario di un magistrato (1885)	67
La morta (1887)	73

Maupassant e l'orrore

di Lucio Chiavarelli

L'orrore è un sentimento complicato e complesso, al punto che persino un eccellente *Dizionario analogico* (quello di Paul Robert, per esempio), benché incline per la sua propria natura a separare d'una parola i grandi valori di significato, è costretto per amor di verità e di chiarezza a darne una definizione unitaria e insieme duplice: impressione violenta causata dalla vista o dal pensiero d'una cosa spaventevole o ignobile. Vista e pensiero, spavento e ignominia non sono in questo caso termini antitetici, ma elementi correlati ed entrambi indispensabili per penetrare i caratteri, gli aspetti, gli oggetti di una sensazione estrema, che sta a tutte le altre nello stesso rapporto che isola il nero dagli altri colori.

I veri scrittori dell'orrore, da Poe a Lovecraft, da Ambrose Bierce a Barbey d'Aurevilly, a Villiers de l'Isle-Adam, sono tutti consapevoli della inscindibilità di questi termini e ottengono i risultati più persuasivi quando – ciascuno nella diversa misura del proprio talento – riescono a far combaciare pensiero e vista, ignominia e spavento.

Sino a mezzo secolo fa sarebbe stato impensabile avvicinare a questi nomi quello di Maupassant, tanto radicata era nella coscienza critica l'immagine che di lui avevano formato alcuni contemporanei malevoli (Edmond de Goncourt, Léon Daudet e altri): uno scrittore "grossier", una fortunata puttana della media letteratura, un abile paesaggista sensuale e superficiale. Persino un ingegno acuto come Renato Serra vide in lui soltanto «un sicuro pittore: creatore di tipi»¹. Soltanto Taine aveva affermato che alcune novelle – e precisamente quelle scritte negli ultimi anni di vita – «étaient de l'Eschyle». Ma sul finire degli anni '40 un saggio-divagazione di Alberto Savinio² riuscì a farci vedere per la prima volta il vero volto di Maupassant, o del suo «inquinato nero» che lo accompagnerà sino alla morte, dettandogli quasi i suoi racconti più significativi.

«Perché a noi questo importava dire, e, che finora nessuno dei tanti che si sono occupati di Maupassant aveva detto, che a un certo momento in Maupassant nacque un altro Maupassant, e che tanta somiglianza era tra il primo e il secondo Maupassant quanto tra una città buia e una città illuminata, quanto tra un morto sepolto nella terra e un uomo vivo che naviga sul mare, quanto tra una talpa e un'aquila.»³ Così Savinio rovesciava il ritratto tradizionale dello scrittore facendo apparire, nella stessa cornice d'una Parigi appena un poco più lugubre, al posto d'un narratore sin troppo attento al gusto mondano delle "causeries" e dei brillanti finalini a sorpresa, al posto del fotografo smalzato della prima Belle Époque, una sorta di "ventriloquo in frac",

¹ R. Serra, «Maupassantiana», a cura di A. Grilli, in *Nuova Antologia*, marzo 1939.

² A. Savinio, *Maupassant e l'Altro*, Adelphi, Milano 1975.

³ A. Savinio, *Maupassant e l'Altro*, pp. 67-68.

l'inventore con tanto anticipo sui surrealisti della scrittura automatica, l'ideatore di altissime avventure che gli dettava, da dentro, "l'inquilino nero", l'altro, quel demone che per anni cercherà di espellere da sé.

E anche se oggi, dopo le analisi finissime, le pazienti ricerche di critici come Armand Lanoux, M.C. Bancquart, C. Castella e Louis Forestier, la contrapposizione tra il nero e bianco ha assunto carattere meno netto ed è certo più agevole rintracciare in molti racconti il filone fantastico e la tendenza all'orrido, va pur detto che l'intuizione di Savinio resta tra quelle fondamentali per una esatta comprensione di Maupassant.

In questo gruppo di racconti, ordinati per il resto in ordine cronologico, s'è dato il posto d'onore a *Le Horla* non soltanto per la lunghezza inconsueta della narrazione, ma anche perché nella sua seconda versione – qui riportata – risulta essere una sorta di "summa" di altri tre racconti (e cioè la prima stesura di *Le Horla* del 1886, *La lettre d'un fou* dell'anno precedente, *Lui* del 1883). Si tratta di veri e propri "cartoni" preparatori del quadro definitivo.

Le Horla è senza dubbio uno dei testi fondamentali della narrazione dedicata all'orrore, «opera unica nel suo genere, d'una tragicità assoluta: l'autore vi ha condensato un sentimento di angoscia sino ad allora sconosciuto in tutte le letterature moderne»⁴.

Si direbbe che qui lo scrittore è riuscito a realizzare compiutamente quel che aveva attribuito, forse con eccessiva generosità, a Turgenev, di cui era appassionato ammiratore. In un suo articolo che ha per titolo *Le Fantastique*⁵ si può leggere: «Lo scrittore racconta quel che ha provato e soprattutto come l'ha provato, lasciando percepire il turbamento profondo del suo animo, l'angoscia di trovarsi di fronte a ciò che non può comprendere e quella sensazione straziante d'un orrore che avviene davanti a noi e svanisce come un soffio sinora sconosciuto che ci arriva da chissà quale mondo».

L'intensità, la progressione drammatica e persino le residue preoccupazioni naturalistiche di verosimiglianza sono esemplari in questo lungo racconto. I momenti di pausa nella nevrosi (o della psicosi) qui descritti sono tutti necessari: danno al narratore (e al lettore) quel barlume illusorio di speranza indispensabile per comprendere che il "giro di vite" immaginato da Maupassant ha spirali sempre più strette che riconducono immancabilmente il protagonista alla casa maledetta. Ma anche qui, come del resto in tutta l'opera dello scrittore, la speranza è soltanto una trappola, un atroce inganno dell'immaginazione.

Il rimprovero avanzato da André Fermigier, secondo il quale in molti racconti maupassantiani e particolarmente in *Le Horla* l'anormale abbia usurpato il posto del soprannaturale (così come le isteriche della Salpêtrière avrebbero rimpiazzato le streghe dei tempi precedenti)⁶ mi sembra fuori luogo: qui la presenza dell'Invisibile, dello sconosciuto «dietro la porta, dietro la vita apparente» è evocata esattamente con

⁴ M. Esch, *En rélisant Maupassant*, Lausanne 1921, p. 79.

⁵ Su *Le Gaulois*, 7 ottobre 1883.

⁶ A. Fermigier, «Préface» à *Le Horla*, Gallimard, Paris 1986, p. 8.

quell'aura di vergognoso terrore, che abbiamo veduto essere la caratteristica precipua di questo genere letterario.

Molti critici si sono posti la domanda se l'impegno dello scrittore nella stesura del testo definitivo di *Le Horla* – ai tre racconti preparatorii poco prima citati occorre aggiungere anche episodi di *Suicides*, di *Promenade*, di *Qui sait?* – sia o meno la prova che in realtà egli racconti la storia delle proprie angosce nel tentativo di esorcizzarle. Una conoscenza, anche superficiale, della vita di Maupassant è sufficiente a farci rispondere affermativamente al quesito. Detto questo, mi sembra abbia un'importanza davvero secondaria l'altra "querelle" su cui tanto s'è scritto: se cioè l'autore di *Le Horla* abbia operato sotto l'urgenza d'uno stato psicotico o pre-psicotico oppure no. Le testimonianze al riguardo sono tanto numerose quanto contraddittorie⁷ ma rimangono del tutto ininfluenti per una valutazione critica.

Di ben maggior interesse l'identificazione a livello inconscio dello Horla, del persecutore, nella figura materna, proposta da Antonia Fonyi con una ineccepibile analisi di tutto il corpus delle novelle maupassantiane: la madre offre al figlio soltanto una vita apparente, promettendogli subito la morte (le tare ereditarie, in questo caso), la madre lascia uscir da sé il figlio-prigioniero soltanto per riprenderselo a breve tempo, una madre Inafferrabile, Invisibile, Misteriosa, «l'immagine eternamente viva d'una madre ridotta a gigantesco utero, come la Natura, la grande procreatrice... immensa come la Venere di Siracusa»⁸. («È il simbolo della carne... non ha testa, non ha volto. Che importa, il simbolo ne acquista completezza (...) Schopenhauer ha detto che la natura, nell'intento di perpetuare la specie, ha fatto diventare l'atto della riproduzione un tranello. Questa forma di marmo che ho veduto a Siracusa, è il tranello in cui cade ogni uomo: è la donna che nasconde e mostra nello stesso tempo il mistero della vita.»⁹) *Le Horla* potrebbe essere dunque il vano tentativo di resistere all'ineluttabile schiavitù/claustrazione di cui l'angoscia è il sintomo primario. E se già Savinio aveva accennato all'amore «totalitario», «più che materno» che legava Laure a Guy Maupassant (e davvero alcune lettere loro sembrano quelle di due compagni d'arme con tutte quelle discussioni sui bordelli e le rotondità femminili), un'altra inquietante identificazione, almeno a livello inconscio, potrebbe essere avanzata, oggi che l'omosessualità, così abilmente nascosta, di Flaubert è assolutamente certa. Allontanatosi dalla madre carnale in cui poteva identificarsi il predominio della madre primitiva, Maupassant si sceglie per altri tredici anni una madre putativa, una madre, più che un padre, a cui «confidare tutto», una madre «da amare ardentemente» (e non nacque forse la leggenda che Guy fosse un figlio naturale di Gustave?), una madre che continua a chiamarlo – come l'altra, la vera – «Mon petit», «Mon bonhomme», «Mon petit taureau triste», una madre sin troppo attenta allo sbocciare d'un immenso talento naturale, una madre che sorveglia perfino le troppo frequenti prestazioni sessuali¹⁰. *Le Horla* ha inizio lo stesso giorno della

⁷ Si vedano in *Souvenir sur M.* i precisi ricordi del cameriere Tassart e nel libro di Pierre Borel le testimonianze dell'amico Robert Pinchon e del dottor Pillet.

⁸ A. Fonyi, «Introduction» à *Le Horla*, Flammarion, Paris 1984, p. 23.

⁹ Guy de Maupassant, «Sur une Venus» in *Gil Blas*, 13 gennaio 1886.

¹⁰ Per esempio: «Jeune lubrique, modérez votre verge et tenez-vous en joye et labour...» («Giovanotto lubrico, tenete a freno il cazzo e limitatevi alla gioia delle fatiche letterarie...»). E

morte di Flaubert: in quello stesso giorno l'Altro inizia a plagiare il protagonista del racconto. Su questa e qualche altra coincidenza si vedano le note a commento della traduzione, che non hanno certo pretese esaustive ma vogliono segnalare soltanto l'ipotesi d'un lavoro futuro.

Nella scelta degli altri racconti, in sottordine al tema dell'antologia, è stata tenuta presente la meritoria classificazione che Roger Caillois ha ideato per la letteratura fantastica¹¹. E pertanto, anche per sottolineare la vastità delle tecniche usate da Maupassant, ho voluto inserire un racconto della prima categoria (quella in cui il mezzo fantastico è chiaro sia per lo scrittore che per il lettore), e cioè *Il tic*; un racconto della seconda categoria (in cui il mezzo fantastico è oscuro per il lettore e chiaro per lo scrittore), e cioè *La mano scorticata*; un racconto della terza categoria (in cui il mezzo fantastico è chiaro per il lettore e oscuro per lo scrittore, e quindi tipico d'uno stato di ipnosi o di demenza), e cioè *Pazzo?*; un racconto della quarta categoria (quella in cui il mezzo fantastico è oscuro sia per il lettore sia per lo scrittore, affidandosi a immagini al riparo da ogni esegesi logica), e cioè *La morta*.

Due degli altri racconti (*L'orribile* e *La paura*) teorizzano, pur nel vivo d'una narrazione, le concezioni dello scrittore sul tema dell'antologia. E infine il più lungo *Diario d'un Magistrato* (che nelle varie edizioni a stampa si intitola *Fou?*, *Un fou* o *Le Journal*) m'è sembrato il degno contrappunto a *Le Horla*. In forma diaristica viene qui esposta, in termini in cui sono rigorosamente escluse tutte le irruzioni dell'inammissibile, una vicenda di delitti in cui l'orrore è suscitato proprio dalla razionalità che apparentemente lo provoca. In questa novella siamo esattamente equidistanti sia dalle teorizzazioni di *La paura* sia dalla fatalità ambigua e accanita di *Le Horla*. Siamo, in un certo senso, all'orrore assoluto, senza l'intervento del soprannaturale, del fantastico.

Un'altra piccola ambizione di questa antologia è quella di offrire il materiale in ordine cronologico per una più esatta comprensione della evoluzione dello scrittore dal romanticismo nero dei primi racconti – che hanno le stesse morbidezze degli inizi narrativi di Flaubert (*Novembre*, *Mémoires d'un fou*, ecc.) – sino all'asciutto realismo delle ultime prove. Un realismo comunque ben diverso dalle *tranches de vie zoliane*. Maupassant all'inizio parte dalla stretta osservanza alla cronaca, ne riferisce addirittura le facilonerie (un terzo di *La mano scorticata* è imitazione d'una cronaca nera) ma in sostanza dimentica volutamente qualsiasi riferimento a una spiegazione logica degli avvenimenti, colorando il racconto con imprecisioni e vaghi contorni di gusto tardo-romantico, come s'è detto. Del tutto diverso è l'andamento degli ultimi racconti. Qui a una precisione analitica (che non è mai tuttavia realistica in senso stretto, fotografica insomma) s'accompagnano dichiarate aperture verso l'irrazionale e il fantastico puro (*La morta*). Il cosiddetto realismo maupassantiano è in definitiva del tutto simile a quello di certi pittori giapponesi, quando riproducono tutti i dettagli

ancora: «Il faut, entendez-vous, jcune homme! IL FAUT lravailler plus que ça (...) Trop de putaines! trop de canotage! trop d'exercice!» («Bisogna – capito, giovanotto! – BISOGNA lavorare di più (...) Troppe puttane, troppo canottaggio, troppo esercizio fisico!»). Da: G. Flaubert, *Lettres à Maupassant*, Editions du livre moderne. Paris 1942, rispettivamente p. 68 e p. 83.

¹¹ Nella voce «Fantastique» della *Encyclopaedia Universalis*.

d'un uccello o d'un pesce. C'è l'immediatezza della realtà, eppure s'avverte che si tratta d'una realtà deformata dalla spietatezza dell'analisi, una realtà, insomma, mostruosamente inventata.

Da questa capacità di rendere irreali la realtà pur riproducendola quanto più esattamente è possibile deriva la naturale propensione dello scrittore verso il fantastico e l'orrido, verso sogni-incubi affrancati da stretti legami spaziali e di causalità. L'altra spinta irrecusabile verso l'orrore nasceva in Maupassant da due sentimenti preponderanti nell'animo suo: la crudeltà assoluta e la sensualità. Non mi dilungo sul primo, evidente a qualsiasi prima lettura d'ogni sua narrazione, mentre occorre dare qualche ulteriore precisazione sul secondo.

Da fedele lettore di Schopenhauer, anche per Maupassant la vita si identifica col desiderio e solo a pochi eletti è concesso affrancarsi da questa schiavitù innata nell'uomo.

Ma quella definizione di Maupassant data da Friedrich Nietzsche in *Ecce Homo* («Maupassant: un vero Romano») sembrava a Savinio adattissima a figurare come epigrafe in testa alla biografia da lui scritta «in quanto non si capisce cosa voglia dire». In realtà non è difficile comprendere il paragone: Maupassant come i Romani dei primi secoli d.C. «non praticava la virtù della castità», secondo la spiritosa definizione di Giovenale (*Satire*, VI, 9). Ma a Savinio serviva far finta di non aver capito in quanto nel suo graziosissimo (e spesso utile e illuminante saggio parabiografico) doveva dimostrare che «Maupassant passa per essere stato un sensuale, ma egli invero non ebbe questo onore perché la natura lo pose un gradino più giù: sul gradino dei carnali»¹². Affermazione peraltro contraddetta da tutti gli altri biografi (Maynial, Borel, Dumesnil, Schmidt, Lanoux, Bancquart ecc.) e soprattutto dai ricordi di amanti, di camerieri, di amici (G. d'Estoc, Lecomte de Nouy, Amie, Bertaut, il fedele Tassart ecc.): Georges, il Bel-Ami, è certamente, per questo verso, un personaggio sin troppo vicino allo scrittore, un autoritratto, dove l'ossessione della sensualità soltanto a tratti è velata da una sorta di tenerezza o idealizzata dalla fantasia o dalla memoria. È una sensualità sempre commista al dolore, alla consapevolezza di qualcosa che rende precaria e ingannevole tale gioia¹³.

Il ritrovamento delle lettere d'una relazione platonica con la Bashkirtsef¹⁴ valga a mostrare di quale delicatezza di sentimenti Maupassant fosse capace pur nella stretta d'una violenta passione.

Ma a questa naturale e tenera sensualità s'accompagnava sempre quella crudeltà altrettanto naturale e alla lunga destinata a prevalere: e così le donne della sua vita diventavano «meraviglie di carne rotondeggiante in cui ha sede ogni infamia» e il matrimonio era «un'unione di malumori durante la giornata e di puzzi durante la notte». Nel trasferimento sempre più urgente di questi due sentimenti così strettamente commisti dal registro del quotidiano alle libertà del fantastico è nato l'orrore di molti racconti. Converrà citare, in aggiunta a quelli qui raccolti, *La*

¹² Alberto Savinio, *Maupassant e l'Altro*, p. 39.

¹³ Probabilmente sin dal 1872 (novembre, lite col padre) e certamente già nel 1876 (marzo, cura presso il Dr. Potin) lo scrittore è informato d'essere affetto da lue ereditaria.

¹⁴ In *A la feuille de rose, maison turque*, ed. privata. Paris 1945.

Chevelure, Promenade, L'Auberge, La Nuit, Sur l'eau, Qui sait?, Apparition e altri ancora.

Un saggio di Micheline Besnard-Coursodon¹⁵ ha rintracciato la struttura dominante di quasi tutti i racconti permeati di orrore e di angoscia: la trappola, appunto, in cui l'uomo è prigioniero senza possibilità d'uscita se non nella follia e nella morte. E prima? Prima c'erano ancora altre trappole mortali: la speranza, la logica... I racconti dell'orrore di Maupassant, quelli ancorati alla realtà e quelli allucinati, sono tutti dei trattati di disperazione ragionata, di incomprensibili terrori. L'orrore è per lui la paura della paura.

¹⁵ M. Besnard-Coursodon, *Etude thématique et structurale de l'œuvre de M.: le piège*, Nizet, Paris 1973.

Nota biobibliografica

La vita

Henri-René-Albert-Guy Miromesnil de Maupassant nasce a Tourville-sur-Arques¹⁶ il 5 agosto 1850, da Gustave de M. e Laure Le Poittevin. La leggenda, abbastanza diffusa, che vorrebbe fosse figlio illegittimo di Flaubert è stata poi dimostrata come del tutto infondata; la verità è che la madre di M., donna di alta cultura e di fine sensibilità, era stata legata da buona amicizia, sin dall'infanzia, all'autore di *Madame Bovary*, il quale si interessò presto e con amore ai tentativi artistici del giovane amico.

Dopo una giovinezza felice svoltasi quasi interamente in quella campagna normanna, che sarà poi tanto spesso l'ambiente delle novelle, e un regolare corso di studi al collegio di Yvetot e al liceo di Rouen – la disfatta del '70 sorprende Maupassant in pieno sviluppo intellettuale, proprio alla vigilia di frequentare a Parigi, la Facoltà di diritto a cui si è iscritto nel novembre 1869, dopo aver brillantemente superato la maturità a Caen.

Mobilitato durante la guerra franco-prussiana, Maupassant rivela insospettite attitudini alla carriera militare. Patriota, spera sin dopo la disfatta di Sedan in una riscossa dell'esercito francese.

Congedato nel 1871, si trasferisce a Parigi e inoltra domanda per essere assunto nel Ministero della Marina e delle Colonie. Dopo lunga attesa il 17 ottobre 1872 viene assunto come “avventizio non retribuito”: dovrà attendere il primo febbraio dell'anno seguente per ottenere un inquadramento regolare.

Intanto completa la sua educazione letteraria iniziata tre anni prima con l'amorevole patrocinio del poeta Louis Bouilhet, intimo amico di Flaubert, e proseguita, alla morte di Bouilhet, con una fitta corrispondenza e frequenti visite all'autore di *Madame Bovary* e di *L'educazione sentimentale*. Flaubert inculca nel giovane allievo i concetti basilari dell'arte sua e soprattutto l'accanita ricerca del “vero” anche sotto false apparenze, con una obiettività che è tuttavia tutt'altro che insensibile agli impulsi dei sentimenti e delle passioni.

Negli stessi anni Maupassant intensifica le pratiche sportive, dedicandosi al nuoto e soprattutto al canottaggio. Fanno parte insieme a lui dell'equipaggio della yole *La Feuille-de-Rose* quelli che rimarranno i suoi amici più fedeli: Robert Pinchon, Léon Fontain e l'aristocratico e raffinato Albert de Joinville.

Nel biennio 1874-75 lo scrittore comincia a veder realizzate le proprie aspirazioni, nate probabilmente in lui con la lettura di tutte le tragedie scespiriane, fatta da sua

¹⁶ In contraddizione con i documenti ufficiali, sembra tuttavia che la nascita sia avvenuta a Fécamp, in rue Sous-le-Bois, domicilio della famiglia materna. L'ambizione della signora Le Poittevin avrebbe fatto dichiarare ai genitori che la nascita era invece avvenuta nel castello di Miromesnil (Seine-Maritime).

madre nel corso degli anni giovanili. Sull'*Almanach lorrain de Pont-à-Mousson* viene pubblicato il racconto «La main d'écorché»; è firmato con lo pseudonimo Joseph Prunier. In questi stessi anni Maupassant (che ormai frequenta abitualmente le domeniche letterarie in casa di Flaubert) porta a termine il dramma storico in versi *La Trahison de la Comtesse de Rhune*, pubblicato dopo la sua morte da Pierre Borel in appendice al volume *Le Destin tragique de Guy de Maupassant*. Una farsaccia semipornografica, *A la feuille de rose, maison turque*, viene invece rappresentata in forma quasi privata il 19 aprile 1875. Lo scrittore partecipa alla rappresentazione interpretando *en travesti* un ruolo femminile. Flaubert con l'inseparabile Maxime du Camp, Turgenev, Huysmans assistono allo spettacolo divertendosi moltissimo e congratulandosi con l'autore dell'osceno *divertissement*.

Due sono le fonti d'osservazioni quotidiane che alimentano la narrativa maupassantiana in questo periodo: l'allegro *milieu* dei canottieri e l'angusto mondo degli impiegatucci ministeriali, ma l'anno successivo egli riesce a pubblicare, con lo pseudonimo di Guy de Valmont, un poema «Au bord de l'eau» sulla rivista diretta da Catulle Mendès, *La République des Lettres*, mentre l'atto unico *Une répétition* viene rifiutato dal direttore artistico del Théâtre du Vaudeville. In casa di Emile Zola, Maupassant conosce Cézanne, Taine, Renan; nel salotto di Flaubert – che ha ormai per lui una marcata simpatia forse non soltanto limitata all'ambito della letteratura – gli scrittori più noti sono i Goncourt, Daudet, Alexis e Heredia, e tutti gli sono prodighi di consigli.

La vita sregolata dello scrittore non tarda a incidere sul suo stato di salute: crisi cardiache nel 1876 (all'epoca del grande amore per l'attrice Suzanne Lagier) e l'aggravarsi d'una forma abbastanza seria di sifilide l'anno seguente. (Anche se lo scrittore ci scherza sopra con l'amico Pinchon: «Ho lo stesso male di cui è morto François I, pensa tu!».) Il 16 aprile del 1877 una cena al ristorante Trapp in rue Saint-Lazare vede riuniti Flaubert, Edmond de Goncourt, Zola e i loro già affermati discepoli Alexis, Céard, Hennique, Huysmans e Mirbeau, oltre, naturalmente, a Maupassant. Huysmans definisce la riunione «la festa di battesimo del Naturalismo».

Grazie all'interessamento di Flaubert (che sulla prima copia dei *Trois contes* scrive questa dedica: «A Guy, son ancien qui l'embrasse»), Maupassant passa dal Ministero della Marina a quello dell'Istruzione Pubblica con un migliore trattamento economico. In questo periodo comincia a scrivere il romanzo *Una vita* e porta a termine due opere teatrali, rifiutate sia dal Théâtre Français che da altri minori; ottiene un congedo di due mesi per motivi di salute e parte per la Svizzera in compagnia di Flaubert. Lo scopo del viaggio dovrebbe essere una cura alle terme di Loèche-les-Bains, ma anche questa volta Maupassant s'abbandona alle sue ormai abituali intemperanze sessuali. E pazientemente l'autore di *Madame Bovary* annota sul suo diario: «Guy s'est arrêté en route pour aller au bordel a Vesoul, quel drôle de pistolet! ["Guy s'è fermato a metà strada per andare al bordello di Vesoul, che tipo bizzarro!"]».

Nemico giurato delle raffinatezze cittadine, al ritorno a Parigi, Maupassant s'impegola in un curioso *ménage-à-trois* con Louise de Miramont e il suo abituale compagno di baldorie, Robert Pinchon, poi nel marzo del '78 è richiamato a Etretat, dove la madre è gravemente ammalata.

Nel 1879 Guy è costretto a far entrare in una casa di cura per malattie mentali il fratello Hervé, più giovane di lui. La lue ereditaria paterna (causa della separazione tra i genitori dello scrittore) non mancherà di produrre i suoi effetti anche sul promettente autore di *Des Vers* che viene pubblicato negli stessi giorni.

L'anno successivo Maupassant partecipa col bellissimo racconto «Boule de suif» alla raccolta *Les soirées de Médan*, vero e proprio manifesto della scuola naturalista. È un trionfo: lo scrittore dà le dimissioni dall'impiego statale e vive splendidamente d'ora in poi con i proventi del suo lavoro, corteggiato da cinque editori contemporaneamente. Inizia in tal modo un decennio di straordinaria fecondità creativa: trecento racconti (pubblicati prima che in volume sulle riviste *Gil Blas* e *Le Gaulois*), sei romanzi, quattro libri di viaggi, tutti elencati successivamente nella scheda bibliografica.

La morte di Flaubert, oltre ad addolorare profondamente lo scrittore, provoca una dura polemica tra lui e Maxime du Camp, che ha pubblicato alcuni ricordi molto tendenziosi sul maestro di Guy. Risale probabilmente a questo periodo la distruzione parziale della corrispondenza con Flaubert e il primo misterioso tentativo di suicidio di Maupassant (gennaio 1882). Dopo brevi viaggi in Bretagna e in Italia, il 27 febbraio 1883 nasce a Parigi Lucien, primo figlio di Josephine Litzelmann e «di padre ignoto». Dopo qualche interessamento iniziale Guy abbandona al suo destino la madre e la creatura che è con tutta evidenza suo figlio.

Gli anni 1885-86 sono caratterizzati da lunghi viaggi in Italia (Firenze e la Sicilia, in compagnia dei pittori Gervex e Legrand) e a Londra (ospite del barone Ferdinand de Rothschild). Maupassant è ormai un uomo ricco, triste e solitario che possiede uno yacht personale, tre ville lussuose (a Cannes, a Etretat, a Parigi) e può permettersi soggiorni da nababbo quando va a svernare nell'Africa settentrionale, ma la sua salute peggiora di giorno in giorno, con lancinanti emicranie quotidiane, diminuzione preoccupante della vista, improvvisi attacchi di isterismo alternati a lunghe pause di depressione e di mutismo.

Durante l'anno 1891 lo scrittore intraprende ben quattro procedimenti legali contro i suoi editori accusati – pare a torto – di futili mancanze. In quello stesso anno Maupassant arriva a Champel-les-Bains, vicino a Ginevra per una cura in quello Stabilimento Idroterapico. Vi incontra, come riferisce Alberto Savinio nella sua straordinaria biografia *Maupassant e l'Altro*, il suo amico dottor Cazalis e gli confida: «In questa borsa ci sono le prime cinquanta cartelle del mio nuovo romanzo, *L'Angelus*, ma da un anno a questa parte non sono stato più capace di scrivere una sola riga. Se fra tre mesi il libro non è finito, io mi sparo».

Spinto da una malattia incurabile¹⁷ sulle soglie d'una atroce pazzia, M. tenta di togliersi la vita il primo gennaio del 1892: pochi giorni dopo perde completamente la

¹⁷ Il dottor Thomas, che lo curò lungamente, afferma che «la sifilide lo divorava dall'interno, giorno per giorno». Altri invece insistono su un lento autoavvelenamento causato da stupefacenti oppure parlano dichiaratamente di eredità patologica, dato che anche la madre e il fratello di Maupassant trascorsero i loro ultimi giorni in un manicomio; per la prima ipotesi valga una lettera di M. al dottor Fleury, dove, parlando dell'elaborazione di *Pierre et Jean* egli afferma: «*Je n'en ai pas écrit une ligne sans m'énivrer avec de l'éther... J'ai trouvé dans certe drogue une lucidité supérieure, «mais ça m'a fait beaucoup de mal»*, mentre a proposito della demenza ereditaria ci sembra

ragione e viene internato nella casa di salute del dottor Blanche a Passy, dove muore – dopo diciotto mesi di pazzia furiosa – il 6 luglio 1893.

Non ha ancora 43 anni.

Il migliore dei suoi biografi, Edouard Maynial, ha scritto che «tutta la sua vita appartenne all'opera che portava in sé, che lo martirizzava e lo trascinava imperiosamente, e la cui frenesia perpetua e implacabile l'ha prematuramente esaurito».

Le opere

Le opere di G. de Maupassant sono state tutte edite a Parigi, salvo indicazione contraria. *Histoire du vieux temps*, ed. Tresse, 1879.

«Boule de suif», in *Les soirées de Médan*, ed. Charpentier, 1880.

Des vers, ed. Charpentier, 1880, I ed. 25 aprile, la II ed. del giugno dello stesso anno è accresciuta da una prefazione sulla morte di Flaubert.

La maison Tellier, ed. Havard, 1881.

«Préface pour *Thérmidore* de Claude Godard d'Aucourt», ed. Kistemaeckers, Bruxelles 1881.

Mademoiselle Fifi, ed. Kistemaeckers, Bruxelles 1881.

Contes de la Bécasse, ed. Rouveyre et Blond, 1883.

Une vie, ed. Havard, 1883.

Emile Zola, ed. Quantin, 1883.

«Préface pour *Fille de Fille* de Jules Guérin», ed. Kistemaeckers, 1883.

«Préface pour *Celles qui osent* de Maizeroy», ed. Havard, 1883.

«Préface pour *Les tireurs au pistolet* du baron de Vaux», ed. Marpon et Flammarion, 1883.

Au soleil, ed. Havard, 1884.

Clair de lune, ed. Monier, 1884. La vera edizione originale è quella in-4° illustrata da Arcos, Boutet de Monvel, Grasset, Gambard, Adrien Marie, Jeannot Mars, Myrbach, Merwarth, Renouard, Rochegrosse e Tirado.

Les soeurs Rondoli, ed. Ollendorff, 1884.

Miss Harriet, ed. Havard, 1884.

«Préface aux lettres de Gustave Flaubert à George Sand», ed. Charpentier, 1884.

«Préface pour *L'amour à trois* par Paul Ginisty», ed. Baillièrè, 1884.

conveniente il rimando alle caute ipotesi avanzate da Rodolfo Renier nei suoi *Svaghi critici*, da Alberto Lumbroso in *Souvenirs sur Maupassant: sa dernière maladie et sa mort* e successivamente confermate da Pietre Cogny (*Dix-neuf lettres de Maupassant au dr. Granchet*) e da André Vial («L'intemement de M» in *Bullettin du Bibliophile*. 1950).

Yvette, ed. Havard, 1885.
Contes du jour et de la nuit, ed. Marpon et Flammarion, 1885.
Bel ami, ed. Havard, 1885.
Toine, ed. Marpon et Flammarion, 1885.
«Préface pour *Manon Lescaut*», ed. Launette, 1885.
Monsieur Parent, ed. Ollendorff, 1886.
La petite Roque, ed. Havard, 1886.
Mont-Oriol, ed. Havard, 1887.
Le Horla, ed. Ollendorff, 1887.
Pierre et Jean, ed. Ollendorff, 1888.
L'Héritage, ed. Flammarion, 1888.
Sur l'eau, ed. Marpon et Flammarion, 1888.
Le rosier de Madame Husson, ed. Quantin, 1888.
«Préface pour *La grande bleue* de Maizeroy», ed. Plon, 1888.
«Les servantes» in *Les types de Paris*, ed. Plon, 1889.
La main gauche, ed. Ollendorff, 1889.
Fort comete la mort, ed. Ollendorff, 1889.
«Préface à *La guerre* de Garchine», ed. Ollendorff, 1889.
La vie errante, ed. Ollendorff, 1890.
L'inutile beauté, ed. Havard, 1890.
Notre coeur, ed. Ollendorff, 1890.
Histoire d'une fille de ferme, ed. Flammarion, 1890.
«Tombales». È nell'edizione aumentata di *La Maison Tellier*, ed. Ollendorff in 18°, 1890.
Musotte, in collaborazione con Jacques Normand, ed. Ollendorff, 1891.
«Note sur Swinburne», in *Poemi e ballate di Swinburne tradotti da Gabriel Mourey*, ed. Savine, 1892.
En mer. L'Homme de lettres, insieme a *Trois contes*, con una nota di Charles Simond, ed. Gautier s.d., 1892.
La paix du ménage, ed. Ollendorff, 1893.

Opere postume

Le père Milon, ed. Ollendorff, 1899.
Le colporteur, ed. Ollendorff, 1900.

Les dimanches d'un bourgeois de Paris, ed. Ollendorff, 1901.

Une répétition, ed. Stock, 1910, forse già pubblicata anonima in una raccolta di *Saynètes et Monologues*, Tresse, 1876, vi serie.

Misti, ed. Ollendorff, 1912.

«La trahison de la comtesse de Rhune», pubblicato in *Le destin tragique de G. d. M.* di Pierre Borel e Léon Fontaine, Éditions de France, 1927.

Yvette, dramma non terminato tratto dal racconto omonimo. È in *Théâtre complet de G. d. M.*, a cura di Gilbert Sigaux, ed. Orpheus, Genève s.d.

A la feuille de rose, maison turque, ed. privata, 1945.

Opere complete

Œuvres complètes illustrées de Guy de Maupassant, Ollendorff, 1899-1904 e 1912.
Edizione poi ripresa da Albin Michel ed., 29 voll.

Œuvres complètes de Guy de Maupassant, Louis Conard, 1907-1910, 29 voll.

Œuvres complètes illustrées de Guy de Maupassant, Librairie de France, 1934-1938,
15 voll. (sous la direction de René Dumesnil).

Œuvres complètes, texte établi et présenté par Gilbert Sigaux, 1961-1962, ed.
Rencontre, 16 voll.

Œuvres complètes, avant-propos, avertissement et préfaces par Pascal Pia,
chronologie et bibliographie par Gilbert Sigaux, Le Cercle du bibliophile,
Évreux 1969-1971, 17 voll.

Contes fantastiques, pref. di A. Richter, Marabout, 1973

Le Horla et autres contes cruels et fantastiques, pref. e note di M.C. Bancquart,
Garnier, 1986.

Dei racconti esistono due edizioni complete, entrambe ottime:

Contes et nouvelles, textes présentés, corrigés, classés et augmentés de pages inédites
par Albert-Marie Schmidt, avec la collaboration de Gérard Delaisement, Albin
Michel, 1964-1967, 2 voll.

Contes et Nouvelles, préface de Annand Lanoux, notes de Louis Forestier, Gallimard,
Bibliothèque de la Pléiade, 1974-79, 2 voll.

Edizioni delle lettere

Correspondance, édition établie par Jacques Suffel, Le Cercle du bibliophile, Évreux
1973, 3 voll.

P. COGNY: «Dix-neuf lettres inédites de Guy de Maupassant au docteur Grancher», in *Revue d'histoire littéraire de la France*, mars-avril 1974.

M. SPAZIANI, «Le lettere di Maupassant al Conte Primoli», in *Maupassant, Bourget, France, studi e ricerche*, Manfredi ed., Palermo 1968.

– «Le lettere di Maupassant alla principessa Matilde», in *Studi francesi*, n. 9, 1959.

Lettres inédites de Maupassant à Flaubert, pubblicato a cura di Pierre Borel, Editions de Portiques, 1929.

Altre lettere sono raccolte nel *Catalogue d'éditions originales des manuscrits et des lettres autographes de G. d. M. provenant de la bibliothèque de M. le Comte de S.*, ed. Giraud-Baudin, 1938.

Due interessanti corrispondenze con le amiche Gisèle d'Estoc e Marie Bashkirsteff sono nel volume *A la feuille de rose, maison turque*, citato tra le opere postume.

E si veda ancora l'esattissimo volume a cura del Dumesnil *Chroniques, études. correspondance de G. d. M.*, ed. Grund, 1938.

Traduzioni italiane

Romanzi

Bel Ami, tr. Maria dell'Isola, Treves, Milano 1895.

Scala d'amore (Bel Ami), tr. di anonimo, Salani, Firenze 1898.

Bel Ami, tr. Maria dell'Isola e F. Perri, Treves, Milano 1931.

L'amico delle donne (Bel Ami), tr. N. Ferrini, Minerva, Milano 1935.

Bel Ami, Rizzoli, Milano 1942.

Bel Ami, tr. G. Caproni, a cura di M. Picchi, Garzanti, Milano 1965.

Bel Ami, tr. M.P. Tosti Croce, Nuova ERI, Torino 1979.

Bel Ami, tr. A. Fiorillo, Mursia, Milano 1991.

L'acqua dei miracoli (Mont-Oriol), tr. P. E. Francesconi, Galli, Milano 1898.

Mont-Oriol, tr. di anonimo, Quattrini, Firenze 1914.

L'acqua dei miracoli (Mont-Oriol), tr. C. Meneghelli, Minerva, Milano 1934.

Mont-Oriol, tr. Luca Premi, Newton Compton, Roma 1993.

Forte come la morte, tr. di anonimo, Treves, Milano 1890.

Forte come la morte, tr. di anonimo, Quattrini, Firenze 1913.

Forte come la morte, tr. G. Piemontese, Minerva, Milano 1936.

Forte come la morte, tr. G. Piemontese, Garzanti, Milano 1940.

Forte come la morte, tr. A. Cremonese, a cura di M. Picchi, Garzanti, Milano 1978.

Pierre et Jean, tr. Aldo Marius, Baldini e Castoldi, Milano 1898.

Pietro e Giovanni, tr. Alberto Neppi, Taddei, Ferrara 1921.
Pietro e Giovanni, tr. Alfredi Fabietti, Treves, Milano 1923.
Pietro e Gianni, tr. Aldo Marius, Madella, Milano 1924.
Pietro e Giovanni, tr. Alberto Neppi, Bietti, Milano 1932.
Pietro e Giovanni, tr. Giacomo di Belsito, Treves, Milano 1935.
Pierre e Jean, tr. G. Zannino Angiolillo, Einaudi, Torino 1971.
Pierre e Jean, tr. G. Di Belsito, a cura di M. Picchi, Garzanti, Milano 1974.
Pierre e Jean, tr. e cura di M. L. Spaziani, Signorelli, Roma 1976.
Una vita, tr. P.E. Francesconi, Treves, Milano 1897.
Una vita, tr. Franchi, Salani, Firenze 1899.
Una vita, tr. M. Moretti, Mondadori, Milano 1931.
Una vita, tr. A. Osimo Muggia, Bietti, Milano 1932.
Una vita, tr. F. Malle, Einaudi, Torino 1976.
Una vita, tr. M. Picchi, Garzanti, Milano 1976.
Il nostro cuore, tr. E. De Facez, Mursia, Milano 1989.
Il nostro cuore, tr. F. Sabelli, Treves, Milano 1907.
Tutti i romanzi, a cura di M. Picchi, Casa del Libro, s.d., 2 voll.
L'anima estranea e l'Angelus (frammenti), tr. di F. Sabelli, Lux, Tolentino 1908.

Novelle

Palla di sego, tr. Efraim Boari, Sonzogno, Milano 1912.
Boule de suif, tr. di anonimo, Quattrini, Firenze 1914.
Boule de suif, a cura di F. Cardellicchio, Loffredo ed. 1990.
Tomboletta, tr. di anonimo, Quattrini, Firenze 1929.
Casa Tellier, tr. P.E. Francesconi, Treves, Milano 1897.
Una casa di tolleranza (Casa Tellier), tr. di anonimo, Cervieri, Milano 1914.
Casa Tellier, tr. di anonimo, Madella, Milano 1928.
Casa Tellier, tr. Marco Smeriglio, ed. Documento 1944.
Le scampagnate d'un parigino, tr. G. Bonuzzi, Cappelli, Bologna 1929.
Le domeniche d'un borghese di Parigi, tr. L. Filippi, Notari, Milano 1929.
Miss Ilarriet, tr. A. Nessi, Sonzogno, Milano 1931.
La signorina Fifi, tr. O. Roux, Sonzogno, Milano 1928.
Babbo Milon, tr. L. Antonelli, Sonzogno, Milano 1927.

Chiaror di luna, tr. E. Aresca, Sonzogno, Milano 1904.
Le Horla, tr. L. Chiavarelli, De Luigi, Roma 1950.
L'Horla (sic!), tr. M. Di Maio, Euroma, Roma 1983.
Tutte le novelle, a cura di M. Picchi, Casa del Libro, s.d., 3 voll.
L'inutile bellezza, tr. Ivan Tammsceff, Sonzogno, Milano 1904.
La mano sinistra, tr. Decio Cinti, Sonzogno, Milano 1917.
La piccola Roque, tr. I. Bianchi, Zerboni, Milano 1908.
La piccola Roque, tr. L. Antonelli, Sonzogno, Milano 1931.
Un premio di virtù, tr. di anonimo, Sonzogno, Milano 1923.
Racconti della beccaccia, tr. di O. Roux, Sonzogno, Milano 1924.
Le sorelle Rondoli, tr. E. Jona, Caddeo, Milano 1925.
Yvette, tr. di anonimo, Società Editrice Milanese, Milano 1907.
Yvette, tr. A. Salucci, Sonzogno, Milano 1922.
Yvette, tr. Giacomo di Belsito, Barion, S. S. Giovanni 1928.
L'eredità, tr. M. Mila, Frassinelli, Torino 1944.
Tutte le novelle, a cura di M. Picchi, vol. I, Mondadori, Milano 1993.

Antologie

Racconti e Novelle, tr. P. E. Francesconi, Treves, Milano 1897.
Il merciaio ambulante, tr. Pio Piucco, Sonzogno, Milano 1903.
Donne ed amore, tr. di anonimo, Edizione moderna, Genova 1903.
La Morettina innamorata, tr. anonimo, Partenopea Ed., Napoli 1908.
Aspettando l'eredità, tr. di anonimo, Quattrini, Firenze 1919.
Le novelle della guerra, tr. G. Fanciulli, Libri di oggi, Firenze 1919.
Il vagabondo, tr. di anonimo, Sonzogno, Milano 1919.
Novelle scelte, tr. Carlo Pellegrini, Taddei, Ferrara 1922.
Opere scelte, tr. Carlo Pellegrini, Vallecchi, Firenze 1924.
Tutte le novelle, tr. A. Fabietti e B. dell'Amore, Bietti, Milano 1927.
30 Novelle, tr. F. Picco, Utet, Torino 1933.
Novelle scelte, tr. F. Picco, Lattes, Torino 1936.
Novelle comiche, tr. F. Cazzanini Mussi, Rizzoli, Milano 1936.
Le più belle pagine di Maupassant, tr. D. Valeri, Garzanti, Milano 1942 e ancora:
Amore in Africa, tr. P. Gobetti e A. Prospero, Quattrini, Firenze, s.d.

- L'Orribile*, tr. di anonimo, Minerva, Milano, s.d.
- Un colpo di stato e altri racconti*, a cura di L. Chiavarelli, De Luigi, Roma 1949.
- Racconti di guerra*, a cura di E. Borello, Principato, Messina 1968.
- Racconti e novelle*, 3 voll., Einaudi, Torino, s.d.
- Racconti del reale e dell'immaginario*, a cura di G. Bertoni Del Guercio, Mondadori, Milano 1978.
- Pagine scelte*, a cura di C. Pellegrini, D'Anna, Firenze 1979.
- Racconti e novelle*, 3 voll., Garzanti, Milano 1988.
- Racconti*, a cura di G. Corcos, De Agostini, Milano 1988.
- Racconti fantastici*, a cura di G. Lippi, tr. E. Bianchetti, Mondadori, Milano 1988.
- Storia di piccola borghesia*, tr. M. Agnoletti Castelli, Passigli, Firenze 1989.
- Racconti*, a cura di A. Savinio, tr. A. Savinio e A.M. Sacchetti, Bompiani, Milano 1990.
- Sul fiume e altri racconti*, Mondadori, Milano 1992.

Teatro e Varie

- Tutto il teatro*, a cura di G. Sigaux, tr. L. Carzedda e N. Frank, Orpheus Libri, Ginevra 1972.
- Per Flaubert*, tr. M. Picchi, Lucarini, Roma 1988.
- Pagine sull'Italia*, a cura di G. Delaisement, Signorelli, Roma 1988.
- Viaggio in Sicilia*, tr. P. Thomas, Sigma, Milano 1991.
- La Sicilia*, tr. N.N. Sellerio, Palermo 1991.

STUDI SULL'AUTORE

Bibliografie generali

- H. TALVART, J. PLACE, *Bibliographie des auteurs modernes de langue française (1801-1956)*, ed. de la Chronique des Lettres françaises, t. XIII, 1956, pp. 247-325.
- A. VIAL, *Guy de Maupassant et l'art du roman*, Nizet, 1954, pp. 617-627.
- E.D. SULLIVAN, F. Steegmuller, «Supplément à la bibliographie de Guy de Maupassant», in *Revue d'histoire littéraire de la France*, octobre-décembre 1949.
- G. DELAISEMENT, *Maupassant journaliste et chroniqueur, suivi d'une bibliographie générale de l'œuvre de Guy de Maupassant*, Albin Michel, 1956.

M. SPAZIANI, *Bibliographie de Maupassant en Italie*, Institut français de Florence, Firenze 1957.

«Aggiunte a una bibliografia italiana su Maupassant», in *Studi francesi*, n. 14, maggio-agosto 1961.

F. MONTENS, *Bibliographie van geschriften over Guy de Maupassant*, Leyde 1976.

«Bibliographie de Flaubert et de Maupassant», in *Les Amis de Flaubert*, n. 33, décembre 1968.

*Catalogue d'éditions originales, des manuscrits et des lettres autographes de Guy de Maupassant, provenant de la bibliothèque de M. le comte de S*** [Suzannet]*, L. Giraud-Badin, 1938¹.

Opere critiche e biografiche di maggior interesse

T. DE BANVILLE, «Les soirées de Médan», in *Le National*, 3-5-1880.

P. ALEXIS, «Les soirées de Médan», in *Les cloches de Paris*, 4-5 e 27-1880.

E. ZOLA, *Une campagne*, Paris 1881.

J. LEMAITRE, *Les contemporaines*, Paris 1885-1899, voll. I, V, VI.

G. BRANDES, «Maupassant», in *Revue Bleue*, 1891.

LEON BLOY, *Les funérailles du Naturalisme*, Copenaghen 1891.

R. DOUMIC, «L'œuvre de Maupassant», in *Revue des Deux Mondes*, CXX, 1893.

A. DAUDET e P. BOURGET, «G. de M.», in *Echo de Paris*, 8-3-1893.

E. FAGUET, «Maupassant», in *Revue Bleue*, 15-6-1893.

C. LAPIERRE, «Souvenirs», in *Journal des Débats*, 10-8-1893, ediz. rosa.

R. DOUMIC, *Ecrivains d'aujourd'hui*, Perrin ed., Paris 1896.

L. TOLSTOJ, *Zola, Dumas, Maupassant*, Paris 1896.

E. FAGUET, «Tolstoj et Maupassant», in *Revue Bleue*, V, 1896.

H. LECOMTE DE NOUY, *Amitié amoureuse*, Callmann Lévy, Paris 1897.

E. e G. DE GONCOURT, *Journal*.

R. D'UMES, «G. d. M., enfance et première jeunesse», in *Revue des Revues*, 1900.

E. HALPERINE-KAMINSKY, *Ivan Tourgueneff d'après sa correspondance avec ses amis français*, Paris 1901, pp. 267-275.

H. LECOMTE DE NOUY, *En regardant passer la vie*, Ollendorff, Paris 1903.

E. MAYNIAL, «Maupassant e D'Annunzio», in *Mercure de France*, XI, 1904.

F. HOLLÄNDER, *Maupassant*, Berlin 1905.

A. LUMBROSO, *Souvenirs sur Maupassant*, Bocca, Torino 1905.

- L. TOMAS, «La maladie et la mort de Maupassant», in *Mercure de France*, 1-6-1905, poi stampato dall'editore Herbert di Bruges, nel 1906.
- E. MAYNIAL, *La vie et l'œuvre de G. d. M.*, ed. «Mercure de France», Paris 1907.
- O. BOSSON, *G.d.M. Quelques recherches sur sa langue*, Ohlsson, Lund 1907.
- F. BRUNETIERE, *Le roman naturaliste*, Paris.
- P. NEVEUX, *Studio introduttivo all'edizione Conard delle Opere Complete di G.d.M.*, Paris 1907.
- P. MAHN, *G.d.M., sein Leben und Seine Werke*, Fleischel ed., Berlin 1908.
- G. VERGA, *Il signor Parent*. Prefazione alla versione italiana.
- FRANÇOIS (F. TASSART), *Souvenirs sur G. d. M.*, Plon ed., Paris 1908.
- L. GISTUCCI, *Le pessimisme de Maupassant*, Lion 1909.
- A. SCHINZ, «Notes sur le vocabulaire de M. et de Merimée», in *Revue des Langues Romances*, 1909.
- E. THOVEZ, *Il pastore, il gregge e la zampogna*, Napoli 1910.
- G. CLOUZET, *G.d.M.*, Fabre, Paris 1910.
- R. RENIER, *Svaggi critici*, Laterza ed. (M.: pp. 345-364), Bari 1910.
- R. SERRA, *Scritti*, vol. I, pp. 180 e 196. (Di Serra su M. si veda ancora «La fattura» pubblicata in *La Voce*, 1911 e inoltre l'inedito pubblicato dal Grilli col titolo di «Maupassantiana», in *La Nuova Antologia*, 1939.)
- A. SORANI, «M. quasi inedito» e «G.d.M. visto dal suo cameriere», in *Il Marzocco*, 7-4-1912 e 2-4-1911.
- M. PILLET, *Le mal de Maupassant*, Maloine, Paris 1912.
- A. HERMANT, *Essais de critique*, Crasset, Paris 1912.
- R. HOLLIER, *La Peur et les états qui s'y rattachent dans l'œuvre de M.*, Lion 1912.
- G. DUBOSC, *Trois Normands. Corneille, Flaubert, Maupassant*, Henry Defontaine, ed. Rouen 1917.
- L. DEFFOUX e E. ZAIRE, *G.d.M.*, Delesalle, Paris 1918.
- J. CONRAD, *Guy de Maupassant*, London 1920.
- A.R. RIDDEL, *Flaubert and Maupassant: a literary relationship*, Chicago 1920.
- E. THOVEZ, *L'arco di Ulisse*, Napoli 1921.
- M. ESCH, *En relisant Maupassant*, Lausanne 1921.
- A. FRANCE, *La vie littéraire*, Paris 1921, voll. I e II.
- A. NEPPI, *Le nouvelle di G.d.M.*, Ferrara 1922.
- A. GUERINOT, «Maupassant et L. Bouilhet», in *Mercure de France*, 1-6-1922.
- B.M. WOODBRIDGE, «Maupassant's realism», in *Texas Review*, 1922.
- B.M. WOODBRIDGE, «Picaresque satire vs. realism in M.» in *Texas Review*, 1, 1923.

- P. MARTINO, *Le naturalisme français*, Paris 1923, pp. 122-146,
- B. CROCE, «Maupassant», in *Poesia e non poesia*, Laterza ed., Bari.
- C. PELLEGRINI, «Introduzione» alle *Opere scelte di G.d.M.*, Vallecchi, Firenze 1924.
- J. RENARD, *Gaunal*, Bernouard, Paris 1925.
- G. NORMANDY, *Guy de Maupassant*, Rasmussen ed., Paris 1926.
- G. de LACAZE-DUTHIERS, *G.d.M., son œuvre*, Paris, s.d.
- L. DEFFOUX e E. ZAVIE, *Le Groupe de Médan*, Crès ed., Paris, s.d.
- G. NORMANDY, *Maupassant intime*, Albin Michel ed., Paris 1927.
- P. BOREL e L. FONTAINE, *Le destin tragique de G.d.M.*, Les éditions de la France, Paris 1927.
- M. de PRADEL, «G. d. M. commis de la Marine», in *Mercure de F.*, 1928, IX.
- C. CHASSE, *Styles et physiologie*, Albin Michel ed., Paris 1928, pp. 113-117.
- P. BOREL, *Lettres inédites de M. à Flaubert*, Editions des Portiques des Champs Elysées, Paris 1929.
- Y.Y. BROUSSON, «M. rond-de-cuir», in *Nouvelles Littéraires*, 20-4-1929.
- G. CALOGERO, «Introduzione» ai *Contes Choisis*, Paravia ed., Torino 1930.
- L. DEFFOUX, «*Les auteurs des soirées*», in *Le Marge*, 1930.
- L. GINZBURG, «Due inediti di M.», in *La Cultura*, Nuova serie, XI, 1932.
- F. PICCO, «Introduzione» a *Trenta nouvelle di G.d.M.*, UTET, Torino 1933.
- R. DUMESNIL, *G.d.M.*, Colin ed., Paris 1933.
- R. DUMESNIL, *La publication des Soirées de Médan*, Malfère ed., Paris 1933.
- F. PICCO, «Introduzione» a *Novelle scelte di G. d. M.*, Lattes ed., Torino 1936.
- R. DUMESNIL, *Préface à la Correspondance de M.*, Grund ed., Paris 1938.
- N.N., *Catalogue d'éditions originales de manuscrits et de lettres autographes de G.d.M.*, Giraud Badin ed., Paris 1938.
- A. GRILLI, «Un inedito di Renato Serra su M.», estratto de *La Nuova Antologia*, 16-3-1939.
- E. BOWEN, «Guy de Maupassant», in *The Literary Digest*, aprile 1946.
- F. STEEGMULLER, *M. a Lion on the Path*, New York 1949.
- B. CROCE, *Poesia e non poesia*, pp. 309 ss., Laterza, Bari 1950.
- J. DELAISEMENT, *Maupassant chroniqueur*, Dulac, Lille 1954.
- A. VIAL, *G.d.M. et Part du roman*, Nizet, Paris 1954.
- A. ARTINIAN, *Pour et contre M.*, Nizet, Paris 1955.
- F. LEMOINE, *G.d.M.*, Ed. Universitaires, Paris 1957.

- P. COGNY, *Maupassant, l'homme sans Dieu*, La Renaissance du Livre. Bruxelles 1958.
- P. MORAND, *La vie de G.d.M.*, rist. con agg., Flammarion, Paris 1958.
- K. TOGEBY, *L'œuvre de M.*, rist. con agg.. Presses Universitaires, Paris 1958.
- F. COTUGNO. *Maupassant*, Cacucci, Bari 1959.
- P.G. CASTEX. *Le conte fantastique en France de Nodier à M.*, Corti, Paris 1959.
- G. ANTONINI, «Destino postumo di M.» in *La Fiera Letteraria*, Roma 1959, anno XII. n. 12
- A.M. SCHMIDT. *M. par lui-même*, Seuil, Paris 1962.
- M. BESNARD-COURSODON. *Etude thématique et structurale de l'œuvre de M.: le piège*, Nizet, Paris 1963.
- A. LANOUX, *M., le bel-ami*, Fayard, Paris 1967.
- Europe*, numero speciale su *G.d.M.*, giugno 1969.
- C. CASTELLA, *Structure romanesque et vision sociale chez M.*, L'age d'homme, Lausanne 1972.
- K. WILLI, *Déterminisme et liberté chez G.d.M.*, Juris, Zurich 1972.
- P.A. BORGHEGGIANI, «I personaggi femminili di M.», in *Nuova Antologia*, aprile 1973.
- A. VIAL, «Le lignage clandestin de M. conteur fantastique», in *Revue d'Histoire littéraire de France*, Paris 1973.
- A. SAVINIO, *M. e l'Altro*, Adelphi, Milano 1975.
- J. PARIS, «M. et le contre-récit» in «*Le point aveugle*», II, Seuil, Paris 1975.
- M.C. BANCQUART, *M., conteur fantastique*, Minard, Paris 1976.
- C. CASTELLA, *Les contes fantastiques de M.*, Minard, Paris 1976.
- A. e M. FRATANGELO, *M. scrittore moderno*, Olsehki, Firenze 1976.
- A.J. GREIMAS, *M.: la semiotique du texte*, Seuil, Paris 1976.
- J. PARIS, *Lisible, visible*, Laffont, Paris 1978.
- L. FORESTIER, *M. et la poésie*, Rond, Neuchâtel 1978.
- M.D. HAMPTON, *Variations on a Theme: five tales of Horror by M.*, London 1980.
- P. BONNEFIS, *Comme M.*, Presses Universitaires, Lille 1981.
- G. LIPPI, «Introduzione» ai *Racconti fantastici*, Mondadori, Milano 1983.
- A. FONZI, «Introduction» aux *Contes d'angoisse*, Flammarion, Paris 1984.
- D.H. MORRIS, *Five Tales of Horror by G.d.M.*, Studies in Short Fiction, London 1984.
- A. FERMIGIER, «Préface» a *Le Horla*, Gallimard, Paris 1987.
- M. PICCHI, «Introduzione» a *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano 1993.

Per altri scritti su Maupassant, per lo più introvabili in Italia, valga il riferimento al libro di G. VICAIRE: *Manuel de l'amateur de livres français du XIX siècle*, Paris 1903.

Saggi particolari su *Le Horla*

- P.H. HAMON, «*Le Horla* de Guy de Maupassant. Essai de description strueturale», *Littérature*, 1971/4.
- B.E. FITZ, «The Use of Mirrors and Mirror Analogues in Maupassant's *Le Horla*», *French Review*, 1972/2.
- A. TARGE, «Trois apparitions du *Horla*», *Poétique*, 24, 1975.
- M.-C. ROPARS-WUILLEUMIER, «La lettre brûlée (écriture et folie dans *Le Horla*)» (voir Colloque de Cerisy).
- M. DENTAN, «Le Horla ou le vertige de l'absence», *Études de Lettres*, 1976/2.
- E.M. KNAPP-TEPPENBERG, «Tiefenpsychologische Überlegungen zu Maupassants phantasticher Erzählung *Le Horla*», *Germanisch-Romanesche Monatsschrift*, 1978/4.
- W. TRAUTWEIN, «Positivismus mit ungeahnten Abgründen. Maupassant, *Le Horla*», in *Erlesene Angst. Schauerliteratur im 18. and 19. Jahrhundert*. Hanser, München, Vienne, 1980.
- R. CHAMBERS, «La lecture Comme hantise. *Spirite* et *Le Horla*», *Revue des Sciences Humaines*, 1980/1.
- J. NEEFS, «La Représentation fantastique dans *Le Horla* de Maupassant», *Cahiers de l'Association Internationale des Études françaises*, XXXII, 1980.

Come s'è accennato nella nostra breve introduzione, manca a tutt'oggi una serena monografia critica su Maupassant. Migliori invece i saggi biografici, soprattutto quelli del MAYNIAL, del BOREL e del DUMESNIL.

Particolari interessanti e curiose rivelazioni su Maupassant sono nei ricordi del cameriere FRANÇOIS (Tassart) e in *Amitié amoureuse* di HÉLÈNE LECOMTE DE NOUY (Anche l'altra opera della stessa scrittrice, *En regardant passer la vie* viene quasi totalmente dedicata a ricordi su Maupassant e la Sand.)

Le Horla
e altri racconti dell'orrore

Le Horla

(1887)

La prima versione di questo lungo racconto fu pubblicata in Gil Blas del 26 ottobre 1886 e raccolta in volume solo dopo la morte dell'Autore; la seconda – che è quella qui pubblicata – fa parte della raccolta Le Horla, edita a Parigi da Ollendorff nel 1887.

Il titolo «Le Horla» è affascinante e misterioso. Da dove deriva questo nome? Sono state avanzate in proposito ipotesi altrettanto affascinanti, molte delle quali sono riassunte e presentate nel bel saggio di André Vial sulla Revue d'histoire littéraire de la France (nov.-dic. 1973). Si va da Horloribo, personaggio di una nota pantomima a Hurlubleu, racconto di Charles Nodier, dalla metatesi sillabica di Lahor (pseudonimo del dottor Cazalis, amico di Maupassant) a un incipit di Eugène Sue (Hors l'Eglise pas de salut).

Marie-Claire Bancquart, che a Maupassant ha dedicato la cura di tre volumi antologici e un esauriente saggio critico (Maupassant conteur fantastique, 1976), propone una derivazione da horsain, che nel patois di Normandia significa «lo straniero», «l'estraneo». Armand Lanoux e Louis Forestier, curatori dell'opera di Maupassant nell'edizione della Bibliothèque de la Pléiade, registrano anche derivazioni dall'alternanza vocalica o/a che si trova in Zola, e la fantasia slavizzante che vede in «Orla» l'accusativo della parola russa Oriol. Qualche maggior attendibilità potrebbe avere l'ipotesi d'un anagramma da choléra (l'epidemia di colera apre e chiude il racconto).

Ma la più semplice delle derivazioni mi sembra la più attendibile: Horla è una semplice contrazione di hors-là: e si torna quindi al concetto di qualcosa che è al di fuori, al concetto di altro, estraneo, straniero.

Sulla versione del titolo molte edizioni italiane cadono nella trappola grammaticale dell'acca aspirata francese e propongono semplicisticamente «L'Horla», che è un errore bello e buono. Ma anche la soluzione proposta dal lenissimo ingegno di Alberto Savinio («Il Gorla») non persuade troppo per le risibili assonanze coi soprannomi della «mala» nell'hinterland milanese.

Meglio, dunque, lasciare l'intraducibile titolo originale.

8 maggio¹⁸. Che splendida giornata! Ho passato tutta la mattina sdraiato sull'erba, davanti a casa mia, sotto l'enorme platano che le offre riparo, protezione e ombra. Mi piace questo paese e mi piace viverci perché qui sono le mie radici, radici profonde e sottili, che legano un uomo alla terra dove sono nati e morti i suoi antenati e lo legano anche ai pensieri, ai pasti, alle usanze e agli alimenti, alle locuzioni del posto, alle intonazioni degli abitanti, agli odori della terra, dei villaggi e persino dell'aria! Mi piace la casa dove sono cresciuto. Dalle finestre vedo scorrere la Senna lungo il

¹⁸ Flaubert è morto l'8 maggio 1880.

giardino dietro la strada, quasi presso di me, la grande e larga Senna, che va da Rouen a Le Havre, affollata da battelli che passano¹⁹.

Laggiù a sinistra c'è Rouen, la grande città dai tetti azzurrini, sotto l'aguzza moltitudine di campanili gotici. Sono un'infinità, slanciati o tozzi, dominati dalla guglia ferrigna della cattedrale e stipati di campane, che rintoccano nell'aria turchina delle belle mattinate, rimandando sino a me il loro lieve, lontano ronzio metallico, il loro canto bronzeo che la brezza mi fa giungere, ora più forte, ora più debole, a seconda che stia ridestandosi oppure assopendosi.

Come si stava bene, quella mattina!

Verso le undici, un lungo convoglio di imbarcazioni, trascinate da un rimorchiatore grande come una mosca e che rantolava dalla fatica vomitando un fumo denso, sfilò davanti alla mia cancellata.

Dietro due golette inglesi con la bandiera rossa²⁰ ondeggiante contro il cielo, veniva un superbo tre alberi brasiliano, tutto bianco, ammirevolmente pulito e lucido. Senza saper perché gli feci un cenno di saluto tanto mi fece piacere vederlo.

12 maggio. Da qualche giorno ho un po' di febbre, non mi sento bene, o meglio mi sento triste.

Da dove derivano queste suggestioni misteriose che mutano la nostra felicità in scoraggiamento e la nostra fiducia in debolezza? Si direbbe che l'aria, l'aria invisibile sia satura di inconoscibili Potenze, di cui subiamo la misteriosa influenza. Mi sveglio allegro, con la voglia di cantare nella gola. – Perché? – Scendo a passeggiare lungo il fiume e subito faccio ritorno a casa dopo pochi passi, desolato, come se m'attendesse lì qualche sciagura. – Perché? – Forse un brivido di freddo, sfiorandomi la pelle, m'ha scosso i nervi, m'ha rabbuiato l'anima? La forma delle nuvole o la luce della giornata o il vario colore delle cose che mi passano davanti agli occhi han turbato i miei pensieri? Chi lo sa? Tutto quel che c'è attorno, tutto quel che vediamo senza guardarlo, tutto quel che sfioriamo senza conoscerlo o tocchiamo senza palparlo, tutto quel che incontriamo senza distinguerlo, ha su di noi, sui nostri sensi e attraverso essi sulla nostra mente, persino sul nostro animo, effetti rapidi e sorprendenti e inesplicabili?

Com'è profondo questo mistero dell'Invisibile! Non possiamo sondarlo coi nostri miserevoli sensi, con gli occhi che non riescono a percepire né ciò che è troppo piccolo, né il troppo grande, né il troppo vicino, né il troppo lontano e nemmeno gli abitanti d'un astro o d'una goccia d'acqua... con le orecchie che ci ingannano, trasmettendo le vibrazioni dell'aria come note sonore. Sono le fate che compiono il miracolo di cangiare in rumore il movimento e con questa metamorfosi fanno nascere la musica che riesce a cantare la muta animazione della natura... con l'olfatto più debole di quello d'un cane... col gusto che a stento discerne l'età di un vino!

¹⁹ La descrizione della casa corrisponde con esattezza assoluta alla topografia e alla disposizione interna della casa di Flaubert a Croisset. Cfr. anche l'articolo di Maupassant intitolato «Flaubert et sa maison» (*Gil Blas*, 24.XI.1890).

²⁰ Durante l'epidemia di colera dell'agosto e settembre 1884, molte navi francesi furono messe in quarantena. Navi inglesi, e particolarmente a Le Havre, le sostituirono.

Ah! se avessimo altri organi capaci di compiere a nostro vantaggio altri miracoli, quante cose ancora potremmo scoprire attorno a noi!

16 maggio. Sto sicuramente male. Ero in buona salute appena un mese fa! Ho la febbre, una febbre atroce, o piuttosto un'agitazione febbrile, che mi fa soffrire nell'animo come nel corpo! Ho in continuazione la spaventosa sensazione che un pericolo mi stia minacciando, l'apprensione per una sciagura che è il segno della morte vicina, il presentimento d'un morbo sconosciuto che germina nel mio sangue e nella mia carne.

18 maggio. Sono stato a consultare il medico, perché non riesco più a dormire. Ha trovato che ho polso rapido, occhio dilatato, nervi vibranti, ma non sintomi allarmanti. Devo curarmi con docce frequenti e bromuro di potassio.

23 maggio. Nessun miglioramento. Davvero il mio stato di salute è inconsueto. Man mano che s'avvicina il buio, mi sento invaso da un'incomprensibile ansia, come se la notte fosse per me una terribile minaccia. Ceno in fretta, poi cerco di leggere; ma non capisco le parole, distinguo appena i caratteri tipografici. Allora cammino su e giù per il salotto, oppresso da una paura confusa e irresistibile, la paura del sonno e la paura del letto.

Verso le dieci salgo in camera mia. Appena entrato do due mandate di chiave alla porta e tiro il chiavistello; ho paura... di che?... Non avevo timori sino a questo momento... apro i due armadi, guardo sotto il letto; ascolto... ascolto... che cosa? Non è strano che un lieve malessere, forse un disturbo circolatorio, l'irritazione d'un nervo, una leggera congestione, insomma un piccolo turbamento nella funzionalità così imperfetta e così delicata della nostra macchina vitale, possa trasformare una persona allegra in un essere malinconico, un coraggioso in un vile? Poi mi metto a letto e aspetto il sonno come si attenderebbe il carnefice. Aspetto che venga con apprensione e intanto il cuore mi batte, le gambe tremano e tutto il corpo trasale pur nel tepore delle coltri sino al momento in cui cado all'improvviso in un profondo sopore, così come cadrei per annegarmi in un abisso d'acqua stagnante. Non lo sento arrivare, come m'accadeva una volta, questo perfido sonno, che è nascosto in me, pronto a spiarmi, che m'afferra alla testa, mi chiude gli occhi, mi annienta.

Dormo – a lungo – due o tre ore – poi un sogno – no – un incubo mi afferra. Io sento d'esser a letto, sento che sto dormendo... lo sento, e lo so... ma sento pure che qualcuno si avvicina a me, mi guarda, mi tocca, sale sul letto, si inginocchia sul mio petto, mi prende tra le mani il collo e stringe... stringe... con tutte le sue forze per strangolarmi.

Io tento di lottare, inchiodato da quell'atroce impotenza che ci paralizza nei sogni: vorrei gridare, non ci riesco; cerco di dimenarmi, non posso; cerco, ansimando e con grandi sforzi, di girarmi, di respingere quell'essere che mi schiaccia e mi soffoca... Non posso!

Di colpo mi ridesto, smarrito, sudato. Accendo una candela. Sono solo.

Dopo questa crisi, che si ripete ogni notte, finalmente riesco a dormire fino all'aurora, placato.

2 giugno. Le mie condizioni di salute si sono aggravate. Che cos'ho? Il bromuro non fa effetto e così le docce. Poco fa, per stancare il corpo, pur se già fiacco, sono andato a fare una passeggiata nella foresta di Roumare. Ho creduto in un primo tempo che l'aria fresca, leggera e piacevole, piena d'odori d'erbe e di foglie mi potesse versar nelle vene sangue nuovo e nel cuore una nuova energia. Ho preso una grande strada di caccia e poi ho piegato verso il villaggio di La Bouille, percorrendo un viale chiuso da due fitti schieramenti di alberi, smisuratamente alti, che mettevano tra me e il cielo uno spesso tetto verde.

Improvvisamente rabbrivii: non per il freddo, ma per una indefinibile angoscia.

Affrettai il passo, inquieto per il fatto che ero solo nel bosco, intimorito senza motivo, anzi stupidamente, da quella assoluta solitudine. Tutt'a un tratto ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse seguendo, camminasse dietro di me, abbastanza vicino da potermi toccare.

Mi volsi di colpo. Ero solo. Non vidi alle mie spalle che il largo viale fiancheggiato dagli alti alberi e vuoto, paurosamente vuoto; si stendeva a perdita d'occhio anche nell'altra direzione, sempre eguale, spaventoso.

Chiusi gli occhi. Perché? E mi misi a girare su me stesso, velocemente, come una trottola. Stavo per cadere e allora riaprii gli occhi, gli alberi parevano danzare, il suolo si ondulava: dovetti sedermi a terra. E poi, ah!, non sapevo più da che parte ero arrivato lì. Bizzarra idea! Bizzarra! Bizzarra idea! Non lo sapevo più. Andai dalla parte che si trovava alla mia destra e tornai sul gran viale che m'aveva condotto in mezzo alla foresta.

3 giugno. Notte orribile. Vado via per qualche settimana. Un breve viaggio certamente mi farà tornare sano.

2 luglio. Ritorno a casa. Sono guarito. E inoltre ho fatto una splendida escursione. Ho visitato il monte San Michele, dove non ero stato mai.

Che vista, quando, come me, s'arriva ad Avranches al tramonto! La città è posta su una collina; mi condussero al parco pubblico, in cima alla città vecchia. Lanciai un grido di stupore. A perdita d'occhio si apriva davanti a me una baia immensa, tra due coste solitarie, perdendosi in lontananza tra le brume; al centro di questa immensa baia gialla, sotto un cielo bianco e oro, s'alza sopra la sabbia un monte di forma inconsueta, molto scuro e appuntito. Il sole era appena tramontato e sull'orizzonte ancora purpureo si disegnava il profilo di questo fantastico ammasso di rupi, che aveva proprio in cima un edificio altrettanto fantastico.

All'aurora del giorno seguente mi mossi in quella direzione. C'era bassa marea, come il giorno prima al tramonto. Man mano che avanzavo la sorprendente abbazia cominciava a delinearci davanti a me. Dopo parecchie ore di cammino, raggiunsi l'enorme blocco di pietra che sorregge una piccola rocca dominata dalla grande chiesa. Inerpicatomi su per la ripida stradina, entrai nella più mirabile dimora gotica costruita per Dio sulla terra, vasta come una città, affollata di cappelle schiacciate sotto le volte e di alte gallerie sostenute da esili colonne. Entrai in questo gigantesco gioiello di granito, leggero come una trina, fiancheggiato da torri e da minuscoli

campanili, verso i quali salgono scale ritorte, e che lanciano nel cielo azzurro dei giorni e in quello nero delle notti, le loro cupole bizzarre, irte di chimere, di diavoli, di bestie fantastiche, di fiori mostruosi, collegate l'una all'altra da svelti archi ricchi di fregi.

Quando arrivai in cima, dissi al monaco che mi accompagnava: «Padre, come si deve vivere bene quassù!».

Lui rispose: «C'è parecchio vento, signore»; e ci mettemmo a chiacchierare mentre guardavamo la marea salire, correre sulla sabbia e rivestirla d'una corazza color dell'acciaio.

Il monaco mi raccontò alcune storie, tutte le vecchie storie del posto, e leggende, nient'altro che leggende.

Una di queste mi colpì in modo particolare. Gli abitanti della zona, quelli della rocca, pretendono che di notte si sentano voci sulla spiaggia, e inoltre che si possano sentire anche due capre che belano, una con voce robusta, l'altra con voce più flebile. Gli increduli sostengono che si tratta delle strida degli uccelli marini, rassomiglianti appunto a belati o anche, talora, al lamento d'un uomo; ma i pescatori che lavorano anche la notte giurano di aver incontrato, girando per la spiaggia, tra una marea e l'altra, attorno alla rocca così isolata dal resto del mondo, un vecchio pastore, con la testa nascosta dal mantello, che guidava, camminando avanti a loro, un montone col viso d'uomo e una capretta col viso di donna, tutti e due con lunghi capelli bianchi e parlando in continuazione in una lingua sconosciuta. Ogni tanto smettevano di litigare tra loro e cominciavano a belare quanto più forte potevano.

Dissi al monaco: «Ci credete?».

Mormorò: «Non lo so».

Allora io ribattei: «Se sulla terra esistessero altri esseri oltre noi, come mai in tanto tempo non li avremmo mai conosciuti? Come mai, non li avreste visti, voi? Come mai avrei potuto non vederli, io?».

Mi rispose: «Forse che vediamo la centomillesima parte di tutto ciò che esiste? Prendiamo il vento, la più potente delle forze della natura, capace di abbattere uomini e case, sradicare alberi, sollevare l'acqua del mare in ondate alte come montagne, distruggere scogliere, far naufragare grandi bastimenti, il vento che uccide, che fischia, che geme, che romba – l'avete mai veduto, voi? E potete vederlo? Eppure esiste».

Di fronte a questo semplice ragionamento, tacqui. Forse quell'uomo era molto saggio, o forse uno sciocco. Non avrei saputo dare un parere certo, ma tacqui. Quel che aveva detto, io l'avevo pensato spesso.

3 luglio. Ho dormito male. Certamente c'è qui un'epidemia influenzale perché anche il mio cocchiere è stato male come me. Mentre tornavamo a casa, ieri, avevo notato che era molto pallido. Gli chiesi:

«Che cos'avete, Jean?».

«Non riesco più a dormire, signore. Le notti mi consumano i giorni. Da quando lei è partito, signore, questo male mi perseguita».

Tuttavia gli altri servitori godono di buona salute. Io ho una gran paura d'una ricaduta.

4 luglio. Sto di nuovo male. Sono tornati gli stessi incubi. La notte scorsa ho sentito qualcuno accovacciato sopra di me, con la bocca contro la mia: mi beveva la vita attraverso le labbra. Sì, l'aspirava dalla mia gola, come una sanguisuga. Poi s'è alzato, sazio, e io mi sono svegliato, talmente fiacco e malconco che non ce la facevo a muovermi. Se continuerà in questo modo ancora per qualche giorno, ripartirò sicuramente.

5 luglio. Ho perduto la ragione? Quel che è accaduto, quel che ho visto la scorsa notte è talmente strano che, se ci penso, la mente si smarrisce!

Come è ormai mia abitudine serale, avevo chiuso a chiave la mia porta; poi, avendo sete, ho bevuto un mezzo bicchier d'acqua; e così ho fatto caso al particolare che la caraffa era piena sino all'altezza del tappo di cristallo.

Poi mi sono coricato e sono caduto in uno dei miei spaventosi torpori da cui sono stato tratto circa due ore dopo da uno choc ancora più orribile.

Immaginate un uomo addormentato che viene assassinato nel sonno e che, destatosi, s'accorge d'aver un coltello conficcato in un polmone. Coperto di sangue, rantola senza riuscire a respirare. Sta per morire e non comprende cos'è accaduto – ecco.

Riprese le mie facoltà mentali, ebbi di nuovo sete; accesi una candela e andai verso il tavolino su cui avevo poggiato la caraffa. La sollevai inclinandola verso il bicchiere, non ne uscì una goccia. Era vuota! Completamente vuota! Da principio rimasi del tutto frastornato, ma d'improvviso provai una terribile emozione tanto che dovetti mettermi a sedere, anzi caddi di colpo su una sedia! Poi mi rialzai con un balzo per guardarmi intorno. Tornai a sedermi, sconvolto dallo stupore e dalla paura davanti a quella bottiglia di cristallo. La guardai con gli occhi sbarrati, cercando di indovinare. Le mani mi tremavano. Chi aveva bevuto l'acqua? Chi? Io; io, non c'erano dubbi... non potevo veramente essere stato che io. Allora, ero sonnambulo, vivevo senza rendermene conto quella doppia vita misteriosa che ci fa venire il dubbio che due esseri siano dentro di noi oppure che una presenza estranea, inconnoscibile e invisibile, animi ogni tanto, quando la nostra anima è in letargo, il nostro corpo che le ubbidisce come uno schiavo, come ubbidiva a noi, più che a noi.

Ah! chi riuscirà a capire la mia atroce angoscia? Chi potrà capire il turbamento d'un uomo sano di mente, ben desto e ragionevole che guarda spaventato una caraffa di cristallo, da dove – mentre lui dormiva – è sparita un po' d'acqua! Rimasi lì fino a giorno fatto, senza aver il coraggio di tornare a letto.

6 luglio. Sto diventando pazzo. Questa notte ha bevuto ancora tutta l'acqua della caraffa – o forse sono stato io a berla?

Ma allora Lui è io... Sono io? Chi altri potrebbe essere? Chi? Dio! Sto impazzendo? Chi potrà salvarmi?

10 luglio. Sto facendo degli esperimenti sorprendenti. Sono sicuramente folle! Eppure...

Il 6 luglio prima di coricarmi ho posto sul tavolino vino, latte, pane, acqua e fragole.

Lui ha bevuto – io ho bevuto – tutta l’acqua e un po’ del latte. Il vino, il pane, le fragole non sono stati toccati.

Il 7 luglio ho ripetuto l’esperimento, con lo stesso risultato.

L’8 luglio, ho tolto l’acqua e il latte. Nulla è stato toccato.

E finalmente il 9 luglio ho rimesso sul tavolino l’acqua e il latte solamente, dopo aver messo attorno alle caraffe delle fasce di mussola bianca e dopo aver legato con dello spago i tappi. Poi mi sono stropicciato sulle labbra, sul mento e sulle mani della polvere di piombo e mi sono coricato.

Un sonno profondo m’ha afferrato; il risveglio è stato atroce come al solito. Non m’ero mosso dal letto, nemmeno la biancheria recava tracce di piombo. Allora mi slanciai verso il tavolino. Le fasce che circondavano le due bottiglie erano immacolate. Slegai gli spaghi, palpitando di spavento. Non c’era più una goccia d’acqua, né di latte! Ah, Dio, Dio!...

Voglio partire subito per Parigi.

12 luglio. Parigi. Avevo proprio perso la testa nei giorni scorsi. La fantasia esasperata aveva fatto di me il suo zimbello, a meno che io non sia davvero sonnambulo o che sia stato vittima d’uno di quei poteri, la cui esistenza è provata benché non abbiano una spiegazione razionale sino ad oggi, che vengono chiamati col nome di suggestioni. In ogni caso, il mio turbamento era prossimo alla follia: una giornata a Parigi è stata sufficiente a rimettermi in sesto.

Ieri, dopo qualche commissione e qualche visita, che hanno rinfrancato il mio animo come un’aria fresca e vivificante, ho terminato la serata andando al Théâtre-Français. Davano una commedia di Alexandre Dumas figlio²¹; e questo scrittore vivace e potente ha completato la mia guarigione. È vero, la solitudine è pericolosa per le intelligenze attive. Vicino a noi debbono esserci altri uomini veri che pensano e che parlano. Quando restiamo soli per un periodo di tempo troppo lungo riempiamo il vuoto con dei fantasmi.

Sono rientrato all’albergo di buon umore, percorrendo i Boulevards. Mentre la folla mi passava vicino, pensavo con ironia ai miei terrori, alle mie supposizioni della settimana scorsa, quando ho creduto – sì, ho creduto – che un essere invisibile vivesse accanto a me. Com’è fragile la nostra mente, quanto presto si sgomenta e si smarrisce, appena siamo coinvolti in qualche fatto che non riusciamo a capire!

Invece di trarre questa semplice conclusione: «Non capisco perché mi sfugge la causa di questo fatto», immaginiamo subito spaventosi misteri e potenze sovranaturali.

14 luglio. Festa della Repubblica. Ho passeggiato per strada. Petardi e bandiere mi rallegravano come un fanciullo, anche se è stupido essere allegri a una data fissa, per

²¹ La commedia di Dumas figlio rappresentata in quell’epoca alla Comédie Française era con ogni probabilità *Denise*, una delle sue migliori. È curioso notare come un giudizio analogo e persino l’aggettivo *alerte* siano stati già usati dieci anni prima da Flaubert a proposito d’un’altra opera di Dumas figlio.

decreto governativo²². Il popolo è un gregge imbecille, qualche volta stupidamente paziente, qualche volta ferocemente ribelle. Se gli si dice: «Divertiti», si diverte. Gli dicono: «Va' a combattere il nemico», e lui va a combattere. Gli dicono: «Vota per l'Imperatore», e lui vota così. Poco dopo gli dicono: «Vota per la Repubblica». E lui vota così.

Anche coloro che lo influenzano sono idioti, con la sola differenza che non ubbidiscono a degli uomini, ma a dei princìpi, che non possono essere altro che stolidi, sterili e falsi proprio per il fatto che sono dei princìpi, e cioè idee ritenute certe e immutabili in un mondo dove non si è sicuri di nulla, dato che la luce è un'illusione, il rumore è un'illusione.

16 luglio. Ieri ho veduto cose che m'han profondamente turbato.

Ero a cena da mia cugina, Madame Sablé. Suo marito è il comandante del 76° reggimento di stanza a Limoges. A casa sua c'erano anche due giovani donne, una delle quali ha sposato un medico, il dottor Parent, specialista in malattie nervose e che si occupa particolarmente di quelle manifestazioni straordinarie che derivano da esperimenti di ipnotismo e di suggestione.

Ci ha raccontato con molti particolari i risultati prodigiosi ottenuti da alcuni luminari inglesi e dai medici della scuola di Nancy²³.

Gli avvenimenti che riferì mi sono sembrati talmente bizzarri da farmi dichiarare totalmente incredulo.

«Noi siamo sul punto», affermava, «di scoprire uno dei più importanti segreti della natura, voglio dire: uno dei più importanti segreti su questa terra, in quanto ce ne sono di altrettanto importanti lassù nel firmamento. Da quando l'uomo è capace di pensare, da quando sa esprimere e scrivere ciò che pensa, ha la sensazione di sfiorare continuamente un mistero impenetrabile dai suoi sensi rudimentali e imperfetti e allora cerca di supplire con lo sforzo dell'intelligenza all'impotenza dei suoi organi.

Quando l'intelligenza era ancora in uno stadio primitivo, quest'incubo dei fenomeni invisibili aveva assunto forme banalmente terrorizzanti. Da ciò sono nate le credenze popolari nel sovrannaturale, le leggende sugli spiriti erranti, sulle fate, gli gnomi, i fantasmi e direi persino la leggenda di Dio, perché le nostre concezioni dell'artefice-creatore, quale che sia la religione di provenienza, sono tra le invenzioni più ovvie, stupide e inaccettabili uscite dalla mente spaurita dell'uomo. Niente risponde alla verità più di questa frase di Voltaire: “Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma l'uomo ha saputo ben ripagarlo”²⁴.

²² Nel 1880 la nuova maggioranza repubblicana della Camera decretò che la ricorrenza del 14 luglio doveva essere considerata festa nazionale a tutti gli effetti.

²³ Cfr. J. Braid, *Neurohypnology*, London 1943. Della Scuola di Nancy praticavano l'ipnosi a fini terapeutici il dottor Bernheim e il dottor Baunis, all'epoca di Maupassant.

²⁴ Voltaire, *Sottisier*, cap. XXXII.

Ma da poco più d'un secolo ci sono presentimenti di nuove concezioni. Mesmer e qualche altro²⁵ ci hanno condotti su vie inattese e, da quattro o cinque anni specialmente, siamo arrivati a risultati sorprendenti.»

Mia cugina, anch'essa molto incredula, sorrideva. Allora il dottor Parent le disse: «Volete che tenti d'addormentarvi, signora?».

«Sì; vorrei provare.»

Ella si sedette su una poltrona e il medico cominciò a fissarla. Mi sentivo turbato, il cuore mi batteva velocemente, avevo la gola chiusa. Vedevo le palpebre di Madame Sablé appesantirsi, la bocca contrarsi, il petto ansimare.

Dopo dieci minuti dormiva.

Il medico mi disse: «Mettetevi dietro di lei».

E io mi sedetti dietro di lei. Allora il medico mise tra le mani di mia cugina un biglietto da visita, dicendole nello stesso tempo: «Questo è uno specchio: cosa vedete riflesso?».

Ella rispose: «Vedo mio cugino».

«Che sta facendo?»

«Si piega i baffi.»

«E adesso?»

«Ha tratto di tasca una fotografia.»

«Di chi è la fotografia?»

«È la sua.»

Era vero! E quella fotografia m'era stata consegnata in albergo lo stesso giorno.

«Com'è raffigurato nel ritratto?»

«È in piedi e tiene il cappello in mano.»

Dunque, vedeva in quel cartoncino bianco come se avesse visto in uno specchio.

Le giovani signore, spaventate, dicevano: «Basta! Basta! Basta!».

Ma il medico ordinò ancora: «Domani vi alzerete alle otto; poi andrete a far visita a vostro cugino nel suo albergo e lo pregherete di prestarvi cinquemila franchi che vostro marito vi richiede e che pretenderà da voi al prossimo suo ritorno».

Poi la ridestò.

Mentre tornavo in albergo, ripensavo a quella strana seduta e fui assalito da qualche dubbio, non sulla assoluta e insospettabile buona fede di mia cugina, che dall'infanzia era per me come una sorella, ma su una possibile soperchieria da parte del dottore. Forse aveva celato nella mano uno specchietto che mostrava alla giovane signora addormentata insieme al suo biglietto da visita? I prestidigitatori professionisti sono capaci di trucchi anche più singolari.

Tornai dunque in albergo e andai a dormire.

Stamattina, alle otto e mezza o giù di lì, fui svegliato dal mio cameriere che m'annunciò: «C'è Madame Sablé che chiede di parlare d'urgenza con il signore».

Mi rivestii in fretta e la ricevetti.

²⁵ Franz Anton Mesmer (1734-1815), medico tedesco che studiò la possibile utilizzazione a fini terapeutici del magnetismo minerale e animale. Alcune sue intuizioni furono successivamente riprese e sviluppate da Charles Liébault.

Ella sedette, molto agitata, abbassò gli occhi e, senza sollevare la veletta mi disse: «Caro cugino, ti devo chiedere un gran favore».

«Quale, mia cara cugina?»

«Sono molto imbarazzata a dirlo, eppure devo farlo. Ho bisogno, ho assolutamente bisogno di cinquemila franchi.»

«Com'è possibile? Proprio tu!»

«Sì, occorrono a me, o meglio a mio marito che m'ha dato l'incarico di trovarli.»

Ero talmente stupito che balbettai nel rispondere. Mi chiedevo se ella non si fosse burlata di me insieme al dottor Parent, se tutto ciò non fosse un semplice scherzo preparato in anticipo e eseguito alla perfezione.

Ma mentre la guardavo attentamente, i miei dubbi svanirono. Questo passo le aveva arrecato un tale dolore che ella tremava per l'angoscia, e capii che la sua gola era gonfia di singhiozzi.

Io sapevo che era ricchissima, e allora soggiunsi: «Ma come? Tuo marito non ha cinquemila franchi di cui disporre? Via, rifletti; sei proprio sicura che ti ha incaricato di richiedermeli?».

Esitò qualche secondo, come se dovesse fare un grande sforzo per ricorrere alla memoria, poi mi rispose: «Sì... sì... ne sono certa».

«Ti ha scritto?»

Rimase perplessa per un po', mentre rifletteva. Io capivo lo sforzo fatto dalla sua mente sottoposta a una specie di tortura. Non sapeva. Sapeva solo che doveva ottenere da me un prestito di cinquemila franchi per il marito. E perciò ebbe il coraggio di mentire: «Sì, mi ha scritto».

«Quando? Ieri non m'hai detto niente...»

«Ho ricevuto la lettera stamattina.»

«Puoi farmela vedere?»

«No... No. C'erano delle frasi intime... troppo personali... l'ho... l'ho bruciata.»

«Allora vuoi dire che tuo marito fa dei debiti?»

Di nuovo ella esitò, poi mormorò:

«Non so».

All'improvviso dichiarai:

«Il fatto è che in questo momento non posso disporre di cinquemila franchi, cara cugina».

Ella proruppe in un grido di dolore:

«Oh, ti prego... ti prego: trovali».

Si accalorava, riuniva le mani come a pregarmi. Udivo che la sua voce cambiava continuamente di tono; piangeva e balbettava nello stesso tempo, torturata, dominata dall'ordine irresistibile che aveva ricevuto.

«Oh! Ti supplico, se sapessi come soffro... Mi occorrono in giornata.»

Ebbi pietà di lei.

«Te li darò tra poco, te lo giuro.»

Esclamò:

«Oh, grazie! grazie! Quanto sei buono!».

Soggiunsi:

«Ricordi quel che è successo iersera in casa tua?».

«Sì.»

«Ricordi che il dottor Parent ti ha ipnotizzata?»

«Sì.»

«Ebbene, è lui che t'ha dato l'ordine di venire stamattina da me a chiedermi cinquemila franchi in prestito, e in questo momento tu obbedisci a quella suggestione.»

Sembrò riflettere per qualche secondo, poi rispose:

«Ma se è mio marito che li chiede!».

Per un'ora intera cercai di convincerla, ma non ci riuscii.

Appena fu andata via, mi precipitai dal medico. Stava per uscire e m'ascoltò sorridendo. Poi disse:

«Adesso siete convinto?».

«Per forza!»

«Andiamo da vostra cugina.»

Ella stava sonnecchiando su un divano, spossata dalla stanchezza. Il medico le prese il polso, la fissò per qualche attimo, con una mano alzata davanti ai suoi occhi che ella chiuse pian piano sotto lo sforzo insostenibile di quella potenza magnetica. Quando fu addormentata:

«Vostro marito non ha più necessità di quei cinquemila franchi. Voi dunque dimenticherete che avete pregato vostro cugino di prestarveli. Se vi parlerà di questo, voi non capirete quel che vuol dire».

Poi la risvegliò. Trassi di tasca il portafogli:

«Ecco, cara cugina, quel che m'hai chiesto stamane».

Ella fu così sorpresa che non osai insistere. Cercavo tuttavia di stimolare la sua memoria, ma mia cugina negò tutto con energia, pensò che mi stessi burlando di lei e fu lì lì per arrabbiarsi.

Ecco! Sono rientrato in albergo; non ho potuto far colazione, tanto quell'esperimento mi ha sconvolto.

19 luglio. Molte persone a cui ho raccontato quest'avvenimento m'hanno preso in giro. Non so più che cosa pensare. Il saggio dice: «Forse?».

21 luglio. Sono stato a pranzo a Bougival, poi ho passato la serata al ballo dei canottieri. E evidente che tutto dipende dal luogo e dall'ambiente. Credere al soprannaturale nell'isola della Grenouillère sarebbe il colmo della pazzia... ma in cima al monte San Michele?... ma nelle Indie? Noi subiamo in maniera spaventosa l'influenza dell'ambiente. Farò ritorno a casa nella settimana entrante.

30 luglio. Eccomi di nuovo a casa mia, da ieri. Va tutto bene.

2 agosto. Niente di nuovo. Tempo magnifico. Passo le giornate a veder scorrere la Senna.

4 agosto. Litigi tra i domestici. Pretendono che qualcuno, di notte, si metta a rompere i bicchieri dentro i buffet. Il cameriere accusa la cuoca, che a sua volta dice

che è colpevole la donna che viene a fare il bucato, la quale dice che è stato il giardiniere. Chi è il colpevole? Furbo chi lo scopre.

6 agosto. Questa volta non sono pazzo... ho visto... ho visto... ho visto! Non posso più aver dubbi, l'ho visto! Ho ancora freddo fino alle ossa... ho ancora paura fino alla punta delle unghie... ho visto!...

Stavo passeggiando verso le due, in pieno sole, tra le mie aiuole di rose... nel viale dei rosai autunnali che cominciano a fiorire.

Mentre mi fermavo a osservare un *Gigante delle battaglie* che portava tre fiori magnifici, io vidi, vidi chiaramente, vicinissimo a me lo stelo di una delle rose piegarsi, come se una mano invisibile l'avesse incurvata, poi spezzarsi come se quella mano l'avesse colta! Poi il fiore si sollevò, seguendo la curva che avrebbe descritto un braccio nell'atto di avvicinarlo all'altezza d'una bocca umana, e restò sospeso nell'aria trasparente, solo, immobile, una spaventosa macchia rossa appena a tre passi dai miei occhi.

Fuori di me, mi slanciai per afferrare la rosa! Non trovai nulla.

La rosa era scomparsa. Allora fui preso da una collera furiosa contro me stesso, perché a un uomo dotato di ragione, a un uomo serio, non è consentito avere un'allucinazione di questo genere!

Ma era proprio un'allucinazione? Mi volsi a cercare il gambo del fiore, e lo ritrovai sull'arbusto, spezzato di fresco, fra le altre due rose rimaste sul ramo.

Allora rientrai in casa con l'animo sconvolto; perché ormai io sono convinto, convinto come dell'alternarsi dei giorni e delle notti, convinto che c'è vicino a me un essere invisibile, che si nutre di latte e di acqua, che ha facoltà di toccare gli oggetti, prenderli e cambiarli di posto, un essere dotato dunque d'una natura materiale, benché non percettibile dai nostri sensi, e che abita – come me – sotto il mio tetto...

7 agosto. Ho riposato tranquillamente. Lui ha bevuto l'acqua della mia caraffa, ma non ha disturbato il mio sonno.

Comincio a chiedermi se sono pazzo. Passeggiando poc'anzi al sole, lungo la riva del fiume, sono stato colto da dubbi sul mio stato mentale: non più vaghi come sono stati sinora, ma precisi, assoluti. Ho visto dei pazzi; ne ho conosciuti alcuni che rimanevano lucidi, persino chiaroveggenti su molte cose della vita, pieni d'intelligenza, fuorché su un punto. Parlavano di qualsiasi argomento in modo chiaro, spontaneo, profondo, ma d'un tratto il pensiero, cozzando contro lo scoglio della loro follia, vi si infrangeva in frammenti, si sparpagliava e affondava in quell'oceano furioso e terrificante, pieno di onde scatenate, di nebbie, di burrasche, che si chiama "demenza".

Certo mi crederei pazzo, completamente pazzo, se non fossi cosciente, se non controllassi perfettamente il mio stato, se non lo sondassi analizzandolo in piena lucidità di mente. Insomma sarei un allucinato che però ragiona. Nel mio cervello sarebbe avvenuto un perturbamento sconosciuto, uno di quei perturbamenti che oggi i fisiologi cercano di seguire e di conoscere meglio, e questo perturbamento avrebbe aperto nel mio spirito, nell'ordine e nella logica delle mie idee una profonda frattura. Fenomeni di questo tipo avvengono nel sonno che ci conduce attraverso le

fantasmagorie più inverosimili senza stupore da parte nostra, perché l'apparato verificatore e il senso del controllo sono in istato d'assopimento, mentre la facoltà immaginativa veglia e lavora. Non potrebbe darsi che qualche piccolo, impercettibile tasto dell'apparato cerebrale sia paralizzato? Alcuni uomini, in seguito a qualche incidente, perdono la memoria dei nomi propri, o dei verbi o dei numeri, o soltanto delle date. Le localizzazioni di tutte le particelle del pensiero sono oramai dimostrate. Ora non ci sarebbe niente di strano se la mia facoltà di controllare la irrealtà di certe manifestazioni allucinatorie si fosse attualmente intorpidita dentro di me.

Riflettevo a tutte queste cose mentre percorrevo la riva della Senna. Il sole inondava di luce il fiume, spargeva deliziosi chiarori sulla terra, mi riempiva gli occhi di amore per la vita: per le rondini, la cui agilità è una gioia ai miei occhi, per le erbe della proda il cui fremito è una felicità alle mie orecchie.

Ma un malessere inesplicabile mi invadeva a poco a poco. Mi sembrava che una forza occulta m'intorpidisse le membra, mi fermasse, mi vietasse di andare più avanti, mi richiamasse indietro. Provavo quel doloroso bisogno di rincasare che ci opprime quando abbiamo lasciato un infermo e ci assale il presentimento d'un aggravamento del suo male.

Così, mio malgrado tornai indietro, sicuro che avrei trovato a casa una spiacevole notizia, una lettera o un telegramma. Non c'era niente, e fui più sorpreso e più inquieto che se avessi di nuovo avuto una visione fantastica.

8 agosto. Ieri ho passato una serata spaventosa. Lui non si manifesta più, ma io lo sento vicino a me, intento a spiarmi, a guardarmi. Penetra dentro di me, mi domina; è più pericoloso, così nascosto, di quando segnala con fenomeni soprannaturali la sua presenza invisibile e costante. Eppure ho dormito.

9 agosto. Niente, ma ho paura.

10 agosto. Niente; che succederà domani?

11 agosto. Ancora niente; non posso più rimanere in casa con questo timore e questo pensiero penetrati nella mia anima: partirò.

12 agosto, alle dieci di sera. Durante tutta la giornata avrei voluto andarmene via: non ho potuto. Ho voluto compiere questo atto di libertà: così semplice, così facile – uscire e salire in carrozza per andare a Rouen – non ho potuto. Perché?

13 agosto. Quando si è colpiti da certe malattie, tutte le molle dell'essere fisico sembrano spezzate, tutte le energie annientate, tutti i muscoli inefficienti; le ossa divenute flosce come la carne e la carne liquida come l'acqua. Io provo queste trasformazioni nel mio essere morale in modo strano e angosciante. Non ho più forza né coraggio, nessun dominio su me stesso e neanche il potere di mettere in moto la volontà. Non posso più volere, ma qualcuno vuole al mio posto e io ubbidisco.

14 agosto. Sono perduto! Qualcuno possiede la mia anima e la domina! Qualcuno comanda ogni mio atto, ogni mio movimento, ogni mio pensiero. Io non conto più niente dentro di me, sono soltanto uno spettatore ridotto in schiavitù e terrorizzato da tutte le azioni che compio. Vorrei uscire. Non posso. Lui non vuole e io rimango, smarrito, tremante, nella poltrona in cui m'ha obbligato a sedere. Vorrei soltanto alzarmi, sollevarmi per poter ancora credere che sono padrone di me. Non posso! Sono saldato a questa poltrona e questa poltrona aderisce al suolo in modo tale che nessuna forza potrebbe sollevarci.

Poi, improvvisamente, bisogna, bisogna, bisogna che vada in fondo al giardino per cogliere qualche fragola e mangiarla. E ci vado! Colgo le fragole e le mangio! Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio! Ma c'è un Dio? Se c'è mi liberi, mi porti in salvo, faccia qualcosa per me! Perdonò! Pietà! Grazia! Salvatemi, Signore! Ah, che sofferenza, che tortura! Che orrore!

15 agosto. Certo, ecco com'era posseduta e dominata la mia povera cugina, quand'è venuta a chiedermi in prestito i cinquemila franchi. Subiva una volontà estranea, entrata in lei come una seconda anima, un'altra anima parassita e dominatrice. Il mondo sta forse per finire?

Ma chi è colui che mi domina, questo invisibile? Questo sconosciuto, questo errante d'una razza soprannaturale?

Dunque gli Invisibili esistono! Allora, come mai dall'origine del mondo non si erano ancora manifestati in modo preciso come fanno adesso con me? Io non ho mai letto nulla che assomigli, anche lontanamente, a quel che avviene in casa mia. Oh, se potessi lasciarla, andar via, scappare e non tornare mai, mai più! Sarei salvo, ma non posso farlo.

16 agosto. Oggi ho potuto sfuggirgli per due ore, come un prigioniero che per caso trova aperta la porta della sua cella.

Ho sentito che improvvisamente ero libero e che Lui era lontano. Ho ordinato che attaccassero in fretta la carrozza e sono andato a Rouen. Quale gioia poter dire a un uomo che ti ubbidisce: «Andiamo a Rouen!».

Ho fatto fermare davanti alla biblioteca e ho pregato che mi prestassero il grande trattato del dottor Hermann Herestauss²⁶ sulle presenze sconosciute del mondo antico e moderno.

Poi, nel momento in cui stavo salendo nel mio coupé, avrei voluto dire «Alla stazione!», e invece ho gridato – non ho detto, ho proprio gridato, e con un volume di voce tanto elevato che i passanti si sono voltati verso di me –: «A casa!», e sono caduto sconvolto dall'angoscia sui cuscini della carrozza. Mi aveva ritrovato e s'era di nuovo impossessato di me.

²⁶ Secondo Marie-Claire Bancquart (*op. cit.*) questo cognome è coniato sulle parole tedesche Her(r) – cioè il *padrone* – e aus – cioè fuori. E quindi Herestauss sarebbe “un padrone che sta al di fuori”, un altro Horla. È curioso notare che in qualche lettera Maupassant si rivolge a Flaubert chiamandolo «*mon Maître qui est d'ailleurs*».

17 agosto. Ah, che notte, che notte! Eppure mi sembra che dovrei esser lieto. Ho letto sino all'una del mattino! Hermann Herestauss, dottore in filosofia e in teologia, ha scritto la storia e le manifestazioni di tutti gli esseri invisibili, che vanno errando attorno all'uomo o che l'uomo sogna. Descrive la loro origine, il loro territorio, la loro potenza. Ma nessuno d'essi assomiglia a colui che ha preso dimora dentro di me. È plausibile che l'uomo, da quando ha cominciato a pensare, abbia presentito e temuto la presenza d'un essere nuovo, più forte di lui, suo successore in questo mondo, e che, sentendolo vicino e non potendo prevedere la natura di questo padrone, abbia creato, nel suo terrore, tutto il popolo fantastico degli esseri occulti, fantasmi vaghi nati dalla paura.

Dunque, avendo letto sino al tocco, andai a sedermi vicino alla finestra aperta per rinfrescare la mia fronte e il mio pensiero alla calma brezza notturna.

Il tempo era bello, l'aria tepida. In altri tempi come mi sarebbe piaciuta una notte simile!

Non c'era luna. Le stelle scintillavano in fondo al cielo nero. Chi abita quei mondi? Quali forme, quali esseri viventi, quali animali, quali piante sono lassù? Gli abitanti di questi universi lontani dotati della facoltà del pensiero che cosa conoscono più di noi? Che cosa vedono di sconosciuto a noi? Un giorno o l'altro, attraversando lo spazio, non apparirà sulla nostra terra uno di essi per conquistarla, come i Normanni in passato attraversavano il mare per soggiogare popolazioni più deboli?

Noi siamo così impotenti, così imbelli, così ignoranti, così piccoli su questo granello di fango che gira stemperato dentro una goccia d'acqua.

Mi addormentai mentre andavo fantasticando così al fresco vento della sera.

Il mio assopimento durò circa quaranta minuti; quando, senza muovermi, aprii gli occhi, risvegliato da non so quale sensazione confusa e strana, da principio non vidi nulla, poi, all'improvviso, mi parve che una pagina del libro rimasto aperto sul tavolo si fosse voltata da sola. Nessun alito di vento era entrato dalla finestra. Ne fui sorpreso e mi misi ad aspettare. Dopo quattro o cinque minuti, vidi, vidi, sì vidi con gli occhi miei, un'altra pagina sollevarsi e adagiarsi sulla precedente, come se un dito l'avesse sfogliata. La mia poltrona era vuota, sembrava vuota, ma capii che Lui era là e che stava leggendo seduto al mio posto. Con un balzo furioso, con uno scatto da belva inferocita che sta per sbranare il suo domatore, attraversai la stanza per ghermirlo, per strozzarlo, per ucciderlo... ma la mia poltrona, prima che facessi in tempo ad arrivare, si rovesciò come se l'altro fosse fuggito davanti a me... la tavola traballò, cadde la lampada spegnendosi e la finestra si chiuse come se un malfattore sorpreso in flagrante si fosse lanciato fuori nella notte, prendendo a due mani i battenti.

Dunque era fuggito, aveva avuto paura, paura di me, Lui? Allora... allora... domani... o dopo... o in un giorno qualsiasi potrò tenerlo sotto i miei pugni e schiacciarlo a terra! I cani non mordono forse, non azzannano alla gola i loro padroni?

18 agosto. Ho pensato per tutta la giornata. Oh, sì, gli ubbidirò, seguirò i suoi impulsi, farò quel che vuole, sarò umile, vile, sottomesso. È il più forte. Ma verrà un giorno che...

19 agosto. Io so, io so... io so tutto! Poco fa ho letto nella *Rivista del Mondo Scientifico* quel che riporto qui: «Una notizia molto curiosa ci viene trasmessa da Rio de Janeiro. Una follia, una epidemia di demenza, simile a quelle che travolgevano i popoli dell'Europa nel Medio Evo, imperversa attualmente nella provincia di San-Paulo. Gli abitanti impazziti abbandonano le case, disertano villaggi e terre, dicono d'essere inseguiti, posseduti, dominati, come un umano bestiame, da esseri invisibili ancorché tangibili, da una specie di vampiri che si nutrono della loro vita, mentre essi dormono. Inoltre bevono acqua e latte, senza toccare altro cibo, o così sembra.

Il professor don Pedro Henriquez, accompagnato da una folta schiera di medici e di scienziati, è partito per la provincia di San-Paulo, con l'intento di studiare sul posto le origini e le manifestazioni di questa sorprendente forma di pazzia e per proporre all'Imperatore²⁷ le misure che giudicherà più adatte per far recuperare la ragione a quelle popolazioni dementi».

Oh, io ricordo, ricordo benissimo lo stupendo tre alberi brasiliano che l'8 maggio scorso passò sotto le mie finestre risalendo la Senna! Lo avevo trovato così bello, così bianco, così gaio! L'Essere era lì a bordo, proveniente da quei luoghi, dove aveva avuto origine la sua razza! E m'ha visto! Ha visto la mia casa altrettanto bianca e dalla nave è saltato a riva. Ah, mio Dio!

Ora io so, indovino. Il regno dell'uomo è finito.

È giunto Colui che fu uno dei primi terrori dei popoli primitivi, Colui che i sacerdoti inquieti esorcizzavano, Colui che gli stregoni evocavano nelle notti senza luna e senza mai vederlo apparire, Colui a cui furono attribuite tutte le forme mostruose o graziose degli gnomi, dei fantasmi, dei genii, delle fate, dei farfarelli dai presentimenti degli effimeri padroni del mondo. Dopo le grossolane concezioni del terrore antico, alcuni uomini più perspicaci l'hanno preveduto in maniera più chiara. Mesmer lo ha intuito e molti medici, da una decina d'anni in qua, hanno scoperto in modo inequivocabile la natura della sua potenza, prima ancora che egli stesso la esercitasse. Hanno giocato con quest'arma dell'Iddio nuovo, il dominio d'una volontà misteriosa sull'anima d'un uomo ridotto a schiavo. E questo fenomeno è stato da loro chiamato magnetismo, ipnotismo, suggestione... che so io? Li ho veduti divertirsi con quell'orribile potenza come fanciulli imprudenti! Sventura a noi! Sventura all'uomo! È giunto il... il... come si chiama? ... il... io ho l'impressione che mi chiami e che io non lo senta... il ... si ... lo grida... ascolto... non posso... ripeti... Horla... Ho udito... Horla... è lui... Horla è venuto!²⁸

Ah, l'avvoltoio ha mangiato la colomba, il lupo ha mangiato l'agnello, il leone ha divorato il bufalo dalle corna aguzze, l'uomo ha ucciso il leone con la freccia, con la spada, con la polvere pirica; ma Horla farà dell'uomo quello che noi abbiamo fatto

²⁷ Pietro II, che governò sino al 1890.

²⁸ Sulla pronuncia con l'acca fortemente aspirata, e sulle possibili interpretazioni di questo sostantivo si veda le note precedenti; sul significato a livello inconscio trovo interessante un'annotazione di Antonia Fonyi. «Hors-là!», cioè «Fuori di lì!», sarebbe un invito perentorio a rompere il cordone ombelicale che metaforicamente legò sempre Maupassant alla madre, Laure. È un suggerimento d'ordine associativo può persino ricordarci che Horla è l'anagramma vocale di Laura.

del cavallo e del bue: la sua cosa, il suo servo e il suo cibo, con la sola potenza della sua volontà. Poveri noi!

Eppure qualche volta l'animale si ribella e uccide colui che lo ha domato... voglio anch'io... potrei... ma è necessario conoscerlo, toccarlo, vederlo! Gli scienziati dicono che l'occhio degli animali, diverso dal nostro, non distingue come il nostro... E il mio occhio non riesce a distinguere il nuovo venuto che mi opprime.

Perché? Oh, adesso ricordo le parole del monaco del monte San Michele: «Forse che vediamo la centomillesima parte di tutto ciò che esiste? Prendiamo il vento, la più potente delle forze della natura, capace di abbattere uomini e case, sradicare alberi, sollevare l'acqua del mare in ondate alte come montagne, distruggere scogliere, far naufragare grandi bastimenti, il vento che uccide, che fischia, che geme, che romba – l'avete mai veduto voi, potete vederlo? Eppure esiste». E pensavo anche: la mia vista è così debole, così imperfetta che non distingue neppure i corpi solidi quando sono trasparenti come il vetro!... Se un cristallo senza argentatura mi sbarrò il passo, il mio occhio mi ci fa sbattere contro, come l'uccello entrato in una stanza si rompe la testa ai vetri della finestra. Tante cose oltre a ciò ingannano il mio occhio e lo sviano. Non c'è da stupirsi allora che non sappia percepire un corpo nuovo che la luce traversa.

Un essere nuovo! Perché no? Doveva giungere sicuramente! Perché noi saremo gli ultimi! Non riusciamo a percepirlo, come non lo hanno percepito tutti gli altri vissuti prima di noi? Il fatto è che la sua natura è più perfetta, il suo corpo più fine e più compiuto del nostro, che vive come una pianta e come una bestia, nutrendosi con gran fatica di aria, di erba e di carne, macchina animale soggetta alle malattie, alle deformazioni, alla putrefazione, bolsa, mal regolata, semplice e insieme complicata, ingegnosamente imperfetta, opera grossolana e a un tempo delicata, abbozzo d'un essere che potrebbe diventare intelligente e magnifico.

Noi siamo pochi esemplari, così pochi nel mondo, dall'ostrica all'uomo. Perché non uno di più, una volta compiuto il periodo che separa le successive apparizioni di tutte le specie diverse?

Perché non uno di più? Perché non altre piante dai fiori immensi, smaglianti e che spandano il loro profumo su interi paesi? Perché non altri elementi diversi dal fuoco, l'aria, l'acqua e la terra? Sono quattro, infatti, soltanto quattro, questi genitori di tutte le creature! Che pena! Perché non sono quaranta, quattrocento, quattromila? Tutto è limitato, meschino, miserabile! avaramente dato, aridamente inventato, pesantemente creato! Ah, l'elefante, l'ippopotamo, quali simboli di grazia! Il cammello, quale eleganza!

Ma direte voi: e allora la farfalla, un fiore che vola! Io sogno una farfalla grande come cento universi riuniti, con ali di cui non posso nemmeno lontanamente descrivere forma, bellezza, colore e leggiadria di movimenti. Ma io la vedo... va da una stella all'altra, rinfrescandole e profumandole, col soffio armonioso e leggero della sua corsa!... E i popoli di lassù possono guardarla passare, estatici e rapiti.

Ma che cos'ho dunque? È Lui, lui, Horla, che mi ossessiona e mi fa avere queste allucinazioni! È in me; diventa la mia anima; lo ucciderò!

19 agosto. Lo ucciderò! L'ho veduto! Iersera mi sono seduto al tavolo; e ho fatto finta di scrivere con estrema attenzione. Sapevo che sarebbe venuto a gironzolarci

attorno, molto vicino, così vicino che forse potrei toccarlo, afferrarlo? E allora!... allora avrei la forza della disperazione; avrei mani, ginocchia, petto, fronte e denti per strangolarlo, schiacciarlo, morderlo, dilaniarlo.

Mi misi in agguato con tutti gli organi tesi.

Avevo acceso le lampade e otto candele sul caminetto, come se in tanto chiarore mi fosse possibile scoprirlo.

Di fronte a me il letto, un vecchio letto di quercia con le colonnine tortili; a destra il caminetto; a sinistra la porta ben inchiodata dopo averla lasciata aperta per molto tempo con lo scopo di attirarlo qui; dietro di me un alto armadio con specchi, che mi serve tutti i giorni per radermi, vestirmi e in cui son solito guardarmi, dalla testa ai piedi, ogni volta che ci passo davanti.

Dunque, facevo finta d'esser intento a scrivere per ingannarlo perché mi stava spiando anche lui; e all'improvviso sentii, fui certo che stava leggendo da sopra la mia spalla, che era lì vicino e mi sfiorava l'orecchio. Mi alzai con le mani tese, voltandomi con una mossa tanto rapida che per poco non caddi. Ebbene?... Ci si vedeva come in pieno giorno, e io non vidi più me stesso riflesso nello specchio²⁹!.... Era vuoto, chiaro, profondo, invaso dalla luce! E la mia immagine non v'era riflessa... eppure stavo proprio di fronte allo specchio. Vedevo chiaramente il gran cristallo limpido e vuoto dall'alto alla base. E guardavo questa cosa con occhi smarriti; e non osavo più avanzarmi; non osavo fare il minimo movimento, pur sentendo benissimo che era lì, ma che mi sarebbe sfuggito ancora, lui, il cui corpo impercettibile aveva divorato il mio riflesso.

Che paura! Poi ecco che d'un tratto cominciai a vedermi dentro una nebbia, in fondo allo specchio, in una bruma come attraverso una falda d'acqua; e mi sembrava che quest'acqua fluisse da sinistra a destra, lentamente, rendendo più nitida la mia immagine, di secondo in secondo. Era come la fine d'un'eclissi. Ciò che mi nascondeva non pareva avere contorni nettamente delimitati, ma una sorta di opaca trasparenza che si schiariva a poco a poco.

Potei infine vedermi completamente, così come faccio ogni giorno quando mi guardo allo specchio.

Lo avevo veduto! Mi è rimasta addosso la paura di quel che avevo veduto. Ne rabbrivisco ancora.

20 agosto. Ucciderlo, ma come? dato che non posso toccarlo? Col veleno? Ma mi vedrebbe mentre lo mescolo all'acqua; e poi i nostri veleni avranno effetto su un corpo invisibile? No... no... senza alcun dubbio... Allora? Allora?...

21 agosto. Ho fatto venire un fabbro da Rouen e gli ho ordinato per la mia camera delle imposte di ferro, come quelle di certi appartamenti al pianterreno a Parigi, in difesa dai ladri. Il fabbro mi preparerà anche un uscio di ferro. Gli sarò sembrato un vigliacco, ma me ne infischio!...

²⁹ Maupassant aveva già descritto un'allucinazione di questo tipo nel racconto *Lettre d'un fou* (1885). Ma sin dal febbraio 1880 soffriva di allucinazioni visive, attribuite, dal dottor Potain che lo visitò, alla «lesione d'un nodo di cellule intracerebrali».

10 settembre. Rouen, albergo Continental. È fatta... è fatta! Ma sarà davvero morto? Il mio animo è sconvolto da quello che ho veduto.

Ieri, dunque, dopo che il fabbro ebbe messo al loro posto le imposte e l'uscio di ferro, lasciai aperte finestre e porta benché cominciasse a far freddo.

D'un tratto sentii che era arrivato e fui preso da una gioia folle. Mi sono alzato pian piano e ho camminato in qua e in là, abbastanza a lungo perché non potesse indovinare quel che avevo in mente, poi mi sono tolto gli stivaletti e ho infilato con noncuranza le mie pantofole; ho chiuso le imposte di ferro e, tornando indietro con molta calma, ho chiuso rapidamente l'uscio, dando un doppio giro di chiave. Tornato poi alla finestra l'ho fissata con un lucchetto e mi sono messo in tasca la chiave.

All'improvviso ho percepito che *Lui* si stava agitando vicino a me, che aveva paura a sua volta e mi ordinava di aprirgli. Sono stato sul punto di cedere; non ho ceduto ma, addossatomi alla porta, l'ho schiusa appena di quel tanto che mi permettesse d'uscire a ritroso. Sono molto alto, la mia testa sfiorava l'architrave. Ero sicuro così che non poteva fuggire. L'ho chiuso nella stanza: solo, solo! Che gioia! Era in mio potere! Allora ho disceso di corsa le scale, ho preso nel salotto, che è sotto la mia camera da letto, le mie due lampade e ne ho sparso il petrolio sul tappeto, sui mobili, dappertutto; poi ho appiccato il fuoco e sono scappato, dopo aver chiuso a doppia mandata il portone d'entrata.

Sono andato a nascondermi in fondo al giardino in una macchia di lauri. Che attesa lunga! Interminabile. Tutto era scuro, muto, immobile; non c'era un soffio d'aria, non una stella. Solo montagne di nuvole invisibili che pesavano sull'anima mia: così gravi, così gravi!

Guardavo la casa e aspettavo. Che lunga attesa! Cominciavo a pensare che il fuoco si fosse spento da solo o che qualcuno lo avesse spento, forse *Lui*, quando una delle finestre del pianterreno si schiantò sotto l'urto dell'incendio, e una fiamma, un'immensa fiamma rossa e gialla, lunga, molle, carezzevole, salì lungo il muro bianco e lo lambì sino al tetto come baciandolo. Un bagliore corse nei rami e nelle foglie degli alberi e anche un brivido, un brivido di paura. Gli uccelli si ridestavano, un cane si mise a ululare; mi parve che fosse spuntato il giorno!

Presto si schiantarono altre due finestre e allora vidi che tutta la parte inferiore della mia casa era ormai uno spaventoso braciere. Ma un grido, un grido terribile, altissimo, lacerante, un grido di donna echeggiò nella notte e due abbaini s'aprirono. Avevo dimenticato i miei domestici! Vidi i loro volti sconvolti e le braccia che s'agitavano!...

Allora, pazzo d'orrore, mi misi a correre in direzione del villaggio, urlando: «Aiuto! Aiuto! Al fuoco! al fuoco!». Incontrai della gente che già accorreva e tornai indietro con loro per vedere.

La casa, adesso, era un rogo orrendo, un rogo magnifico e mostruoso, che rischiarava tutta la terra, un rogo in cui stavano bruciando alcuni uomini e anche *Lui*, lui il mio prigioniero, l'Essere nuovo, il nuovo padrone, Horla!

Improvvisamente tutto il tetto fu inghiottito dai muri e un vulcano di fiamme sprizzò sino al cielo. Da tutte le finestre aperte sulla fornace vedevo il focolaio dell'incendio e pensavo che era lì dentro, in quel forno, morto.

Morto? Forse... Il suo corpo, il corpo che la luce attraversava, poteva esser distrutto come lo sarebbero stati i nostri?

Se non fosse morto?... Forse il tempo soltanto ha presa sull'Essere Invisibile e Spaventoso. Perché quel corpo trasparente, quel corpo inconfondibile, quel corpo che era puro spirito, se poi doveva temere i mali, le ferite, le infermità, la distruzione prematura?

La distruzione prematura? Tutto il terrore umano deriva da essa. Dopo l'uomo, ecco Horla. – Dopo colui che può morire ogni giorno, ogni ora e ogni minuto, per qualsiasi incidente, è venuto colui che deve morire soltanto al suo giorno prestabilito, alla sua ora e minuto, perché è arrivato al limite estremo della sua esistenza!

No... no... non c'è dubbio, non c'è alcun dubbio... non è morto... Allora... allora... sarà dunque necessario che io mi uccida.

La mano scorticata (1875)

«La main d'écorché» è la prima novella pubblicata da Maupassant; apparve sull'Almanach lorrain de Pont-à-Mousson, firmata con lo pseudonimo di Joseph Prunier. Durante la vita dello scrittore non fu più ristampata; ma il tema – elaborato in modo diverso – si ritrova nel racconto «La Main», apparso su Le Gaulois del 23 dicembre 1883 e successivamente nel volume Contes du jour et de la nuit (Flammarion, Paris 1977).

Quasi otto mesi fa uno dei miei amici, Louis R., aveva riunito una sera alcuni compagni di collegio: stavamo bevendo del punch, mentre si fumava e si chiacchierava di letteratura e di pittura, raccontandoci ogni tanto qualche storiella piccante, come è d'uso nelle riunioni di giovanotti. A un tratto si spalanca la porta ed entra come un bolide uno dei miei migliori amici d'infanzia. Esclamò subito: «Indovinate da dove vengo».

Uno gli risponde: «Scommetto che sei stato da Mabile³⁰». «No, sei troppo allegro», fa un altro, «hai ottenuto un prestito oppure t'è morto uno zio o hai impegnato l'orologio al Monte.» «Hai preso una bella ciucca», propone un terzo, «e siccome hai sentito l'odore del punch qui da Louis sei salito per ricominciare.»

«No, non ci siete, vengo da P in Normandia, ove sono andato a passare otto giorni e da dove riporto un celebre criminale, mio amico, che mi permetto di presentarvi.» Dette queste parole, trasse di tasca una mano scorticata³¹: era raccapricciante quella mano; nera, scheletrita, lunghissima e come raggrinzita; i muscoli d'una forza impressionante erano tenuti assieme all'interno e all'esterno da una correggia di pelle pergamenata, le unghie gialle e strette erano rimaste in cima alle dita: era la mano d'un delinquente, lo si capiva immediatamente, a un miglio di distanza. Il mio amico continuò: «Figuratevi che l'altro giorno vendevano la roba d'un vecchio stregone conosciuto in tutta la regione. Ogni sabato andava al sabba su un manico di scopa, praticava la magia bianca e nera, faceva venire alle vacche il latte azzurro e portar la coda come quella del compagno di Sant'Antonio³². Certo è che quel vecchio farabutto teneva moltissimo a questa mano; diceva che era quella d'un famoso

³⁰ Sala da ballo gestita dall'ex-mimo Mabile sin dalla fondazione (1840) e situata nella allée des Veuves (attualmente avenue Montaigne). Era uno dei classici luoghi di divertimento parigini, quello in cui si ballò per la prima volta il can-can, benché negli ultimi anni prima della sua chiusura avvenuta nel 1875, fosse diventato luogo di ritrovo di persone dedite alla prostituzione, donne e uomini.

³¹ Nella casa di d'Étretat in cui Maupassant fece la conoscenza del poeta inglese Swinburne, inquietante maestro di *débauche*, c'era una «mano di scorticato» che venne successivamente acquistata in un'asta pubblica dallo scrittore, restando per parecchi anni nella sua camera.

³² Sant'Antonio ebbe nel deserto, quale unico compagno, un maiale.

criminale giustiziato nel 1736 per aver gettato a capofitto in un pozzo la propria moglie legittima, cosa che mi pare giusta, e poi per aver impiccato al campanile della chiesa il curato che l'aveva sposato. Dopo questa doppia impresa s'era messo a girare il mondo e nella sua carriera, breve ma intensa, aveva rapinato una dozzina di viaggiatori, bruciato venti frati in un convento e trasformato un monastero in una specie di harem».

«Ma che cosa vuoi farne di quell'orrore?», esclamammo.

«Eh perbacco, la metterò come maniglia del campanello per spaventare i creditori.»

Henry Smith, un grosso inglese flemmatico gli disse: «Amico mio, credo che quella mano sia semplicemente un pezzo di carne indiana conservata con un nuovo procedimento. Ti consiglio di farci un buon brodo».

Uno studente di medicina, che era quasi ubriaco, intervenne allora con inattesa lucidità: «Amici, non scherzate; e tu, Pierre, se vuoi un consiglio, fa' sotterrare cristianamente questo resto umano, nel timore che il legittimo proprietario non venga a richiedertelo; e poi questa mano forse ha preso delle pessime abitudini. Conosci, no?, il proverbio: "Chi ha ucciso, ucciderà ancora"».

«E chi ha bevuto berrà!», ribatté il nostro anfitrione, versando allo studente un bicchierone di punch, che l'altro buttò giù d'un fiato e cadde ubriaco fradicio sotto al tavolo. Questa battuta fu accolta da risate fragorose, e Pierre alzando il bicchiere in direzione della mano disse: «Bevo alla prossima visita del tuo padrone». Poi parlammo d'altro e ciascuno fece ritorno alla propria abitazione.

Il giorno dopo, poiché mi trovavo a passare davanti alla casa di Pierre, entrai da lui. Erano quasi le due: lo trovai che stava bevendo e fumando. «Be', come va?», gli dissi. Mi rispose: «Benissimo». – «E la mano?» – «Devi averla vista attaccata al campanello dove l'ho messa iersera rincasando; ma, a proposito, figurati che qualche imbecille dev'esser venuto a suonare verso mezzanotte, senza dubbio per farmi uno scherzo; ho domandato chi era, ma siccome non m'ha risposto nessuno, mi sono coricato di nuovo e mi sono riaddormentato.»

Suonarono proprio in quell'attimo. Era il padrone di casa, un tipo grossolano e insolente. Entrò senza salutare. «Signore», disse al mio amico, «la prego di levar di mezzo immediatamente la carogna che lei ha appeso al cordone del suo campanello, altrimenti sarò costretto a darle lo sfratto.»

Con una faccia serissima Pierre ribatté: «Signore, lei insulta una mano che non merita d'esser trattata a questo modo perché apparteneva a una persona assolutamente per bene». Il padrone di casa girò sui tacchi e uscì così com'era entrato.

Pierre gli andò dietro, staccò la mano e l'attaccò al campanello appeso nella sua alcova: «Questa mano sta meglio qui. Sarà per me come quella frase che si ripetono i Trappisti: "Ricordati che sei destinato a morire". Insomma mi ispirerà pensieri importanti ogni sera prima d'addormentarmi». Dopo un'ora lo lasciai e me ne tornai a casa.

Passai una cattiva notte, ero agitato, nervoso; mi risvegliai di soprassalto parecchie volte; mi parve che un uomo fosse penetrato in casa e mi alzai per andar a guardare nell'armadio e sotto il letto. Finalmente verso le sei avevo appena cominciato ad

assopirmi quando dei colpi violenti alla porta mi fecero saltar giù dal letto. Era il domestico di Pierre, vestito sommariamente, pallidissimo e tremante.

Tra i singhiozzi gridò: «Ah, Signore, hanno assassinato il mio povero padrone!».

Mi vestii in fretta e corsi da Pierre.

L'appartamento era pieno di persone che discutevano e s'agitavano in un movimento incessante; ciascuno di loro parlava, raccontava, commentava l'accaduto in tutte le maniere. Raggiunsi la camera a gran fatica, la porta era sorvegliata.

Mi feci riconoscere e mi lasciarono entrare. Quattro agenti di polizia stavano in piedi al centro della stanza con un taccuino in mano; esaminavano tutto, scambiando ogni tanto qualche parola a bassa voce, e poi prendevano appunti; due medici parlottavano accanto al letto ove era steso Pierre, privo di conoscenza. Non era morto, ma aveva un aspetto terrificante. Gli occhi aperti smisuratamente, con le pupille dilatate, sembravano paralizzati: fissavano, con una indicibile paura, una cosa orribile e sconosciuta; le dita erano contratte, il corpo coperto sin sotto al mento da un lenzuolo che sollevai. Aveva al collo i segni di cinque dita che erano penetrate a fondo nella sua carne; qualche goccia di sangue macchiava la camicia. Una cosa mi colpì in quel momento: guardai per caso il campanello dell'alcova. La mano dello scorticato non c'era più. L'avevano tolta certamente i medici per non impressionare coloro che entravano nella camera del ferito; difatti quella mano era davvero orribile. Non domandai nemmeno quel che ne avevano fatto.

Ora ritaglio da un quotidiano del giorno seguente il resoconto del delitto con tutti i particolari che la polizia aveva potuto raccogliere. Ecco quel che c'era scritto:

Un orrendo tentato omicidio è stato commesso ieri contro il signor Pierre B., studente in legge e appartenente a una delle più importanti famiglie della Normandia. Il povero giovane, rincasato alle dieci di sera, aveva congedato il suo domestico, un certo Bouvin, dicendogli che era stanco e che si sarebbe coricato. Verso mezzanotte il domestico venne risvegliato dal suono del campanello che era nella camera del padrone, un suono così insistente e disperato che impaurì il Bouvin. Il campanello tacque poi per circa un minuto, indi riprese con tale forza che il domestico, terrorizzato, si precipitò a svegliare il portiere dello stabile. Questi corse a chiamare la polizia. Dopo circa un quarto d'ora gli agenti sfondavano la porta della camera chiusa dall'interno.

Un orribile spettacolo si presentò ai loro occhi: mobili erano sottosopra e tutto poteva far pensare che una lotta mortale aveva opposto vittima e aggressore. In mezzo alla stanza, faccia a terra e con le membra irrigidite, il volto livido e gli occhi sbarrati spaventosamente, giaceva immoto il giovane Pierre B.; al collo aveva le impronte profonde di cinque dita. Il rapporto del dottor Bourdeau, chiamato d'urgenza, dice che l'aggressore doveva essere straordinariamente forte e che la sua mano doveva essere molto magra e muscolosa, in quanto le dita hanno lasciato sul collo della vittima come cinque buchi di pallottole riuniti tra loro attraverso la carne. Nessuna traccia dell'autore del delitto. La giustizia indaga.

L'indomani sullo stesso giornale si leggeva:

Il signor Pierre B., la vittima dell'aggressione di cui abbiamo dato notizia ieri, ha ripreso conoscenza dopo due ore di assidue cure prodigategli dal Bourdeau. È fuori pericolo, ma si nutrono serie preoccupazioni per il suo stato mentale. Nessuna traccia del colpevole.

Infatti il mio povero amico era impazzito; per sette mesi andai a visitarlo quasi ogni giorno nella casa di cura in cui l'avevamo ricoverato, ma non riacquistò un barlume di ragione. Nel delirio pronunciava parole senza senso e, come tutti i dementi, era ossessionato da un'idea fissa, credendosi continuamente assalito da un fantasma.

Un giorno vennero a cercarmi d'urgenza dicendomi che era peggiorato. Lo trovai in agonia. Per un paio d'ore rimase molto calmo, poi improvvisamente s'alzò dal letto, nonostante i nostri sforzi per trattenerlo. In preda al terrore gridava: «Prendila, prendila! Mi strozza, aiuto! aiuto!». Fece per due volte il giro della camera urlando, poi cadde morto, la faccia a terra.

Poiché era orfano, fui incaricato io di accompagnare la salma al piccolo cimitero di P in Normandia, ove erano sepolti anche i suoi genitori. Veniva proprio da questo paesino la sera in cui ci aveva trovato a bere il punch in casa di Louis R. e ci aveva mostrato la mano scorticata.

Il suo corpo fu chiuso in una bara di piombo. Quattro giorni dopo io ero andato a fare una triste passeggiata, insieme al vecchio curato del posto che era stato il primo insegnante del mio amico, nel piccolo cimitero ove gli stavano scavando la fossa.

Il tempo era magnifico, il cielo d'un azzurro intenso spandeva a profusione la luce; gli uccelli cantavano nei rovi delle scarpate, là dove tante volte, quando eravamo entrambi bambini, eravamo venuti a cercare le more.

Mi pareva di vederlo ancora intrufolarsi lungo la siepe e passare attraverso un varco che conoscevo bene, laggiù proprio in fondo al terreno in cui vengono sotterrati i poveri. Poi tornavamo alle nostre case, con le guance e le labbra annerite dal succo dei frutti che avevamo mangiato.

Guardavo le macchie: erano piene di more; ne presi una, macchinalmente, e me la misi in bocca. Il curato aveva aperto il breviario e borbottava con un fil di voce i suoi: «Oremus». Udivo in fondo al viale il rumore della vanga dei becchini che stavano scavando la fossa.

A un tratto ci chiamarono, il curato chiuse il suo libro e andammo a vedere cosa volevano. Avevano trovato una bara proprio in quel tratto di terreno. Con una picconata riuscirono a sollevare il coperchio e vedemmo uno scheletro smisuratamente lungo, coricato sul dorso: pareva che ci guardasse ancora coi suoi occhi infossati e ci sfidasse.

Senza un motivo apparente, provai una forte sensazione di malessere, ebbi quasi paura.

«Guardate», esclamò uno dei becchini, «guardate questo birbaccione ha una mano mozza, eccola qui la mano.» E raccolse, a fianco del corpo, una grande mano scorticata che ci mostrò.

Commentò allora l'altro: «Attento, si direbbe che ti guardi. Adesso ti salterà alla gola perché rivuole indietro la mano che gli hai preso!».

Intervenire il curato: «Andiamo, amici miei. Lasciate in pace i morti e richiudete quella cassa; scaverete da un'altra parte la fossa per il povero signor Pierre».

Il giorno dopo tutto era finito e io me ne tornai a Parigi, dopo aver lasciato cinquanta franchi al vecchio curato perché dicesse qualche messa per l'anima di colui al quale avevamo turbato l'eterno riposo³³.

³³ Per facilitare la comprensione del racconto è stata modificata qua e là la punteggiatura dell'originale, anche secondo la lezione proposta da Antonia Fonyi (*Le Horla*, Flammarion, Paris 1984).

Pazzo? (1882)

«Fou?», novella pubblicata per la prima volta su *Gil Blas* del 23 agosto 1882, firmata *Maufrigneuse*, ristampata nella seconda edizione di *Mademoiselle Fifi*, (Ollendorff, Paris 1883), con qualche lieve variante. Nella presente traduzione viene seguito questo testo.

Sono pazzo? O soltanto geloso? Non lo so, ma ho sofferto orribilmente.

Ho compiuto un atto di pazzia; di pazzia furiosa, è vero; ma la gelosia lancinante, ma l'amore esaltato, tradito, condannato, ma il dolore abominevole che ho sopportato, tutto ciò non basta per far commettere delitti e pazzie, senza essere veramente criminali nel cuore e nel cervello?

Ah, ho sofferto, sofferto, sofferto in un modo continuo, acuto, spaventevole! Ho amato quella donna con uno slancio frenetico... E tuttavia, è proprio vero? L'ho veramente amata? No, no, no. Mi ha posseduto anima e corpo, invaso, incatenato. Sono stato, sono la sua cosa, il suo giocattolo. Appartengo al suo sorriso, alla sua bocca, al suo sguardo, alle linee del suo corpo, alla forma del suo viso; mi manca il fiato sotto il dominio della sua apparenza esterna; ma lei, la donna che ha questo corpo, la odio, la disprezzo, l'esecro, l'ho sempre odiata, disprezzata, esecrata; perché è perfida, bestiale, immonda, impura; ella è *la donna di perdizione*, l'animale sensuale e falso in cui non esiste anima, in cui il pensiero non circola mai come l'aria libera e vivificatrice; ella è la bestia umana, anzi meno di ciò: ella non è che un grembo, una meraviglia di carne dolce e rotonda, dove l'Infamia si annida.

I primi tempi del nostro legame furono strani e deliziosi. Tra le braccia di lei sempre aperte, mi esaurivo in una furia di insaziabile desiderio. I suoi occhi, come se mi avessero fatto venire la sete, mi facevano aprire la bocca. Erano grigi a mezzogiorno, color verde al cader del giorno, turchini al levar del sole. Non sono pazzo: giuro che avevano questi tre colori.

Nelle ore d'amore, erano turchini, e come pesti, con pupille enormi e nervose. Le labbra, scosse da un fremito, lasciavano intravedere talora la punta rosea e umida della lingua, che palpitava come quella di un rettile; e le palpebre pesanti si rialzavano lentamente, scoprendo uno sguardo ardente che mi annichiliva e mi rendeva folle.

Stringendola tra le braccia, la guardavo negli occhi e fremmevo, scosso dal bisogno di uccidere quella bestia, come dalla necessità di possederla senza fine.

Quando camminava nella mia camera, il rumore di ognuno dei suoi passi faceva battere il mio cuore; e quando cominciava a svestirsi, lasciando cadere le vesti, e usciva, infame e radiosa, dalle vesti che calpestava intorno a sé, sentivo lungo tutte le membra, nel mio petto anelante, uno sfinimento infinito e vile.

Un giorno, mi accorsi che era stanca di me. Glielo vidi negli occhi, al risveglio. Curvo su di lei, attendevo ogni mattina il suo primo sguardo. L'attendevo, pieno di rabbia, di odio, di disprezzo per quella femmina addormentata di cui ero schiavo. Ma quando il turchino pallido della sua pupilla, quel turchino liquido come acqua, si scopriva, ancora languido, ancora stanco, ancora malato delle recenti carezze, era come una fiamma rapida che bruciasse ed esasperasse i miei ardori. Quel giorno, quando aprì le palpebre, scorsi uno sguardo indifferente e spento, che non desiderava più nulla.

Ah, lo vidi, lo seppi, lo sentii, lo compresi subito. Era finita, finita per sempre. E ne ebbi la prova a ogni ora, a ogni secondo.

Quando la chiamavo con le braccia e le labbra, ella si volgeva annoiata, mormorando: «Lasciatemi, via!», oppure: «Siete odioso», oppure: «Non posso mai star tranquilla!».

Allora, fui geloso, ma geloso come un cane, e scaltro, diffidente, dissimulatore. Sapevo che ella avrebbe ricominciato presto, che un altro uomo sarebbe giunto ad accenderle i sensi.

Fui geloso con frenesia; ma non sono pazzo, no, certo, non sono pazzo.

Attesi; spiai. Non mi ingannava; ma rimaneva fredda, addormentata. Diceva talora: «Gli uomini mi disgustano».

Ed era vero.

Fui allora geloso di lei stessa, geloso della sua indifferenza, geloso della solitudine delle sue notti, geloso dei suoi gesti, dei suoi pensieri che m'apparivano sempre ignobili, geloso di tutto ciò che indovinavo. E quando aveva talora, al suo alzarsi, quello sguardo stanco che seguiva già le nostre notti ardenti, come se qualche concupiscenza le avesse incalzato l'anima e rimescolato i desideri, mi venivano soffocamenti di collera, tremiti di indignazione, voglie di strangolarla, di abatterla sotto i ginocchi e di farle confessare, stringendole la gola, tutti i segreti vergognosi del suo cuore.

Sono pazzo? No.

Una sera, la sentii felice; una passione nuova vibrava in lei. Ne ero sicuro, indubitabilmente sicuro. Palpitava come dopo le mie strette; gli occhi le fiammeggiavano, le mani erano calde, tutta la persona vibrante sprigionava quel sapore di amore da cui la mia pazzia amorosa era sorta.

Finsi di nulla comprendere, ma la mia attenzione l'avvolgeva come una rete.

Pure, non scopersi niente.

Attesi una settimana, un mese, una stagione. Ella si schiudeva a un incomprensibile ardore; si placava nella felicità di un'inafferrabile carezza. E, d'un tratto, indovinai! Non sono pazzo. Lo giuro, non sono pazzo. Come dire? Come farmi capire? Come esprimere questa abominevole e incomprensibile cosa?

Ecco in quale modo me ne accorsi.

Una sera, rincasando da una lunga passeggiata a cavallo, si lasciò cadere, con le guance rosse, il petto ansante, le gambe affaticate, gli occhi appannati, su di una sedia bassa, di fronte a me.

L'avevo già veduta così! Amava! Non potevo ingannarmi!

Allora, perdendo la testa, per non contemplarla più oltre, volsi il capo verso la finestra, e scorsi un domestico che conduceva per la briglia, verso la stalla, il suo grande cavallo, che si impennava. Ella pure seguiva con gli occhi l'animale focoso e saltellante. Poi, quando fu scomparso, si addormentò d'un tratto.

Fantasticai tutta la notte, e mi sembrò di penetrare misteri che non avevo mai sospettati. Chi approfondirà mai le perversioni della sensualità delle donne? Chi comprenderà i loro inverosimili capricci e l'appagamento strano delle più strane fantasie?

Ogni mattina, fin dall'aurora, ella partiva di galoppo per pianure e boschi, e, ogni volta, rincasava illanguidita, come dopo frenesie d'amore.

Avevo compreso! Ero geloso, ora, del cavallo muscoloso e veloce, geloso del vento che le accarezzava il viso quando andava di corsa pazza; geloso delle foglie che baciavano, passando, i suoi orecchi; delle gocce di sole che le cadevano sulla fronte attraverso i rami; geloso della sella che la portava e che stringeva con le cosce.

Era tutto ciò che la rendeva felice, che l'esaltava, l'appagava, la esauriva e me la rendeva in seguito insensibile e quasi svenuta.

Risolsi di vendicarmi. Fui dolce e pieno di premure per lei. Le tendevo la mano quando saltava a terra dopo le sue corse sfrenate. L'animale furioso sferrava calci verso di me; ella lo accarezzava sul collo ricurvo, lo baciava sulle froge frementi, senza asciugarsi di poi le labbra; e il profumo del suo corpo, in sudore come dopo il tepore del letto, si mescolava, sotto le mie narici, all'odore acre ed equino della bestia.

Attesi il mio giorno e la mia ora. Passava ogni mattina per lo stesso sentiero, in un boschetto di betulle che si perdeva nella foresta. Uscii prima dell'alba, con una corda in mano e le mie pistole alla cintola, come se andassi a battermi in duello.

Corsi verso il sentiero che preferiva; tesi la corda tra due alberi, poi mi nascosi tra le frasche.

Avevo l'orecchio contro il suolo; intesi il galoppo lontano, poi la scorsi laggiù sotto le foglie, come in fondo ad una volta. Giungeva in un galoppo sfrenato.

Ah, non mi ero ingannato. Era quello che avevo immaginato! Sembrava al culmine della gioia, il sangue alle guance, folle nello sguardo, e il movimento precipitoso della corsa le faceva vibrare i nervi di un godimento solitario e violento.

L'animale cadde nella trappola con le zampe anteriori e ruzzolò, le ossa spezzate. Lei la ricevetti nelle mie braccia. Sono tanto forte da sostenere un bove. Poi, quando la ebbi deposta a terra, mi avvicinai all'Altro che ci guardava; allora, mentre tentava di mordermi, gli avvicinai la canna della pistola all'orecchio... e lo uccisi... come un uomo.

Ma caddi io stesso, con il viso sferzato da due colpi di scudiscio; e poiché ella si avventava di nuovo contro di me, la colpì nel ventre con l'altra pallottola che restava.

Ditemi, sono pazzo?³⁴

³⁴ La pubblicazione su *Gil Blas* terminava con questa annotazione, poi omessa nelle ristampe successive: «Copiato dal manoscritto d'un demente da MAUFRIGNEUSE».

La paura (1882)

Il racconto «La peur» venne pubblicato per la prima volta su Le Gaulois del 23 ottobre 1882 e successivamente nel volume Contes de la bécasse dell'anno successivo, e infine, con qualche lieve variante, su Le Bon Journal del 19 novembre 1891. Abbiamo seguito il testo di quest'ultima pubblicazione.

L'episodio del tamburo misterioso venne ripreso di sana pianta da Maupassant nel libro di viaggi Au soleil.

Risalimmo sul ponte, subito dopo la cena. Davanti a noi il Mediterraneo non aveva un'increspatura su tutta la parte visibile, marezzata di luna. Il grande piroscifo continuava la sua rotta gettando nel cielo seminato di stelle un gran serpente di fumo nero; dietro di noi l'acqua bianchissima, mossa dal veloce passaggio del bastimento, battuta dall'elica, era tutta una spuma, sembrava s'avvolgesse su se stessa provocando innumerevoli scintillii simili al bollore d'una liquida luce di luna.

In sei o sette ce ne stavamo lì in silenzio e pieni di ammirazione, con lo sguardo rivolto verso l'Africa ancora lontana e dove ci stavamo dirigendo.

Il Comandante, che stava fumando un sigaro in mezzo a noi, all'improvviso riprese una conversazione che era cominciata durante la cena.

«Già, quel giorno ho avuto paura. Per sei ore la mia nave era rimasta con quello scoglio conficcato dentro, battuta dal mare in continuazione. Verso sera, per fortuna, fummo raccolti da una carboniera inglese che ci aveva avvistati.»

Un uomo alto col viso abbronzato e l'aspetto serio, una di quelle persone che si capisce subito abbiano attraversato grandi paesi sconosciuti, tra continui pericoli, e il cui occhio sereno sembra conservare qualche cosa, nella sua profondità, degli strani paesaggi che ha veduto, un uomo insomma ben temprato dal coraggio, entrò allora per la prima volta nella nostra conversazione.

«Comandante, lei dice d'aver avuto paura? Non lo credo.

Forse equivoca sulla parola o forse sulla sensazione che ha provato. Un uomo coraggioso non ha mai paura nell'incombere d'un pericolo. È emozionato, agitato, nervoso; ma la paura è un'altra cosa.»

Il Comandante replicò ridendo:

«Accidenti! E invece le garantisco che ho avuto paura!».

Allora l'uomo abbronzato aggiunse parlando con estrema lentezza:

«Mi permetta di spiegarmi. La paura – anche gli uomini più coraggiosi possono provarla – è un sentimento orrendo, una sensazione atroce, simile alla decomposizione dell'anima, uno spasimo spaventoso del pensiero e del cuore, il cui semplice ricordo provoca brividi d'angoscia. Ma, quando si è coraggiosi di natura, questo non avviene né davanti a un attacco pericoloso, né davanti a una morte inevitabile, né davanti a tutte le forme note del pericolo: ha luogo in circostanze

anormali, sotto certe influenze misteriose, di fronte a rischi indefiniti. La vera paura è simile al ricordo dei terrori fantastici d'un tempo. Un uomo che crede ai fantasmi e che s'immagina di scorgere uno spettro nella notte, lui sì che proverà la paura in tutto il suo orrore.

Io ho intuito cos'era la paura in pieno giorno, circa dieci anni fa. L'ho provata l'inverno scorso durante una notte del mese di dicembre.

Eppure m'ero trovato in frangenti e in avventure che parevano mortali. Ho combattuto spesso. Sono stato lasciato per morto dai banditi. Sono stato condannato all'impiccagione come insorto in America e gettato in mare aperto dal ponte d'una nave in Cina. Ogni volta mi son creduto spacciato e mi sono rassegnato subito; senza commozione e anche senza rimpianti.

Ma questa non è la paura.

Io l'ho presentita in Africa. Eppure essa è figlia del Nord: il sole la dissipa come una nebbia. Fate attenzione a questo, signori. Per gli orientali la vita non conta niente: si è subito rassegnati; le notti sono chiare e senza le cupe inquietudini che opprimono gli uomini dei paesi freddi. In Oriente si può conoscere il panico, si ignora la paura.

Ebbene, ecco quel che m'è accaduto in terra d'Africa.

Attraversavo le grandi dune a sud di Ourgla. È uno dei più strani paesi della terra. Voi conoscete la sabbia distesa, la sabbia delle interminabili spiagge oceaniche. Adesso figuratevi che l'oceano sia diventato sabbia in mezzo a un uragano: immaginatevi una tempesta silenziosa di immobili onde di polvere gialla. Sono alte come montagne, queste onde ineguali, diverse, sollevate in alto come cavalloni, ma ancora più grandi e striate come un'immensa pezza di amoerro. Su questo mare furioso, muto e apparentemente immobile, il divorante sole del Sud sparge la sua fiamma implacabile e diretta. Bisogna oltrepassare queste onde di cenere dorata, ridiscendere e ancora salire, salire senza sosta, senza riposo e senza ombra. I cavalli rantolano, sprofondano fino al ginocchio e poi si lasciano scivolare quando raggiungono l'altro versante di queste sorprendenti colline.

Eravamo due amici seguiti da otto spahis e da quattro cammelli coi loro guidatori. Non parlavamo, oppressi dall'afa, dalla stanchezza, inariditi dalla sete come quel deserto ardente.

D'improvviso uno dei nostri uomini lanciò uno strano grido: tutti si fermarono e restammo senza muoverci, sorpresi da un fenomeno inesplicabile, conosciuto solo da chi viaggia in quelle sperdute contrade.

Chissà dove, eppure vicino a noi, da una direzione che non si riusciva a determinare, rullava un tamburo: il misterioso tamburo delle dune. Rullava distintamente, ora più ora meno vibrante, interrompendosi ogni tanto, ma subito dopo riprendendo il suo ritmo fantastico.

Gli arabi, spaventati, si guardarono tra loro e uno disse nella sua lingua: "Sopra di noi c'è la morte!".

Ed ecco che all'improvviso il mio compagno e amico, più che un fratello per me, cadde da cavallo a testa in giù, fulminato da una insolazione.

E per due ore, mentre cercavo inutilmente di salvarlo, quel tamburo misterioso m'echeggiò nelle orecchie col suo ritmo monotono, intermittente e incomprensibile. Io sentivo insinuarmisi nelle ossa il terrore, la vera paura, la paura schifosa, davanti a

quel cadavere, in quella buca incendiata dal sole, tra quattro montagne di sabbia, mentre un'eco sconosciuta ripercuoteva contro di noi, a duecento leghe da qualsiasi villaggio, il rullo veloce del tamburo.

Quel giorno compresi che cosa sia aver paura, e lo seppi anche meglio un'altra volta...».

Il Comandante interruppe il narratore:

«Scusi, signore, ma quel tamburo... Che cos'era?».

«Non ne so nulla. Nessuno lo sa. Gli ufficiali, sorpresi da quel rumore singolare, ne attribuiscono la causa a un'eco ingrandita, smisuratamente ampliata dagli avvallamenti delle dune e prodotta da una grandinata di grani di sabbia trasportati dal vento a urtare contro qualche ciuffo d'erba secca, poiché s'è osservato che il fenomeno si produce sempre vicino a certi arbusti arsi dal sole e duri come cartapesta.

E dunque quel tamburo non sarebbe che una sorta di miraggio, un miraggio sonoro. Tutto qui. Ma questo lo seppi soltanto più tardi.

Vengo alla mia seconda emozione.

Accadde l'inverno scorso, in un bosco della Francia nordorientale. La notte era scesa con due ore d'anticipo, tanto scuro era il cielo. In un sentiero molto stretto avevo per guida un contadino che camminava al mio fianco, sotto una cupola di abeti, da cui un vento scatenato traeva lunghi lamenti. Fra le cime dei monti distinguevo correre nuvole in rotta, certe nuvole impazzite che sembrava scappassero incalzate dal terrore. A tratti tutto il bosco sembrava inclinarsi con un gemito di sofferenza sotto una raffica di vento molto forte; e il freddo mi passava da parte a parte nonostante il passo rapido e le vesti pesanti.

Dovevamo andare a cena e fermarci a dormire da una guardia forestale. La casa non era molto lontana da lì e io ci andavo per cacciare.

Di quando in quando la mia guida alzava gli occhi e borbottava: "Diavolo d'un tempaccio!". Poi mi parlò della famiglia che ci avrebbe ospitato. Il padre aveva ucciso un bracconiere due anni prima, e da allora era sempre cupo, come se fosse ossessionato da quel ricordo. I suoi due figli, entrambi sposati, vivevano con lui.

Le tenebre erano profonde. Non vedevo niente davanti a me, né intorno a me. Tutto il frascame degli alberi si urtava in continuazione e riempiva la notte d'un continuo fruscio.

Finalmente scorsi una luce e subito il mio compagno bussava a una porta. Come risposta arrivarono acute grida di donne; poi una voce maschile, una voce rauca domandò: "Chi è?".

La mia guida disse il suo nome. Entrammo. Mai dimenticherò quel che vidi.

Un vecchio dai capelli bianchi, dall'occhio folle, con un fucile carico in mano, ci aspettava in mezzo alla cucina, mentre due giovanotti armati di scure erano di guardia ai lati della porta. Negli angoli oscuri in fondo alla stanza distinti due donne inginocchiate col viso rivolto verso il muro.

Demmo le spiegazioni necessarie. Il vecchio riappoggiò il fucile alla parete e ordinò che mi fosse preparata una stanza: ma poi, visto che le due donne non si muovevano, dette questa brusca spiegazione:

“Sa, signore? Sono due anni stanotte da quando ho ammazzato un uomo. L’anno scorso è venuto a chiamarmi. E così l’aspetto anche questa notte”. Concluse con un tono che provocò il mio sorriso: “Ecco perché non siamo tranquilli”.

Feci del mio meglio per rassicurarlo. Ero felice d’essere arrivato proprio quella sera e di poter assistere a quello spettacolo di terrore superstizioso. Mi misi a raccontare qualche storiella e così mi riuscì di calmare, almeno un poco, tutta la famiglia.

Accanto al focolare un vecchio cane, mezzo cieco e baffuto, uno di quei cagnacci che somigliano a qualcuno di nostra conoscenza, dormiva, col muso tra le zampe.

Una tempesta senza requie percuoteva il casolare e da un finestrino stretto stretto, proprio uno spiraglio accanto alla porta, vedevo alla luce dei lampi un gruppo di alberi scompigliato dal vento.

Nonostante tutti i miei sforzi, percepivo chiaramente che un profondo terrore dominava gli animi di quelle persone. Ogni volta che smettevo di parlare tutte le orecchie si tendevano verso un punto molto lontano. Stanco di assistere a quei vani spaventi, stavo per chiedere di andar a dormire, quando la vecchia guardia forestale balzò improvvisamente dalla sedia e riafferrò il fucile sussurrando con evidente smarrimento: “Eccolo! eccolo! Lo sento!”.

Le donne tornarono a inginocchiarsi nel loro angolo nascondendo il viso; i figli impugnarono di nuovo le scuri.

Mi preparavo a calmarli ancora una volta, quando d’improvviso si risvegliò il cane addormentato e, tendendo il collo verso il fuoco e guardandolo con l’occhio quasi spento, emise uno di quei lugubri ululati che la sera spaventano in campagna i viandanti. Tutti ci volgemo a guardarlo: era rimasto immobile, ritto sulle zampe, come in preda a una visione. Poi ricominciò a urlare verso una cosa invisibile e spaventosa perché tutto il pelo gli s’era rizzato. Livido in volto, la guardia gridò:

“Lo sente! Lo sente! Mi ha visto ucciderlo!”.

Anche le due donne si misero a urlare come forsennate, all’unisono col cane.

Mio malgrado, un brivido mi corse tra le spalle, lunghissimo. La visione di quell’animale a quell’ora e in mezzo a quella gente terrorizzata era spaventosa. Per un’ora intera il cane ululò senza muoversi, come nell’angoscia d’un sogno premonitore. La paura, la schifosa paura m’invase. Paura di che cosa? Lo sapevo forse? Era la paura, tutto qui.

I nostri visi erano violacei nell’immobilità e nell’attesa di qualcosa di tremendo, con l’orecchio teso, il cuore in tumulto, sempre più sconvolti a ogni minimo rumore. Il cane si mise a girare attorno alla stanza, fiutando i muri e continuando a mugolare.

Quella bestia ci faceva impazzire! Allora il contadino che mi aveva fatto da guida, in una specie di parossismo furibondo, gli si buttò addosso, l’afferrò e la gettò fuori in un cortiletto interno.

Il cane tacque di colpo, noi rimanemmo immersi in un silenzio ancor più terrificante. D’improvviso sussultammo tutti insieme: qualcuno strisciava contro il muro esterno, dalla parte del bosco; poi passò verso la porta, sembrò sfiorarla con mano tremula. Per due minuti non sentimmo più alcun rumore, due minuti che ci portarono alla soglia della demenza; quindi quella presenza misteriosa tornò a

sfiorare il muro e grattò leggermente come farebbe un bambino, con l'unghia d'un dito.

All'improvviso apparve contro il vetro del finestrino una testa bianca, con occhi luminosi come quelli delle belve. E dalla bocca uscì un suono indistinto, un mormorio lamentoso. Fu un attimo. Un fragore improvviso rimbombò nella cucina. La vecchia guardia aveva sparato. E subito i figli si precipitarono, tapparono lo spiraglio rizzandovi contro il grande tavolo, che poi puntellarono con la credenza. Vi giuro che allo scoppio della fucilata che non m'aspettavo ebbi una tale angoscia nel cuore, nell'animo e nel corpo che mi sentii mancare, prossimo a morire di terrore.

Restammo così in attesa sino all'aurora, incapaci di muoverci, di dire una sola parola, contratti da un orrore senza nome.

Osammo rimuovere la barricata soltanto quando scorgemmo dalla fessura d'un'imposta un pallido raggio di luce.

Ai piedi del muro, contro la porta, giaceva il vecchio cane col muso sfracellato dalla fucilata.

Era uscito dal cortiletto scavandosi un varco sotto la palizzata.»

L'uomo dal volto abbronzato tacque, poi soggiunse:

«Quella notte non corsi alcun pericolo, eppure preferirei rivivere tutte le ore nelle quali ho affrontato situazioni davvero terribili piuttosto che il solo istante di quella fucilata sparata contro la testa villosa apparsa nello spiraglio».

L'orribile (1884)

«L'Horrible», novella divisa in due episodi, pubblicata per la prima volta su Le Gaulois del 18 maggio 1884 e successivamente nel volume postumo Le Colporteur, è un esempio tipico della capacità di Maupassant di trasformare spunti di cronaca in narrativa di alto livello. «C'est ici qu'il se révèle réaliste avec talent», ha scritto giustamente di lui Louis Forestier nella edizione della Pléiade-Gallimard (vol. II, p. 1350).

La tepida notte discendeva lentamente.

Le donne erano rimaste nel salotto della villa. Gli uomini, seduti a cavalcioni sulle sedie del giardino, fumavano, dinanzi alla porta, facendo circolo intorno a una tavolata piena di tazze e di bicchierini.

I loro sigari brillavano come occhi nell'ombra che s'infoltiva da un minuto all'altro. Era stata narrata proprio allora una terribile disgrazia accaduta il giorno prima: due uomini e tre donne annegate sotto gli occhi degli invitati, lì di fronte, nel fiume.

«Orribile!», esclamò un invitato.

Il generale di G... sentenziò:

«Sì, queste cose commuovono, ma non sono orribili.

L'orribile, quest'antica parola, vuol dire assai più che terribile. Una paurosa disgrazia, come quella narrata, commuove, sconcerta, impaurisce: non atterrisce. Perché si provi orrore più che la commozione dell'anima e più dello spettacolo di un morto, bisogna provare un fremito di mistero, o una sensazione di spavento anormale, innaturale. Un uomo che muore, anche nelle condizioni più drammatiche, non suscita orrore; un campo di battaglia non è orribile; la vista del sangue non è orribile; i delitti più vili di rado sono orribili.

Ecco due esempi personali che mi hanno fatto comprendere che cosa si può intendere per "Orrore".

Fu durante la guerra del 1870. Ci ritiravamo da Pont-Audemer, dopo aver superato Rouen. L'esercito, di ventimila uomini circa, ventimila uomini in fuga, sbandati sfiduciati, sfiniti, andava a riorganizzarsi a Le Havre.

La terra era coperta di neve. Cadeva la notte. Dal giorno innanzi non avevamo mangiato più nulla. Fuggivamo celermente, perché i Prussiani non erano lontani.

Tutta la campagna normanna – livida, chiazzata dalle ombre degli alberi che cingevano le case – si distendeva sotto un cielo nero, greve e sinistro.

Nella luce opaca del crepuscolo, non si udiva altro che un brusio confuso, sordo e tuttavia smisurato di gregge in cammino, un trepestio infinito, misto a un vago tinnire di gamelle e di sciabole. Gli uomini, curvi, a coppie, sporchi, spesso anche stracciati, si trascinarono, arrancavano sulla neve, con lunghi passi affranti. La pelle delle mani

si appiccicava all'acciaio del fucile, perché quella notte gelava terribilmente. Spesso vedevo un *moblot*³⁵ togliersi le scarpe per andare scalzo, tanto soffriva coi piedi costretti nelle calzature; e ogni orma lasciava una traccia di sangue. Poi, di lì a poco, sedeva in un campo per riposarsi qualche minuto, e non accennava a rialzarsi.

Ogni uomo seduto era un morto.

Ne avevamo lasciati dietro di noi, di quei poveri soldati che contavano ripartire non appena avessero un po' riposato le loro gambe indurite. Invece, appena avevano smesso di muoversi, di far circolare il sangue quasi inerte nella carne raggelata, un torpore invincibile li fermava, li inchiodava a terra, chiudevano loro gli occhi, paralizzava in un momento il meccanismo umano logorato. E si lasciavano andar giù, la fronte sulle ginocchia, senza tuttavia cadere perché le spalle e le membra diventavano immobili, duri come legno, incapaci di rizzarsi o di piegarsi.

E noi altri, più robusti, andavamo sempre avanti, presi dal gelo sino al midollo delle ossa, procedendo come per forza d'inerzia in quella notte, in quella neve, in quella campagna fredda e mortale, oppressi, dal dolore, dalla sconfitta, dalla disperazione, attanagliati, più che altro, dall'abominevole sensazione dell'abbandono, della fine, della morte, del nulla.

Scorsi due gendarmi che tenevano per le braccia un ometto strano, vecchio, senza barba, d'aspetto veramente sorprendente. Credendo d'aver preso una spia cercavano un ufficiale.

La parola "spia" corse senz'altro fra i rimasti in coda e fu fatto cerchio attorno al prigioniero. Una voce gridò: "Bisogna fucilarlo!". E tutti quei soldati che cadevano di sfinimento, che stavano in piedi perché s'appoggiavano sul fucile, ebbero all'improvviso quel fremito di collera furiosa e bestiale che spinge la folla all'eccidio.

Volli parlare; ero allora comandante di battaglione; ma non si riconoscevano più i capi: avrebbero fucilato anche me.

Uno dei gendarmi mi disse:

"A tutti chiede informazioni sull'artiglieria".

Mi provai a interrogare quell'uomo:

"Che cosa fate? Che volete? Perché seguite l'esercito?"

Balbettò qualche parola in un gergo inintelligibile. Era davvero uno strano tipo dalle spalle strette, dall'occhio sornione; era così turbato dinanzi a me, che non dubitai più che si trattasse di una spia. Sembrava molto agitato e debole. Mi considerava di sottocchi, con un'aria umile, stupida o scaltra.

Gli uomini attorno a noi gridavano:

"Al muro! Al muro!"

Dissi ai gendarmi:

"Rispondete del prigioniero".

Non avevo finito di parlare, che una spinta terribile mi rovesciò, e io vidi, in un secondo, l'uomo afferrato dai soldati furiosi, atterrito, colpito, trascinato sul ciglio della strada e gettato contro un albero. Cadde nella neve quasi già morto. E subito venne fucilato. I soldati sparavano su di lui, scaricavano le armi, sparavano di nuovo

³⁵ I *moblots* erano soldati della Guardia Nazionale mobile, armata ausiliaria creata nel 1868 e composta da renitenti al servizio di leva.

con un accanimento di belve. Si azzuffavano per poter tirare; sfilavano davanti al cadavere e sparavano su di esso come si sfilava dinanzi a una bara per gettare acqua benedetta.

Ma, d'un tratto, corse un grido:

“I Prussiani! I Prussiani!”.

Udii per tutto l'orizzonte, il fragore immenso di tutto l'esercito che correva.

Il panico, nato da quelle fucilate su quel vagabondo, aveva atterrito gli esecutori stessi, i quali, senza comprendere che lo spavento proveniva da loro, fuggirono e scomparvero nel buio. Rimasi solo dinanzi al corpo esanime, coi due gendarmi, che il dovere aveva trattenuti presso di me. Sollevarono quella carne martoriata, maciullata e sanguinante.

“Bisogna perquisirlo”, dissi.

E porsi una scatola di cerini che avevo in tasca.

Uno dei soldati faceva lume all'altro. Io stavo ritto tra loro due.

Il gendarme che esaminava dichiarò:

“Vestito di un camiciotto turchino, di una camicia bianca, di un paio di calzoncini e di un paio di scarpe”.

Il primo cerino si spense; fu acceso il secondo. Rivoltando le tasche del giustiziato, il gendarme riprese:

“Un coltello d'osso, un fazzoletto a quadretti, una tabacchiera, un pezzetto di spago, un pezzo di pane”.

Il secondo cerino si spense. Fu acceso il terzo. Il gendarme, dopo avere a lungo palpato il cadavere dichiarò:

“Nient'altro”.

Io dissi:

“Spoglialo. Forse troveremo qualcosa contro la pelle”.

E, perché i due soldati potessero darsi da fare insieme, mi misi io stesso a rischiararli. Li vedevo nella rapida luce del cerino che presto si estingueva, togliere a uno a uno gli indumenti, mettere a nudo quell'ammasso sanguinante di carne ancor calda e morta.

E d'improvviso, uno di essi esclamò:

“Per Dio, è una donna!”³⁶.

Non saprei dirvi che strana e pungente sensazione d'angoscia mi sconvolse. Non potevo crederlo, e m'inginocchiai nella neve, dinanzi a quell'ammasso informe, per vedere: era una donna! I due gendarmi, allibiti e avviliti, aspettavano che io emettessi il mio parere.

Ma io non sapevo che pensare, che supporre.

Allora il brigadiere pronunziò lentamente:

“Forse è venuta a cercare il suo figliolo, ch'era soldato d'artiglieria e del quale non aveva notizie?”.

E l'altro rispose:

“Potrebbe anche darsi”.

³⁶ L'episodio è autentico. Maupassant trasse l'ispirazione dalla cronaca pubblicata nel gennaio 1883 sul *Gil Blas*, col titolo di «La guerre».

E io, che avevo pur visto cose terribili assai, mi misi a piangere. E sentii, di fronte a quella morta, in quella gelida notte, in mezzo a quella nera pianura, dinanzi a quel mistero, dinanzi a quella sconosciuta assassinata, quel che vuol dire questa parola: “Orrore”.

Provai questa stessa sensazione, lo scorso anno, interrogando uno dei veterani della missione Flatters³⁷, un fuciliere algerino.

Conoscete i particolari di quel dramma atroce. Ve n'è uno, tuttavia, che forse ignorate.

Il colonnello andava nel Sudan per il deserto, e attraversava l'immenso territorio dei Tuaregh, che, in quell'oceano di sabbia, che va dall'Atlantico all'Egitto e dal Sudan all'Algeria, sono una specie di pirati paragonabili a quelli che un tempo infestavano i mari.

Le guide che conducevano la colonna appartenevano alla tribù dei Ciambaa di Ouargla³⁸.

Un giorno, fu eretto il campo in pieno deserto, e gli Arabi dichiararono che, essendo il pozzo ancora piuttosto lontano, sarebbero andati a cercare l'acqua con tutti i cammelli. Un sol uomo prevenne il colonnello che egli era stato tradito. Flatters non gli credette e accompagnò la carovana con gl'ingegneri, i dottori e quasi tutti gli ufficiali. Essi furono trucidati attorno al pozzo, e tutti i cammelli catturati.

Il capitano dell'ufficio arabo³⁹ di Ouargla, rimasto al campo, prese il comando dei superstiti, *spahis* e fucilieri, e fu iniziata la ritirata, abbandonando i bagagli e i viveri poiché mancavano i cammelli per portarli. Si misero dunque in cammino in quella solitudine senz'ombra e senza fine, sotto il sole divorante, che li arroventava dal mattino alla sera.

Una tribù venne a fare atto di sottomissione e furono portati loro dei datteri. Erano avvelenati. Quasi tutti i Francesi morirono, e, fra essi, l'ultimo ufficiale.

Non rimaneva più che qualche *spahis*, tra cui il maresciallo d'alloggio, Pobéguin, e alcuni fucilieri indigeni della tribù di Ciambaa. C'erano ancora due cammelli. Una notte, essi scomparvero con due Arabi.

I superstiti allora capirono che fra poco sarebbe stato necessario divorarsi l'un l'altro, e, non appena scoperta la fuga dei due uomini con le due bestie, coloro che restavano si separarono, mettendosi a camminare isolati nella sabbia, sotto la fiamma intensa del cielo, oltre la portata dei rispettivi fucili. Andavano così tutto il giorno, e quando fu raggiunto un pozzo, ognuno vi andava a bere a turno, non appena il più vicino aveva raggiunto la distanza necessaria. Andavano così tutto il giorno sollevando, qua e là, quelle piccole colonne di polvere che indicano di lontano i camminatori del deserto.

³⁷ Il tenente colonnello Paul Flatters (1832-1881) era incaricato di proteggere con reparti armati la costruzione della ferrovia transahariana. L'episodio risponde alla realtà storica e anche i nomi citati da Maupassant sono veri. Cfr. il libro *Voyage de la mission Flatters au pays des Touareg Azdgers*, Paris, 1883.

³⁸ Oasi del Sahara algerino.

³⁹ L'ufficio venne creato dal Maréchal Bourgeaud nel 1844 nell'intento di avvicinare il Comando francese ai capi indigeni.

Ma, una mattina, uno dei soldati, d'un tratto obliquò avvicinandosi al suo compagno. Tutti si fermarono a guardare. L'uomo verso cui marciava il soldato affamato non fuggì, ma si appiattò a terra, e prese di mira quello che veniva verso di lui. Quando lo credette a tiro, sparò. L'altro non fu colpito e continuò ad avanzare; imbracciando a sua volta il fucile, uccise di colpo il suo camerata.

Allora, da tutto l'orizzonte, gli altri accorsero per avere la loro parte. E colui che aveva ucciso, fatto a pezzi il morto, lo distribuì. E si sparsero di nuovo, quegli alleati irrimediabili, fino al primo omicidio che li avrebbe riuniti. Per due giorni, vissero di quella carne umana ripartita; poi, tornata la fame, quello che per primo aveva ucciso, uccise di nuovo. E, di nuovo, come un macellaio, tagliò a pezzi il cadavere e l'offrì ai compagni, conservando soltanto la sua parte.

Così continuò quella ritirata di antropofaghi. L'ultimo Francese, Pobéguin, fu trucidato in riva a un pozzo, la vigilia del giorno in cui arrivarono i soccorsi.

Capite ora ciò ch'io intendo per "Orribile"?».

Ecco quanto ci raccontò l'altra sera, il generale di G...

Il tic (1884)

La novella «Le tic» fu pubblicata per la prima volta in Le Gaulois del 14 luglio 1884 e successivamente inserita nel volume postumo Le Colporteur. Tra le due pubblicazioni abbiamo scelto la lezione d'una ristampa molto accurata pubblicata su L'Echo de la Semaine del 15 febbraio 1891.

I clienti dell'albergo entravano lentamente nella grande sala da pranzo e si sedevano.

I camerieri cominciarono a servire con la stessa lentezza, per permettere ai ritardatari di giungere in tempo, e per non dover più tardi recare una seconda volta le stesse vivande.

I clienti più vecchi guardavano a ogni schiudersi d'uscio il sopraggiunto, in attesa di un viso nuovo. È questa la maggior distrazione delle città climatiche. Si attende l'ora dei pasti per conoscere i nuovi villeggianti, per indovinare chi sono, ciò che fanno, ciò che pensano. Un desiderio nasce in noi: quello di incontri gradevoli, di conoscenze piacevoli, forse anche di amori.

E ogni vicino, ogni sconosciuto, assume una grande importanza. La curiosità è vigile, la simpatia in attesa, la socievolezza in fermento.

Si hanno antipatie di una settimana e amicizie che durano un mese; si vedono le persone con occhi sempre diversi, sotto un'ottica speciale.

Si scoprono negli uomini, a un tratto, durante una conversazione, dopo cena, sotto gli alberi, una intelligenza superiore e meriti eccezionali, ma, dopo un mese, i nuovi amici così simpatici nei primi giorni, sono già bell'e dimenticati.

Si formano però anche legami durevoli e seri più presto che in qualunque altro luogo. Ci si vede tutti i giorni, ci si conosce molto presto e alla cordialità che comincia si mescola qualche cosa simile alla dolcezza e all'abbandono delle vecchie intimità.

Più tardi si conserva il ricordo caro e commosso di quelle prime conversazioni attraverso le quali si fa la scoperta delle anime, e si serba il ricordo dei primi sguardi che interrogano e rispondono alle domande e ai pensieri segreti che la bocca ancora non dice, il ricordo della prima confidenza cordiale, il ricordo della deliziosa sensazione provata aprendo il proprio cuore a qualcuno che sembrava aprirvi il suo.

E la tristezza della stazione climatica, la monotonia dei giorni sempre eguali rendono d'ora in poi più completo quello sbocciare d'affetti.

Quella sera, dunque, come sempre, aspettavamo l'ingresso di facce nuove.
Ne entrarono due, molto strane, un uomo e una donna, padre e figlia.

Mi fecero l'impressione, subito, di due personaggi di Edgar Poe⁴⁰, quantunque notassi in loro una specie di soavità dolorosa. Me li immaginai come due vittime della fatalità.

L'uomo era alto, magro, un po' curvo, coi capelli bianchi, troppo bianchi per il suo viso ancora giovine; aveva nell'incedere, in tutto il portamento, un che di grave, di austero, di severo. La figlia, che dimostrava ventiquattro o venticinque anni, era piccola, magrissima, pallidissima, con un'aria stanca, affranta, accasciata.

Se ne incontrano spesso di queste creature, che paiono troppo deboli per le fatiche e le necessità della vita, troppo fragili per muoversi, per camminare, per fare tutto ciò che ognuno fa di consueto.

Era abbastanza bella, ma di una bellezza diafana e irreale. Mangiava con un'estrema lentezza, come fosse incapace di muovere la mascella.

Era certo per lei che essi erano venuti alle terme.

Si trovavano seduti proprio di fronte a me. Notai subito che il padre aveva un tic nervoso singolarissimo. Ogni qualvolta stava per afferrare un oggetto, la sua mano compiva una specie di moto convulso, un zig-zag febbrile, prima di pervenire a toccare quel che cercava.

Dopo un poco, quel movimento mi esasperò a tale punto, che volsi altrove il capo per non vederlo. Notai che la giovane aveva la mano sinistra coperta da un guanto.

Dopo cena, andai a fare un giretto nel parco dell'albergo.

Eravamo in una stazioncina dell'Alvernia, a Châtel-Guyon, una stazioncina nascosta in una gola, ai piedi di un'alta montagna, da cui si sprigionano sorgenti d'acqua calda, scaturite dal focolare profondo di antichi vulcani.

Quella sera faceva molto caldo. Passeggiavo sotto un viale alberato, ascoltando dal poggio, che domina il parco, giungere, affievolita, la musica dello stabilimento.

D'un tratto, vidi venirmi incontro sullo stesso viale i due nuovi ospiti. Salutai, come si è soliti salutare, nelle stazioni climatiche, i propri compagni di cura.

L'uomo subito si fermò, chiedendo:

«Potreste indicarci, signore, una passeggiata breve, facile e piacevole? Perdonate la mia indiscrezione».

Mi offersi di condurli nel vallone, ove scorreva un esiguo corso d'acqua, un vallone profondo, una stretta gola chiusa tra due pareti rocciose e boschive.

Essi accettarono e, naturalmente, il primo argomento ebbe per oggetto la virtù delle acque.

Il padre diceva:

«Mia figlia ha una strana malattia, della quale non si è riusciti a conoscere la causa. Soffre di accessi nervosi incomprensibili. La ritengono ammalata ora di cuore, ora di fegato, ora affetta da un indebolimento della spina dorsale. I medici affermano oggi che si tratta di mal di stomaco. Ecco perché siamo qui. Io credo invece si tratti piuttosto di nervi. In ogni caso, signore, è una faccenda seria».

Mi ricordai subito del tic violento della sua mano, e chiesi:

⁴⁰ I racconti e le poesie di Edgar Allan Poe (1809-1849) erano tra i libri *de chevet* di Maupassant, nella eccellente versione di Charles Baudelaire.

«Non è forse ereditario il male di cui soffre la signorina? Non siete anche voi ammalato dello stesso male?».

Rispose, pacatamente:

«Io ho... ho sempre avuto i nervi a posto».

Poi, subitamente colpito, soggiunse:

«Ah, volete forse alludere alla contrazione della mia mano? È la conseguenza d'una terribile emozione che ho provato. Figuratevi che questa povera figliuola mi è stata sepolta viva!».

Diedi in un'esclamazione di stupore e di commozione.

Egli riprese subito:

«Ecco come si sono svolti i fatti.

Juliette – si chiama così, la mia figliuola – soffriva da tempo di gravi disturbi di cuore. Sapendola affetta da questa pericolosa malattia, mi preparai a tutte le sorprese.

Un giorno, me la riportarono in casa diaccia, esanime, morta. Era poco prima venuta meno in giardino. Il medico ne constatò la morte. Vegliai presso di lei un giorno e due notti, la acconciai con le mie stesse mani nella bara, che accompagnai sino al cimitero, ove la feci inumare nella tomba di famiglia. Eravamo in piena campagna, in Lorena. Avevo voluto fosse seppellita con tutti i suoi gioielli, braccialetti, anelli, tutti i doni che le avevo fatto, e con la sua prima veste da ballo.

Pensate in quale stato fosse la mia anima quando rincasai. Non avevo altri che lei, poiché ero vedovo da lungo tempo. Ritornai dal camposanto solo, estenuato, quasi folle. Allorché fui nella mia camera, mi abbandonai su di una poltrona, senza un pensiero, senza la forza di fare un movimento. Non ero più che una macchina dolorosa, vibrante, straziata, la mia anima somigliava ad una piaga viva.

Il mio vecchio domestico, Prosper, che mi aveva aiutato a deporre nella bara Juliette e ad adornarla per il suo ultimo sonno, entrò d'un tratto senza far rumore, chiedendo:

“Signore, volete prendere qualche cosa?”.

Feci un segno negativo col capo.

Insistette:

“Avete torto, signore; vi farà male star tanto tempo digiuno. Volete che vi aiuti a coricarvi?”.

“No, lasciami solo.”

Uscì, chiudendosi dietro l'uscio.

Quante ore trascorsi in quello stato d'animo? Non so. Che notte! Che notte! Faceva freddo; il fuoco s'era spento nel caminetto, e il vento, un vento invernale, diaccio, batteva contro le finestre con un rumore sinistro.

Quante ore trascorsero così? Ero insonne, affranto, accasciato, con gli occhi sbarrati, le gambe allungate, il corpo afflosciato, lo spirito intontito dalla disperazione.

Ad un tratto, il campanello della porta d'ingresso suonò. Ebbi un tale sobbalzo che la poltrona cigolò sotto di me.

Il suono grave e pesante echeggiò nel castello come in un sepolcro vuoto. Mi voltai per vedere l'ora al mio orologio: erano le due del mattino. Chi poteva essere a quell'ora?

Il campanello suonò di nuovo. I domestici non osarono alzarsi per andare a vedere chi fosse.

Presi un lume e discesi. Ero in procinto di chiedere:

“Chi è?”.

Ma poi ebbi vergogna del mio timore e tirai lentamente il chiavistello. Il cuore mi batteva forte: avevo paura, sì. Apersi di colpo la porta; scorsi allora nell'ombra una forma bianca, ritta, un fantasma.

Indietreggiai, sconvolto dall'angoscia, balbettando:

“Chi... chi... è?”.

Ma una voce rispose:

“Sono io, babbo”.

Mia figlia! Era mia figlia!⁴¹

Mi credetti impazzito d'un tratto; arretrai, inciampando, dinanzi allo spettro che s'inoltrava, facendo con la mano un gesto come per scacciarlo, quel gesto che mi avete veduto fare a tavola e che non mi ha mai più abbandonato.

L'apparizione riprese:

“Non aver paura, babbo. Sono io, Juliette. Non sono morta: guardami! Hanno voluto togliermi gli anelli, tagliandomi un dito: il sangue ha preso a colare e mi ha risvegliata. Guardami, babbo!”.

Mi accorsi infatti che ella aveva tutte le vesti insanguinate. Caddi ginocchioni, affannato, singhiozzante.

Poi, quando riuscii a riavermi, ma non ancora a sufficienza per capire tutta la felicità che mi era dispensata, feci salire Juliette nella mia camera, la feci sedere nella mia poltrona; quindi premetti il campanello per chiamare Prosper, perché venisse a riaccendere il fuoco e andasse a chiamare un medico.

Prosper entrò, guardò mia figlia, aperse la bocca in uno spasimo di terrore e di orrore, poi si arrovvesciò all'indietro, stecchito, morto di colpo.

Era stato lui ad aprire il sepolcro, a mozzare il dito alla mia Juliette, lui che aveva sempre avuto la mia fiducia!

Vedete, signore, come siamo stati provati duramente».

Tacque.

La notte era calata, avvolgendo il piccolo vallone solitario e triste. Una paura misteriosa mi avviluppò il cuore, sentendomi vicine quelle due strane creature, la rediviva e il padre dai gesti inquietanti. Non trovavo parole.

Mormorai:

«Che cosa orribile!».

Poi, dopo un poco, aggiunsi:

«Se ritornassimo? Fa un po' freddo».

E ci incamminammo verso l'albergo.

⁴¹ Quest'episodio deriva con evidenza da alcune pagine del *Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas padre: quelle in cui Valentina, sepolta viva, riappare al protagonista.

Diario di un magistrato (1885)

Il racconto apparve per la prima volta su Le Gaulois il 2 settembre 1885, ma fu ripubblicato, con minime varianti, su numerose altre riviste, con titoli anche diversi: «Fou?», «Le Journal», «Un fou» ecc.. (Di qui il necessario cambiamento del titolo italiano, anche per distinguerlo dall'altro racconto con titolo simile.) Nella raccolta Monsieur Parent (dicembre 1885) il titolo è: «Un fou».

Al momento della morte aveva raggiunto il grado di Presidente della Corte di Cassazione; era un magistrato integerrimo, la cui vita senza macchia veniva citata come esemplare in ogni tribunale francese. Gli avvocati, i giovani consiglieri, i giudici s'inclinavano profondamente, in segno del massimo rispetto, alla sua alta figura bianca e asciutta, illuminata da due grandi occhi dallo sguardo profondo.

Aveva trascorso la vita punendo i delinquenti e proteggendo gli indifesi. Truffatori e assassini non avevano nemico più spietato poiché egli sembrava leggesse nel fondo delle anime loro i pensieri più nascosti e svelasse con un'occhiata tutti i loro sotterfugi intenzionali.

Così era morto a ottantadue anni, ossequiato da tutti e rimpianto da tante persone. Soldati in alta uniforme lo avevano scortato sino alla tomba e uomini in cravatta bianca⁴² avevano sparso sul suo monumento funebre parole di desolazione e lagrime che sembravano vere.

Ebbene, ecco lo strano documento che il notaio, al colmo dello sbalordimento, scovò nello scrittoio in cui il magistrato era solito riporre gli incartamenti relativi ai grandi delinquenti.

Quel documento aveva un titolo:

PERCHÉ?

20 giugno 1851. Torno ora dal Tribunale. Ho fatto condannare a morte Blondel! Perché mai quest'uomo ha ucciso i suoi cinque figli? Perché? Ho incontrato spesso persone per le quali la distruzione d'una vita è uno dei maggiori piaceri. Già, dev'essere come una voluttà, forse la maggiore tra tutte. E infatti uccidere è quanto c'è di più vicino a creare. Creare e distruggere! Queste due parole racchiudono la storia dell'universo, tutta la storia del mondo, tutto ciò che può esistere, tutto!

Perché uccidere dev'essere così inebriante?

⁴² Ministri, diplomatici, alte cariche dello Stato.

25 giugno. Pensare che lì c'è un essere il quale vive, cammina, corre... Un essere? Che cos'è mai un essere? È la cosa animata, che porta in sé il principio del moto e una volontà che regola il moto. Non ha vincoli di sorta, i suoi piedi non toccano il suolo: è un granello di vita che si muove sulla terra e questo granello di vita, venuto non si sa da dove, può esser distrutto come si vuole. Resta allora il nulla, il nulla assoluto. L'essere imputridisce... e basta.

26 giugno. Perché dunque uccidere dovrebbe essere un delitto? Già, perché? È invece una legge naturale. Ogni essere ha la missione di uccidere. Uccidere è insito nella nostra natura. Le bestie non fanno che uccidere: uccidono per vivere e uccidono per uccidere, tutto il giorno, in ogni istante della loro esistenza. L'uomo uccide continuamente per cibarsi, ma poiché ha anche bisogno di uccidere per voluttà, ha inventato la caccia. Il bimbo uccide gli insetti che trova e ogni sorta di animaletti che gli capitano sotto mano. Ma questo non basterebbe all'irresistibile necessità di strage connaturata in noi. Uccidere gli animali non ci appaga: abbiamo bisogno di uccidere l'uomo. Un tempo questa necessità veniva appagata con i sacrifici umani. Oggi le esigenze della vita sociale hanno fatto dell'uccisione un delitto e l'assassino viene condannato e punito. Ma poiché non possiamo vivere rinunciando a questo naturale, imperioso istinto di morte, ogni tanto ci sfoghiamo con un guerra nella quale un popolo intero sgozza un altro popolo.

E allora è un'orgia di sangue, un'orgia in cui impazziscono gli eserciti, un'orgia della quale si inebriano anche i borghesi, le donne e i ragazzi che la sera sotto la lampada leggono l'esatto resoconto delle stragi.

Si potrebbe credere che la vergogna dovrebbe schiacciare coloro che sono destinati a eseguire queste carneficine di esseri umani. No! Li si colma di onori! Li si veste d'oro e di stoffe smaglianti; essi portano piume sul capo, decorazioni sul petto. A loro vengono conferite croci di guerra, ricompense e titoli d'ogni sorta. Sono orgogliosi, rispettati, amati dalle donne, acclamati dalle folle, soltanto perché hanno avuto la missione ufficiale di versare sangue d'altri uomini. Essi mostrano in parata per le strade i loro strumenti di morte che il passante in abiti borghesi guarda con invidia. Perché uccidere è la legge fondamentale che la natura pone nel cuore umano. Non c'è niente di più entusiasmante, niente di più onorevole che uccidere!

30 giugno. Uccidere è legge: perché la natura ama l'eterna giovinezza. Essa sembra urlare in ogni suo atto primordiale:

«Presto, presto, presto!».

Più si distrugge, più si rinnova.

2 luglio. L'essere... che cos'è l'essere? Tutto e niente. Per il pensiero filosofico è il riflesso di tutto. Per la memoria e per le scienze è un compendio dell'universo, di cui porta in sé la testimonianza storica. Specchio delle cose e specchio dei fatti, ogni essere umano diventa un piccolo universo nell'universo!

Ma viaggiate, osservate il formicolare di tutte le razze, e allora l'uomo non è più nulla, più nulla... Più nulla. Salite in barca, allontanatevi dalla riva gremita di gente, presto non scorgerete più che la costa. L'essere umano diventa impercettibile,

scompare, tanto è minuscolo e privo di significato. Traversate l'Europa in un treno rapido, e guardate dal finestrino: uomini, uomini, ancora uomini, innumerevoli, sconosciuti, che brulicano nei campi, che brulicano nelle strade, stupidi contadini che sanno appena dissodare la terra, donne schifose che sanno appena fare la minestra per i maschi e generare. Andate in India, andate in Cina e vedrete anche lì agitarsi milioni di esseri che nascono, vivono e muoiono senza lasciare traccia maggiore di quella che lascia una formica schiacciata per via. Andate nei paesi della razza nera dove ci si ripara in capanne di fango: nei paesi degli arabi chiari di pelle dove ci si metta al riparo sotto una tenda grezza che ondeggia al vento, e capirete che l'essere singolo, isolato non è niente, assolutamente niente. La razza è tutto⁴³. Che cos'è l'individuo, l'oscuro individuo d'una tribù che erra nel deserto? Queste popolazioni nella loro saggezza non temono la morte. Per loro l'uomo come individualità non conta nulla. Si uccide un nemico: è la guerra, la stessa cosa che una volta da noi opponeva castello a castello, provincia a provincia.

Girate il mondo, osservate il lavoro di tante esistenze umane sconosciute. Sconosciute? Ah, ecco la chiave del problema! Uccidere è un delitto in quanto abbiamo numerato gli individui! Quando nascono, vengono registrati, si dà loro un nome, vengono battezzati! La legge li fa suoi. Invece un individuo che non è registrato non conta: si può uccidere in una landa o nel deserto, in montagna o in pianura: che importanza ha? La natura ama la morte: non punisce, lei!

Lo Stato invece può uccidere perché ha il diritto di modificare l'anagrafe. Quando ha fatto massacrare duecentomila uomini in una guerra, li cancella dallo Stato civile, li sopprime per mano di un burocrate. È finita. Ma noi, noi che non possiamo mutare le registrazioni comunali, noi dobbiamo rispettare la vita.

Stato civile, divinità gloriosa che imperi nei templi delle municipalità, io ti saluto! Tu sei più forte della Natura! Ah, ah, ah!

3 luglio. Uccidere deve dare un piacere strano, un piacere intenso; aver davanti a sé un essere vivente e pensante; far dentro di lui un buchetto, soltanto un buchetto, veder scorrere quella cosa rossa che chiamiamo sangue, il sangue che forma la vita, e avere, dopo, davanti a sé solo un mucchio di carne fredda, molle, inerte, vuota di pensiero!

5 agosto. Se io, che ho passato tutta la vita a giudicare, condannare, uccidere con la mia parola e uccidere con la ghigliottina quelli che a loro volta avevano ucciso col coltello... se... io... io facessi come tutti gli assassini che ho condannato, io, io, chi mai potrebbe venire a saperlo?

10 agosto. Chi verrebbe mai a saperlo? Chi potrebbe sospettare di me, di me, specie se scegliesti qualcuno che non avessi interesse a sopprimere?

15 agosto. La tentazione, la tentazione! È entrata dentro di me come un verme che striscia. Striscia, avanza, serpeggia in tutto il mio corpo, nell'animo mio che ormai

⁴³ Queste considerazioni derivano a Maupassant dall'adesione a un'idea espressa da Schopenhauer in *Pensées et fragments*.

pensa soltanto a questo: uccidere; nei miei occhi, che hanno bisogno di vedere il sangue, di veder morire; nelle mie orecchie, dove risuona senza posa un sussurro sconosciuto, orribile, straziante e sconvolgente, l'ultimo grido d'un essere umano; nelle mie gambe, che fremono dal desiderio di andare, di andare sul luogo ove avverrà la cosa; nelle mie mani, che rabbriviscono per il bisogno di uccidere. Uccidere: piacere raro, degno d'un uomo veramente libero e superiore a tutti gli altri, padrone delle proprie passioni e anelante raffinate sensazioni.

22 agosto. Non potevo più resistere. Ho ammazzato una bestiola: per provare, per cominciare.

Jean, il mio domestico, aveva un cardellino in una gabbia sospesa alla finestra della dispensa. L'ho mandato fuori per una commissione e ho preso in mano l'uccellino. Sentivo battere il suo cuore nella mano. L'uccellino aveva caldo. Sono salito in camera mia. Ogni tanto lo stringevo più forte e il suo cuore batteva più veloce: era atroce, era stupendo. Stavo per soffocarlo. Ma così non avrei veduto il sangue.

Allora ho preso le forbici, quelle per le unghie. Gli ho tagliato la gola con tre colpi, adagio adagio. Apriva il becco, si dibatteva per scappare, ma io lo tenevo – oh, come lo tenevo stretto! Avrei tenuto prigioniero un mastino idrofobo!

Ho visto scorrere il sangue. Com'è bello, rosso, lucente e limpido! Avevo voglia di berlo. Vi ho tuffato la punta della lingua. E buono. Ma ne aveva così poco, quel povero uccellino! Non ho avuto il tempo di eccitarmi a quella vista, come avrei desiderato. Vedere un toro che si dissangua dev'essere uno spettacolo superbo!⁴⁴

E poi ho fatto come gli assassini, come i veri assassini.

Ho lavato le forbici, mi sono lavato le mani, ho buttato l'acqua e ho portato quel corpicino morto in giardino. L'ho sepolto sotto una macchia di fragole. Nessuno lo troverà mai. E io mangerò ogni giorno una fragola di quella macchia. Davvero, come si può godere la vita, quando si conoscono certi piaceri!

Il domestico ha pianto. Crede che l'uccellino sia fuggito. Come potrebbe sospettare di me? Ah! ah, ah!

25 agosto. Bisogna che uccida un uomo. È necessario!

30 agosto. L'ho fatto. Sono deluso!

Ero andato a fare una passeggiata nella foresta di Vernes. Non pensavo a niente, no, proprio a niente. Ed ecco sul mio sentiero un ragazzino. Mangiava una fetta di pane imburrato.

Si ferma per lasciarmi passare e dice:

«Buon giorno, signor presidente!».

Subito un pensiero si fa luce nella mia mente. “Se lo uccidessi?”

Rispondo:

⁴⁴ La tematica sulle ossessioni derivanti dall'ammirazione per il colore rosso è comune a Villiers de l'Isle-Adam. Cfr. le note di P.G. Castex alla recente edizione dei *Contes cruels* (Garnier, Paris 1968).

«Sei solo, ragazzo mio?».

«Sì, signore.»

«Solo solo nella foresta?»

«Sì, signore.»

Ero ebbro, come se avessi bevuto, per il desiderio di uccidere.

M'avvicinai a lui pian piano, convinto che sarebbe scappato. Ecco che l'afferro alla gola... Stringo, stringo con tutta la mia forza... Mi ha guardato con occhi terrorizzati! Che occhi! Rotondi, profondi, limpidi, terribili! Non ho mai provato un'emozione tanto forte... ma anche così breve! Teneva i miei polsi nelle sue manine. Il suo corpo si contorceva come una piuma sul fuoco. Poi non s'è più mosso.

Il mio cuore batteva forte... ah! il cuore dell'uccellino! Ho buttato il corpo in un fosso e poi v'ho sparso sopra delle frasche.

Sono tornato a casa, ho mangiato di buon appetito. Una cosa da niente!

La sera ero allegro, leggero, ringiovanito... ho passato la serata in casa del Prefetto. Hanno trovato tutti che ero in vena di spiritosaggini.

Ma non ho veduto il sangue. Comunque adesso sono tranquillo.

30 agosto. Hanno trovato il cadavere. Cercano l'assassino. Ah! Ah! Ah!

1 settembre. Hanno arrestato due vagabondi. Però mancano le prove.

2 settembre. I genitori del ragazzino sono venuti da me. Hanno pianto. Ah! Ah! Ah!

6 ottobre. Non s'è trovato nulla. Sarà stato qualche vagabondo. Ah, ah! Se avessi visto scorrere il sangue, adesso, mi pare, potrei essere tranquillo!

18 ottobre. Il desiderio di uccidere mi serpeggia nelle midolla. È una sensazione simile a quella delle crisi d'amore che si provano sui vent'anni.

20 ottobre. Un altro! Dopo colazione camminavo in riva al fiume. Ho intravisto un pescatore addormentato sotto un salice. Era poco dopo mezzogiorno. C'era una vanga che sembrava messa lì apposta, infissa in un campo di patate. L'ho presa, sono tornato indietro, l'ho alzata come una mazza e con un colpo solo, col ferro, gli ho spaccato la testa. Ah! Quanto sangue, questa volta! Sangue vermiglio, pieno di materia cerebrale! Scorreva anche nel fiume, adagio adagio. Mi sono allontanato con passo sicuro. Se qualcuno m'avesse visto... ah, ah! sarei potuto diventare un assassino perfetto.

25 ottobre. L'episodio del pescatore ha fatto scalpore. Accusano del delitto un nipote che era andato a pesca col morto.

26 ottobre. Il giudice istruttore sostiene che il nipote è colpevole. In città ne sono tutti convinti. Ah, ah!

27 ottobre. Il nipote si difende molto male. Sostiene che era andato al villaggio per comperare del pane e del formaggio. Giura che lo zio è stato ammazzato mentre lui era via. Chi lo crederà?

28 ottobre. Gli han fatto perdere la testa a un punto tale che ha quasi confessato. Ah! Ah! La giustizia!

15 novembre. Hanno trovato prove schiaccianti contro il nipote che avrebbe ereditato i beni dello zio. Io presiederò la Corte d'Assise.

25 gennaio. A morte! A morte! A morte! L'ho fatto condannare a morte. Ah, ah! Il Pubblico Ministero ha parlato come un angelo. Ah, ah! Un altro! andrò a vederlo mentre gli mozzeranno la testa.

18 marzo. È fatta. L'hanno ghigliottinato stamattina. È morto bene, anzi benissimo. Come sono contento! È bello veder tagliare la testa d'un uomo. Il sangue è sprizzato come un'ondata. Sì, come un'ondata! Ah, se avessi potuto avrei voluto farci il bagno dentro. Dev'essere inebriante rotolarsi a terra là sotto quel getto, riceverlo nei capelli e sulla faccia e diventare rosso, rosso! Ah, se sapessero! Ora aspetterò, posso aspettare. Ci vorrebbe poco a farmi scoprire...

Il manoscritto conteneva molte altre pagine, ma in esse non si faceva menzione di altri delitti. Gli alienisti a cui è stato sottoposto questo testo sostengono che nel mondo esistono molti dementi che vengono ignorati da tutti: sono scaltri e terribili come questo pazzo mostruoso.

La morta (1887)

Il racconto «La morte» fu pubblicato per la prima volta su Gil Blas del 31 maggio 1887 e successivamente ripubblicato senza varianti nella raccolta La main gauche (febbraio 1889, ed. Ollendorff). Sulla macabra abitudine di Maupassant di frequentare i cimiteri e di leggere le lapidi rilevandone inattese controindicazioni umoristiche, cfr. Tassart, Schmidt, Morand, Lanoux, opp. citt.).

L'avevo amata alla follia. Perché amiamo? Non è strano che per qualcuno esista al mondo un solo altro essere, un solo pensiero, un solo desiderio? E che sulla sua bocca ci sia un nome solo: un nome che viene di continuo alle labbra, un nome che ne prorompe come l'acqua da una sorgente, che sale dalle profondità dell'anima e vien detto, ripetuto, mormorato ininterrottamente, dovunque, come una preghiera?

Non racconterò qui la nostra storia. L'amore ne ha una solamente, sempre la stessa. L'avevo conosciuta e me n'ero innamorato, tutto qui. E avevo vissuto un anno nella sua tenerezza, tra le sue braccia, nelle sue carezze, nel suo sguardo, nelle sue vesti, nelle sue parole, avvolto, legato, incatenato in tutto quanto veniva da lei, così completamente che non sapevo più se fosse giorno o notte, se ero vivo o morto, se ero sulla terra o altrove.

E un giorno ella morì. Come? Non so, non so più. In una sera di pioggia fece ritorno a casa tutta bagnata, e il giorno dopo tossiva. Tossì un'intera settimana, poi si mise a letto.

Che cosa accadde? Non lo so.

I medici venivano, scrivevano ricette, andavano via. Qualcuno portava medicine e una donna gliel'aveva prendere. Le sue mani scottavano, la fronte era madida e ardente, lo sguardo lucido e triste. Le parlavo, mi rispondeva. Che cosa ci dicevamo? Non so più. Ho dimenticato tutto, tutto! Quando morì ricordo il suo sospiro lieve, quel lieve sospiro tanto debole: l'ultimo. L'infermiera disse:

«Ah!». E io compresi. Compresi.

Non seppi più nulla. Nulla. Vidi un prete che pronunciò una parola:

«La vostra amante».

Mi sembrò che la insultasse. Dal momento che era morta non avevano più diritto di ricordare quella formalità. Lo scacciai. Ne venne un altro che fu molto buono, molto gentile. Piansi quando mi parlò di lei.

Mi chiesero mille cose a proposito del funerale. Non so più. Ma ricordo benissimo la bara, il rumore delle martellate quando inchiodarono il coperchio. Ah, Dio, mio Dio!

Fu sotterrata. Sotterrata! Lei! In quella fossa! Erano presenti alcune persone, amici. Fuggii. Correvo. Camminai a lungo per le strade. Poi tornai a casa e il giorno dopo mi misi in viaggio.

Ieri sono tornato a Parigi.

Quando ho rivisto la mia camera, la nostra camera, i nostri mobili, il nostro letto, quella casa dov'era rimasto tutto quel che rimane della vita d'una persona dopo la sua morte, mi riprese un dolore tanto violento che poco mancò aprirsi la finestra e mi buttassi giù nella strada. Non potendo più rimanere in mezzo a quelle cose, tra quelle pareti che l'avevano riscaldata e protetta e che nei loro spazi, anche i più piccoli, dovevano conservare mille atomi di lei, della sua carne e del suo respiro, presi il cappello per fuggire via. Di colpo, mentre stavo andando verso la porta, passai davanti alla grande specchiera che ella aveva fatto mettere nell'ingresso per vedersi dalla testa ai piedi, ogni giorno, ogni volta che usciva, per osservare se tutto era in ordine nel suo abbigliamento, dagli stivaletti alla pettinatura.

Mi fermai lì, basito, di fronte a quello specchio che l'aveva riflessa tante volte, ah!, tante e tante volte che doveva averne conservata l'immagine.

Me ne stavo lì, in piedi, lo sguardo fisso sulla fragile lastra, su quel cristallo piano e profondo, ormai vacuo, ma che l'aveva contenuta tutt'intera, l'aveva posseduta come me, posseduta quanto il mio sguardo appassionato, e fremetti. Mi sembrò d'amare quello specchio – lo toccai – era gelido! Oh, il ricordo! il ricordo, immagine dolorosa, immagine bruciante, immagine vivente, orribile immagine che fa soffrire mille torture!

Felici gli uomini che hanno un cuore simile a uno specchio, dove i riflessi scivolano via e si cancellano, un cuore che dimentica tutto ciò che ha contenuto, tutto ciò che gli è passato davanti, tutto ciò che hanno contemplato affettuosamente o con amore! Mi sento male!

Sono uscito e mio malgrado senza rendermene conto, senza volerlo minimamente fare, sono andato verso il cimitero. Ho ritrovato la semplice tomba di lei, una croce di marmo che reca incise queste brevi parole:

AMÒ,
FU AMATA
E MORÌ.

E lei è la sotto, imputridita. Che orrore!

Singhiozzavo, la fronte sulla lapide.

Mi sono trattenuto a lungo, molto a lungo. Poi mi sono accorto che giungeva il tramonto. Allora un desiderio particolare, un desiderio folle, un desiderio degno d'un amante disperato s'è impadronito di me. Ho voluto passare la notte vicino a lei, un'ultima notte, a piangere sulla tomba. Ma m'avrebbero visto e m'avrebbero fatto uscire. Come fare? Ebbi un'idea; mi alzai e cominciai a girovagare in quella città popolata da persone che non sono più su questa terra. Ho camminato, camminato... Com'è piccola questa città in paragone all'altra, quella in cui viviamo! Eppure questi morti sono più numerosi dei vivi! A noi occorrono grandi case, strade, piazze per le quattro generazioni che guardano il sole contemporaneamente, bevono l'acqua delle sorgenti, il vino dei vigneti e mangiano il pane dei campi di grano! E per tutte le

generazioni dei morti, per tutta l'umanità discesa fin quaggiù, quasi niente... un pezzetto di terra... quasi niente! La terra li riprende, l'oblio li cancella. Addio!

All'estremità di quella parte di camposanto più frequentato, scorsi all'improvviso il cimitero abbandonato, quello dove coloro che sono defunti da tanto tempo terminano di mescolarsi alla polvere, dove persino le croci di legno stanno marcendo: il cimitero dove domani metteranno i morti futuri. È pieno di rose selvatiche, di cipressi scuri e robusti, una specie di giardino abbandonato, triste e magnifico, un giardino che si nutre di carne umana. Lì ero solo, assolutamente solo. Mi nascosi dietro una pianta verdeggiante, appiattendomi tra quei rami grassi e scuri.

E attesi, avvinghiato al tronco come un naufrago al rottame.

Quando fu notte piena, notte fonda, lasciai il mio rifugio e mi misi a camminare tranquillamente, ma senza far rumore, su quel suolo popolato da morti. Errai a lungo, a lungo, a lungo. Non mi riusciva di rintracciarla. Le braccia tese, gli occhi sbarrati, urtando nelle tombe con le mani, coi piedi, con le ginocchia, col petto e perfino con la testa, andavo avanti senza trovarla. Toccavo, brancicando come un cieco che cerca la sua strada, percepivo lapidi, croci, ringhiere di ferro, ghirlande di fiori avvizziti! Leggevo i nomi con le dita facendole passare sulle lettere. Che notte! E non riuscivo a ritrovarla.

Niente luna. Una notte spaventosa! Avevo paura, una paura atroce, per quei sentieri così stretti, tra due file di sepolcri. Tombe, tombe, tombe! Sempre tombe! A destra, a sinistra, davanti a me, intorno a me, dovunque tombe! Mi sedetti su una di esse, poiché non potevo più camminare, dato che le ginocchia mi si piegavano per la stanchezza. Sentivo che il mio cuore batteva più forte. E sentivo anche altre cose. Quali? un rumore confuso, indescrivibile! Era nel mio cervello sconvolto, nella notte impenetrabile o sotto la terra misteriosa, sotto la terra seminata di cadaveri, quel rumore? Mi guardavo attorno.

Quanto tempo sono rimasto là? Non lo so. Ero paralizzato dal terrore, ebbro di spavento, sul punto di urlare, sul punto di morire.

E d'improvviso mi parve che la lastra di marmo su cui ero seduto cominciasse a muoversi. Si muoveva come se qualcuno la stesse sollevando! D'un balzo mi spostai sulla tomba vicina e vidi – sì! – vidi alzarsi verticalmente la lastra che avevo appena lasciato e il morto apparire, uno scheletro ignudo che la sollevava con le spalle curve. Lo vedevo, lo vedevo con chiarezza, benché quella fosse una notte tenebrosa. Potei leggere sulla croce:

QUI RIPOSA JACQUES OLIVANT,
DECEDUTO IN ETÀ DI ANNI 51.
AMAVA LA FAMIGLIA,
ERA BUONO E ONESTO.
MORÌ NELLA PACE DEL SIGNORE.

Anche il morto leggeva le frasi scritte sulla sua tomba. Poi raccolse un sasso sul sentiero, un sasso aguzzo, e cominciò a cancellare, grattandole via, tutte quelle parole. Le cancellò completamente, con lentezza, fissando con le occhiaie vuote il

punto dove prima erano incise. Poi con la punta dell'osso che era stato il suo indice scrisse in lettere fosforescenti come quelle che si tracciano sui muri con i fiammiferi:

QUI RIPOSA JACQUES OLIVANT,
DECEDUTO IN ETA D'ANNI 51.
CON CATTIVERIA AFFRETTÒ LA MORTE DEL PADRE
DAL QUALE DESIDERAVA EREDITARE,
TORMENTÒ LA MOGLIE E I FIGLI,
IMBROGLIÒ I VICINI DI CASA
E RUBÒ QUANTO GLI FU POSSIBILE.
MORÌ MISERABILE.

Quand'ebbe finito di scrivere, il morto rimase immobile a contemplare l'opera sua. Mi volsi indietro e m'accorsi che tutte le tombe s'erano scoperchiate, che tutti i cadaveri ne erano usciti e tutti avevano cancellato le menzogne scritte dai parenti sulle lapidi. Tutti avevano ristabilito la verità.

Vedevo in tal modo che tutti erano stati i carnefici dei propri congiunti, astiosi, disonesti, ipocriti, bugiardi, canaglie, calunniatori, invidiosi. Tutti avevano imbrogliato, rubato, compiuto tutti gli atti più abominevoli, quei buoni padri, quegli sposi fedeli, quei figli devoti, quelle fanciulle caste, quei commercianti probi, quegli uomini e quelle donne irreprensibili.

Sulla soglia della loro dimora eterna, adesso avevano scritto tutti la crudele, la terribile, la santa verità che tutti ignorano o fingono d'ignorare su questa terra. Mi venne in mente che anche la donna amata aveva dovuto tracciarla sulla sua tomba. E senza paura, oramai correndo tra i loculi semiaperti, tra cadaveri e scheletri, andavo verso di lei, sicuro che questa volta l'avrei rintracciata. La riconobbi da lontano, anche senza vederne il volto che era ancora avvolto nel sudario.

E sulla croce di marmo dove poco prima avevo letto:
«Amò, fu amata, e morì», scorsi:

USCÌ DI CASA PER TRADIRE IL SUO AMANTE,
PRESE FREDDO SOTTO LA PIOGGIA E MORÌ.

A quanto pare fui raccolto all'alba, inanimato, accanto a una tomba.

FINE